BIBLIOTECA

DI

OPERE CLASSICHE

ANTICHE E MODERNE.

VOL. XVIII.

LA

FRUSTA LETTERARIA

DI

ARISTARCO SCANNABUE

OPERA

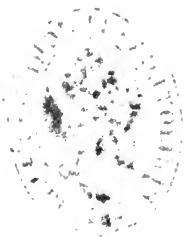
DI GIUSEPPE BARETTI.

TOMO SECONDO

VENEZIA

GIROLAMO TASSO ED. TIP. CALC. LIT. LIB. E FOND.

MDCCCXXXI.

LA

FRUSTA LETTERARIA.

N.° x. Roveredo 15 febbraro 1764.

Introduzione alla volgar poesia in due parti divisa dal p. Giambatista Bissi Palermitano.

Prima edizione veneta accresciuta e migliorata.

Venezia 1762, per Giambattista Indrich, in 8.°

Questo libro fu stampato per la prima volta in Palermo nel 1749. L'editore di Venezia innanzi di ristamparlo ne chiese licenza all'autore, e l'ottenne. Ecco come dovrebbero fare tutti quelli che s'accingono a ristampare i libri degli autori viventi, e specialmente quegli stampati da essi autori a proprie spese. Va bene che gli stampatori e i librai mantengano sè stessi e le loro famiglie, promulgando a lor potere le opere de' letterati d'ogni secolo e d'ogni nazione. Ma poichè nè i librai, nè gli stampatori potrebbono pur esistere senza i letterati, la buona creanza egualmente che l'equità, e le stesse leggi del cristianesimo richiedono, che i signori librai e stampatori non danneggino con le loro ristampe chi contribuisce un poco alla loro esistenza, e chi non fa loro alcun male.

Scrivo qui questo preamboletto come per ricordo; cioè per ricordarmi un altro giorno di spaziare un poco su questo iniquissimo costume d'alcuni tipografi e bibliopoli a' quali ho qualche verità da far capire; e questa fra le altre, che *non è lecito ad alcuno il rubare.*

Venendo adesso al libro di cui ho qui registrato il titolo, dirò che è libro da riuscire di qualche uso a que' giovanetti, pe' quali l'autore lo ha scritto, cioè per que' giovanetti che ambiscono di diventar fabbricatori di versi e di rime; poichè qui si spiegano a parte a parte tutte le regole, che possono condurre un principiante a scrivere metricamente; qui si dice a minuto di quante sillabe ogni verso dee constare, e quanti versi si richieggano in un ternario o in un'ottava; qui si definisce tanto bene, quanto nel libro del Decolonia, la sineddoche, e la metonimia, e l'antonomasia, e l'ipotiposi, e la catacresi, e la metalessi, e l'etopeia, e la prosopopeia, e l'onomatopeia. Qui s'insegna con molta dottrina a *maneggiar le metafore*, a scegliere gli epiteti, e a fare un uso discreto delle licenze, intorno agli accenti, intorno alle sillabe, e intorno alle rime: qui vengono dati de' bellissimi segreti per far sonetti di più maniere, senza coda, con la coda, con l'intercalare, a corona, di proposta, di risposta, per le rime, e per le desinenze; qui s'imparano in somma molte singolarissime ricette per fare madrigali, epitaffii, cantate, canzoni alla petrarchesca e alla pindaresca; e quarte rime, e seste rime, e egloghe in verso sdrucciolo, e idilli, e ditirambi, e altre tali gentilezze da disgradarne gli arcadi. La sola cosa che non mi garba in questa Introduzione sono due buoni terzi degli

esempii fratti da diversi poeti pastori, e proposti a que' giovani che cominciano ad arrampicarsi su pel monte Parnaso. Nominiamone quattro o cinque per un verbigrazia.

Benedetto Menzini, ch' è qui citato come un arcifanfano febeo, è uno de' peggio poeti che mai abbia avuta l' Italia: molto male faranno i giovani a formarsi lo stil poetico sulla sua Poetica specialmente, perchè quella Poetica non è altro che un' ampollosa pedanteria dal primo verso sino all'ultimo.

„ Erto è il giogo di Pindo. Anime eccelse
A sormontar la perigliosa cima
Tra popolo infinto Apollo scelse.

. . . . .

Non l' altrui fama, e non sporcar l' onore
Nelle satire tue; che da cartello
Non è il sacro di Pindo almo furore;
Perchè quantunque fur Lupo e Metello
Dipinti al vivo in satiresco ludo,
Vuol più rispetto il secolo novello.
Ciascun, che vede farsi aperto e nudo
Ciò che vorria nascosto, arma la mano
Alla vendetta, e a sè di te fa scudo.
Tu, se hai fior di giudizio intero e sano;
E se hai la penna di prudenza armata,
Dai veri nomi ti terrai lontano.

Questi modacci romorosi del Menzini dovevano anzi esser dati come esempii da guardarsene, quantunque sia vero, che il giogo di Pindo è erto; quantunque sia vero che non tutte le anime son poetiche; quantunque sia vero che la satira non debbe deturpar l' onore de' galantuomini; e quantunque sia vero che non si può nominare senza pericolo il nome d' un briccone in versi. „ Erto è il giogo di Pindo: l' almo e sacro furo-

„ re di Pindo ; ludo satiresco, fior di giudizio in-
„ tero e sano : e penna armata di prudenza „
sono frasi idropiche, checchè se ne dicano centinaia di sciocconi, che scambiano le vesciche per palle, e l' orpello per oro.

Se Benedetto Menzini è cattivo per la sua turgidezza di parole e di frasi, Francesco Lemene è cattivo per la sua ricercatezza e miseria di pensieri. Sentite fra le altre sue cose, che bel madrigale è il seguente, da essere qui proposto per un imitabile esempio di quelle corbellerie chiamate madrigali.

„ Rasciuga, Elpina, i rai,
Disse Maria, che a lagrimare or prendi
Perchè il tuo fior lasciai.
Semplicetta che sei ! Tu non l' intendi.
Rasciuga i rai, rasciuga, e ti consola ;
Che se la rosa sola
Io prender volli, il tuo bel fior perdoni :
Sol per me quando il serbi, a me lo doni.

Che bella dignità ! Mettere in bocca a Maria un equivoco fanciullesco, dopo d' averle fatto chiedere scusa a un fiore ! di questi concettini e quolibeti magri il Lemene ne ha troppi nelle sue rime, e i giovani principianti si guasteranno la testa non che lo stile, se prenderanno il poetare del Lemene per modello del loro poetare.

Carlo Maria Maggi, grande amico del Lemene, e commendato assai in questa sua Introduzione dal p. Bissi, ebbe dalla natura più poetiche doti che non n' ebbe lo stesso Menzini ; il che si scorge assai chiaramente dalle sue composizioni nel suo nativo dialetto milanese, ma scrivendo toscano fu talora turgido come il Menzini ; e falso, ricercato e fanciullesco, come il Lemene. Questo Lemene scrisse una commedia

nel suo dialetto lodigiano e mi sovviene che quando la lessi, son molt' anni, mi piacque assai più che non le sue cose italiane.

Di Giambatista Zappi ho già fatte parole altrove, e detto il poco conto ch' io faccio del suo eunuco rimare. Qui alcuni de' suoi versi sono citati come cose stillate, e fra gli altri questa sua non men breve che cattiva descrizione dell' inverno, in cui tentando di esprimersi con forza, e di allontanarsi per conseguenza dal suo snervato natural carattere, ha detta una sciocchezza in ogni sillaba.

" Ecco l' anno già vecchio; eccol canuto,
Pien di gelide bave il petto e il mento;
Che il ciglio innaspra, e semina spavento
Infra i solchi del volto orrido irsuto. "

Sarebbe appena possibile far quattro versi peggiori di questi, chi cercasse di farli cattivi a bella posta. L'anno è qui chiamato *vecchio e canuto*, perchè in dicembre suol nevicare, e perchè la neve ha qualche somiglianza coi capelli canuti, senza riflettere che suol nevicare anche in gennaio, che è principio d' anno, o per dirlo con la stolta metafora zappesca, infanzia dell' anno, come il dicembre è la vecchiaia. Quelle *gelide bave* poi che imbrattano *il petto e il mento* all' anno, ne presentano un' immagine più sozza che pittoresca; e così l' *innasprare il ciglio*, e così *i solchi del volto irsuto ed orrido* ch' egli si *semina* da sè stesso *di spavento*, sono cose false in poesia, e false fuor di poesia.

Vincenzo Filicaja è men cattivo poeta del Menzini, del Lemene, del Maggi, e del Zappi; tuttavia è sovente come il Menzini turgido ed ampolloso, anzi che grande; e perciò si deve considerare come un mal esemplare pe' giovani,

a' quali non bisogna proporre per modelli che poeti schietti e naturali. Eccovi tra gli altri versi di Filicaja, due suoi quaderni registrati in questa Introduzione, come se fossero due gioielli.

„ Dov' è Italia il tuo braccio? A che ti servi,
Tu dell' altrui? Non è, s' io scorgo il vero
Di chi t' offende il difensor men fero;
Ambo nemici sono; ambo fur servi.
Così dunque l' onor, così conservi
Gli avanzi tu del glorioso impero?
Così al valor, così al valor primiero
Che a te fede giurò, la fede osservi? „

Questa declamazione, sbattuta così sul muso all' Italia, è affatto da pedante. E che può fare l' Italia se il rotare delle umane vicende ha mutato il suo antico sistema o politico o guerriero? Se chi era una volta nemico e servo, ora è amico e padrone? Presentando in questo aspetto a' giovani le vicende umane per farli poeti, si corre rischio di abbuiar loro la chiarezza del raziocinio; e perchè la poesia sia buona, dev'esser tale, che non istravolga mai la retta idea delle cose, e che non le offra alla mente in un lume falso; nè giova ricorrere al *salvum me fac*, che la poesia deve dire ogni cosa in modo diverso dalla prosa. Se l' Italia adopera poeticamente l' altrui braccio, gli è perchè non può adoprare il suo: l' Italia non conserva che quegli avanzi d' impero, che può conservare. Quello sgridarla in bisticcio perchè „ osserva poco la fede al valore, che giurò fede a lei „ è cosa mezza buia e mezza pazza; e in somma ogni fanciullo che facesse due quadernarii così stravaganti come questi, meriterebbe una buona staffilata sul deretano dal maestro di scuola per ognuno degli otto versi.

Anche Girolamo Gigli è nominato qui, non mica come quel tristo poetastro ch' egli era, ma come un poeta di merito singolare: e si dà sino un suo sonetto per una cosa celebre, che la più scempiata cosaccia non si può scarabocchiare senza avere più del matto che del savio. Ecco il sonetto sul Crocifisso.

» Supplizio o trono è quell' eccelso legno?
Giudice o reo è quel che su vi ascende?
Trono? Come trafitto un re vi pende?
Supplizio? E come un Dio vi fa il suo regno?
Giudice è quei? ma non gli fa sostegno
Sua legge, e podestà non lo difende.
E' reo? Ma un ladro assolve, e seco il rende
Mondo di colpe, e di sua gloria degno.
Sì dissi: e Cristo a me risponder sento;
Trono questo sarà e supplizio mio,
Qual tu lo vuoi che miri il mio tormento.
Qual vuoi giudice o reo vuol farsi un Dio:
Se tu non piangi, io giudice divento:
Se piangi, il reo per te voglio esser io. »

Che strano modo è questo d' inculcare la necessità di pentirsi dei peccati, e di ricorrere alla misericordia divina? Che matti concettuzzi son questi di trono e di supplizio? di giudice e di reo? di re e di Dio? Questi si chiamano bisticci e quolibeti da Brighella e da Truffaldino, e non pensieri di poeta cristiano. La poesia non consiste nel dire studiatamente una cosa comune.

Non ho mai vedute le poesie del p. Pastorini; ma se tutte sono segnate allo stesso conio, che il sonetto registrato in questa introduzione a pag. 96, e che ha per argomento la morte del matematico Manfredi, esorto i giovani principianti a buttarle tutte al fuoco insieme con quelle di

Neralco pastor arcade, e con quelle del fratel Ceresola, dalle quali tutte non v' è poesia da imparare. Lo stesso dico di quelle di Jacobo de Mazzara siciliano che ha fatto quel sonetto posto a pag. 101 sul nome di Maria, in cui ha giuocolato argutamente col mare, non so se mediterraneo, baltico, o atlantico. Mi si dirà che essendo le rime di questi quattro autori per lo più spirituali, dev'esser buona cosa raccomandarle a' giovani; ma io dico che le cose spirituali i giovani le hanno a leggere nel Kempis, nello Scupoli, e in altri tali libri in buona prosa, e non ne' cattivi versi di Neralco, del Mazzara e d' altri tali; e dico che i trattati di poesia hanno a insegnare la poesia a' giovani, come i libri ascettici la spiritualità, senza confondere le materie, e senza volere che il buono serva di passaporto al cattivo.

Molt' altri autorelli vengono qui nominati con encomio da questo dabbene autore, ch'è certamente più ricco di buon volere, che non di cognizioni poetiche: ma eccettuati i pochi esempii da esso tratti dal Petrarca, dall' Ariosto, dal Tasso, e da due o tre altri, poco caso s' ha a fare de' restanti, quantunque corroborati dalla poco rispettabile autorità del Crescimbeni, del Quadrio, e d' altri tali eruditi, ma spoetatissimi giudici di poesia. Non voglio però lasciar di dire, che ho trovata anch'io, come il p. Bissi, molto leggiadra ed elegante la traduzione di quell' endecassillabo di Catullo *Lugete, o Veneres*, fatta dal p. Jacopo Antonio Bassani.

Tutto quello poi che il p. Bissi ne dice nella seconda parte intorno al sonetto, n' è stato soverchie volte rifritto da molt' altri. Molt'altri n'hanno detto soverchie volte, che un sonetto è il capo d' opera d' un cervello poetico, e ch'è più difficile

fare un buon sonetto che non un buon poema epico. A tale ciancie io non ho altro a rispondere se non che sarebbe assai buona cosa, se, invece di far sonetti i giovani imparassero a fare scarpe, o calze, o aghi, o chiodi, o altre simili derrate. Così riuscirebbero membri assai più utili alla società che non facendo de' sonetti. Un poeta frugoniano m' ha scritto pochi dì sono quattordici poco buoni versi, in cui mi dice che loda« il mio „ stile, il mio pensiero, il saggio criterio ch' io „ faccio ai scritti (doveva dire agli scritti) : e che „ ne' miei fogli v'è sapere, e puro e tosco e natu„ ral linguaggio. « Sono obbligato a questo mio panegirista del suo panegirico; ma il primo ternario del suo sonetto m' ha scandalezzato, con rimproverarmi che io „ affanno colla severità un „ tenero garzone che imprime novi passi sul sen„ tier di gloria, e che lo costringo a lasciare e „ plettro e rime. „ Volesse Dio, ch' io m' avessi tanta forza da distogliere molti de' nostri teneri garzoni da quel sentiero di gloria, cioè dal cantar sonetti, e canzoni, e versi sciolti al suon del plettro. Con queste frugonerie de' plettri, delle lire, e delle auree cetre si fa perdere il tempo e il cervello a innumerabili giovani in questa nostra Italia. Si fa lor credere che il fare de'versi sciolti e de' versi rimati conduce al sentiero di gloria. Si fa lor credere, che l' essere ammessi pastori nell' Arcadia è un non plus ultra d' altezza intellettuale: nè mai si dice loro apertamente che tutti questi poetastri moderni non insegnano al più al più che sfacciatissimi modi d' adulare. Oh se la mia Frusta potesse aver la virtù di cangiare questi non meno stravolti che universali modi di poetare nella mia dolcissima Italia! Oh se potessi far capire ai giovani, che il riuscire poeta è cosa

veramente gloriosa; ma che il riuscire versisciol-taio o rimatore è cosa vituperosissima!

Torno per poco all'Introduzione, e dico ancora che l' autor suo m' ha fatto sogghignare dove dice, che » i rimarii bisogna sempre averli alle mani. « I giovani principianti si ficchino dunque bene questo suo gran precetto in capo, che chi vuol essere poeta, non occorre possedere perfettamente la lingua, sapere infinite cose, ed avere quella indefinibile sorte di caldo nell' anima chiamato estro; ma » che deve aver sempre il rima-» rio alle mani. « Oh precetto maraviglioso!

Dietro a questa Introduzione è stata stampata una *Lezione* del marchese Maffei sugli autori italiani. e specialmente sugl' italiani poeti. E' cosa picciola, e riboccante di falsi giudizii.

Se l'autore piacentino della seguente Anacreontica a Venere ne manderà delle altre eguali a questa, Aristarco anderà dando lor luogo nella Frusta, senza ch' egli si dia l' incomodo di fargli de' lunghi complimenti.

» Santa dea, madre d' amore,
D' onde vien questa dolcezza
Ch' io mi sento intorno al cuore;
Se non cede la durezza
Della rigida mia Fille
Alla tanta sua bellezza?
Se le amabili pupille
Questa ninfa troppo ria
Mai non volge a me tranquille?
Qual insolita malía
D' improvviso acheta e calma
La turbata fantasia?
Dea, Dea beata ed alma,

Or a te divotamente
Levo l' una e l' altra palma,
E pel cinto onnipotente
Che ti feo posseditrice
Della palla rifulgente,
Prego te tranquillatrice
D' ogni cuor troppo doglioso,
Dea pietosa, Dea felice,
Fa che il figlio tuo sdegnoso
Così tosto non si desti
A turbar il mio riposo!
Io lo vedo che i celesti
Lumi ha chiusi, e dorme queto:
Copril ben con le tue vesti.
Come appare mansueto!
Come splende in quel bel volto
Un chiaror soave e lieto!
Ma quand' è dal sonno sciolto,
Ahi mi batte con tant'ira,
Che mi rende quasi stolto!
Ma già sento che sospira;
Già sbaviglia; già si muove;
Già ver me quegli occhi gira:
Dove fugo, ha dove, dove? "

Lettere familiari e critiche di Vincenzo Martinelli.

Londra 1758, presso Gio. Nourse nello Strand, in 8.o

Assai libri italiani pieni d' oscenità e d'irreligione sono stati in questi ultimi anni pubblicati in Londra. Che bella cosa se gli autori di tali libri fossero cacciati tutti in una galea, insieme co' lo-

ro editori, co'loro stampatori, e con tutti i librai che li vanno con ogni segretezza vendendo. Che bella cosa se tutta questa buona gente fosse quivi mantenuta qualche anno a forza di biscotto, d'acqua e di frustate! Io intendo in qualche mio futuro foglio di fare un'esatta lista di tali autori, editori, stampatori, e librai; e mostrare ad evidenza, che nessuna galea vogò mai pel mediterraneo, i di cui remiganti meritassero tanto l'onor del remo, quanto que'tanti furfanti che registrerò in quella lista.

Nessun galantuomo tuttavia abbia difficoltà di leggere queste lettere del signor Martinelli, quantunque italiane, e stampate in Londra. L'autore le ha pubblicate in Londra perchè sta in Londra. Se egli fosse stato in Italia avrebbe fatto ai suoi paesani il regalo che ha fatto agl' Inglesi. Queste sue lettere sono tutte scritte come dovrebbero scrivere tutti gli uomini dabbene. Sono intitolate familiari e critiche, perchè alcune furono scritte così in su due piedi, come si suol dire, ed alcune studiatamente e a bella posta. Non sono tutte egualmente pregne di sapere, di riflessioni e di belle cose perchè non tutti gli argomenti possono essere uguali; ma assai notizie belle e pellegrine si possono dalla più parte di esse ricavare, perchè l'autor loro, per quanto appare, è uomo che ha rovistati libri assai e veduto di molto mondo. Egli scrive con molta facilità e chiarezza; e se ha difetto rispetto allo stile, non è altro che un po'di negligenza, o un po' troppo di libertà in formarsi talora dei vocaboli che non sono, e che non saranno forse mai adottati dalla Crusca. Fra le più belle di queste sue cinquantanove lettere, è quella in cui si racconta come si è estinta la linea de' granduchi

Medicei di Toscana; e le cinque, in cui si fa la anatomia ad alcune parti dell' *Esprit de Loix* di monsù di Montesquieu; e le due sul libro di monsù di Voltaire intitolato, *Siècle de Louis xvi*, e le due sull' uso dell' acqua fredda; e le due sul libro dell' origine e fondamenti della disuguaglianza fra gli uomini di monsù Rousseau, e le tre sulla musica. Copierò qui la quarantesima quarta per saggio della corrente maniera di scrivere di questo signor Martinelli. Ella è diretta al signor dottor Giovanni Marsili, il quale, per quanto mi vien detto, ha visitati di molti paesi studiando ogni produzione della natura, e singolarmente le vegetabili, e se ne sta ora in Padova professore di botanica di quella antichissima università. Questa lettera è scritta da Londra al signor Marsili in Oxford, e dice così.

„ Amico carissimo. Con sommo piacere ho letta la vostra dei cinque del corrente. Non mi giunge nuovo il diletto che voi trovate in cotesta forbitissima università, perchè anch' io vi ravvisai quella magnificenza fiorentina che voi notate negli edifizii, con quella quiete che voi chiamate patavina, e che io chiamo pisana; e finalmente quella sapienza ed incomparabile umanità dei professori, per cui voi saggiamente pensate di tornare fra poco a passare due mesi beati fra loro. Poichè voi dite di nuotare in quel piacere filosofico, al quale tutti gli studiosi come voi di continuo agognano, non vi desidero di ritorno sì presto; e vi ricordo di fare una visita alla magnifica villa di Blenheim, monumento tanto venerabile, perchè tra i rarissimi eretti nei nostri secoli in ricompensa e in memoria perpetua della virtù. Fu veramente quel duca di Marbou-

rough uno degli eroi più fortunati di tutti i secoli, perchè oltre lo essergli tutte le sue imprese riuscite felicemente, tanto che si dice di lui che vinse tante battaglie quante ne diede, e prese tante fortezze quante ne assediò, morì colmo di doni e di onori dispensatigli dalla sua patria in premio delle sue grandi azioni. Non vi devierete molto dal vostro cammino, passando da Stow, sede amenissima di My Lord Temple, dove vedrete il più bel giardino, o almeno uno de' più belli di tutta Inghilterra, la cui magnificenza oltrepassa assai l' economia di un privato, essendovi una quarantina di monumenti, il costo d' ognuno de' quali, o almeno della maggior parte, sarebbe bastato a costruire il ritiro d' un comodo gentiluomo. Vedrete un tempio tra gli altri, che ve ne sono molti, ove My Lord Cobham, zio del presente signore, che ne è stato l' erede, pose i busti rappresentanti gli amici suoi prediletti, e un ponte copiato da un disegno di Palladio, che unisce le due parti del giardino, le quali rimangono tramezzate da un fiumicello, che colle sue limpidissime acque vi nutre e mantiene una verdura perpetua e deliziosissima. Io vi fui col signor Businello quand' era qui residente, e con altri quattro cavalieri italiani quel giorno stesso che My Lord Cobban vi spirò. Due giornate ci tenne piacevolmente occupata la vista di quel giardino, e chi vi trovava della somiglianza con quello di Circe descritto da Omero, chi con quello d' Alcina descritto dall' Ariosto, chi con gli orti di Lucullo, chi con quelli di Mecenate; ed io lasciando i giardini dei poeti e degli storici, lo assomigliai in gran parte a quello di Boboli, dove la magnificenza de granduchi medicei trasportò tutto il più bello che dalla poesia e dalla storia

in fatto di giardini si trova ricordato. Ed ho poi con mio piacer sommo trovato, parlando cogli eruditi di giardinesmo, che i primi Inglesi, i quali quel puerile che al presente si vede nei giardini di Francia e di Olanda abbandonando, si diedero a quel rurale elegante e filosofico tanto dagli stranieri generalmente ora ne' lor giardini ammirato, ne presero le prime idee da Boboli, il quale fu e rimane anche al presente, uno dei più magnifici e deliziosi dell' universo. E qui fo una riflessione, che quella sempre gloriosa famiglia de' Medici, per non lasciare alcun topico della grandezza ed eleganza degli antichi inespilato, anche nei giardini volle il più bello della elegante e magnifica antichità richiamar dall'oblio, e nel suo antico splendore nuovamente riporlo. Di nuove guerriere è superfluo che io ve ne parli, perchè costì sono le stesse gazzette che abbiamo qui. Quanto alle nuove diarie del paese che possono interessarvi, elle si ristringono tutte ad una, ed è che questa mattina ha terminato il suo pellegrinaggio il signor Vincenzo Pucci ministro di Toscana a questa corte. Cinquanta e più anni ha vissuto in questa capitale, parte dei quali fu segretario, e quindi nel 1719, creato ministro con carattere al re Giorgio primo. Egli ha fatto il corso della vita felicemente moderato ne' suoi desiderii, allegro anzi che invidioso dell' altrui fortuna, liberale cogli amici, pietoso coi poveri, amante dei buoni, compassionevole de' cattivi, e in somma l' *integer vitae scelerisque purus* desiderato da Orazio piuttosto che sovente incontrato. Un esempio assai raro d'illibatezza di questo onoratissimo galantuomo mi è stato più volte ripetuto da un grosso mercante, e tanto più onorevole per lui

quanto ch' è non era ricchissimo. Quel mercante mi raccontò come immaginando egli che il Pucci potesse, stante il suo ministero, essere tra i pochissimi che in Londra avessero il primo sentore della pace che doveva succedere alla guerra del mille settecento trentatrè, andò a trovarlo, e gli propose di dividere seco un guadagno grandissimo ch'egli avrebbe potuto trarre dall'avere quella notizia una settimana prima degli altri mercanti, comprando un numero considerabile di azioni, il di cui prezzo al pubblicarsi d' essa pace sarebbe alzato a un dieci per cento, e forse più. A questa proposta non si scompose d' un atomo il Pucci, e con una calma da Fabricio all'aspetto improvviso degli elefanti di Pirro, si sbrigò dalla tentazione con uno equivalente di quella magnanima risposta, che il Tasso fa dare da Goffredo ad Altamoro, che gli offeriva ricchissimi doni se lo salvava;

» Guerreggio in Asia, e non vi cambio o merco «
Il Pucci ha vissuto circa ottantadue anni, e senza vedere i forieri rincrescevoli della morte. È trapassato *com' uom cui sonno piglia.* Voi state sano ed allegro quanto vi permette il martello ulisseo di rivedere il fumo dei cammini della casa paterna: amatemi e comandatemi, che io sono e sarò sempre pieno verso di voi di stima e di verace amicizia. »

Signor Aristarco. La compiacenza che avete avuta di stampare nel vostro numero sesto una mia lunga lettera, m' inanimisce a mandarvene un'altra da me scritta alla medesima dama, la quale, dopo d'avere assai volte disputato meco intorno al modo d' imparare le lingue, mi regalò

un letto, con patto le scrivessi il primo sogno che mi fossi in quello sognato.

Vostro servidore Onesto Lovangolia.

„ Eccovi, My Lady, il sogno fresco fresco, e tal quale lo sognai stanotte in quel letto che mi avete donato. Quel materasso pieno di piume di cigno, e quelle cortine gialle hanno prodotto lo effetto che io m'aspettava. Sappiate dunque, che subito addormentato mi parve d'essere trasportato in quella parte dei campi Elisi, dove i grammatici hanno lor domicilio. Quivi stavano molti di essi seduti in cerchio sopra durissimi sassi, in luogo non molto ameno: voglio dire in un po'di piano ineguale assai e senz' erba, all'ombra di certe rupi scoscese, e ricoperte di freddissima neve, circondati da certi alberi, o piuttosto tronconi d'alberi, quasi privi in tutto di frondi, da' di cui secchi rami pendevano alcuni pochi frutti di scorza molto dura, amari al gusto, e di non facile digestione. Vedete, My Lady, che strana dimora è toccata in que' fortunati Elisi a' poveri grammatici! Quivi io trovai un Alvaro, un Restaut, un Buffier, un Veneroni, un Buonmattei, un Wallis, un Beniamino Jonhson, e molt' altri, i di cui sparuti visi m'erano affatto ignoti. Egli erano orribilmente immersi in una vivissima disputa, ed il soggetto del loro crudelissimo altercare era: „ Se una persona che vuo„ le apprendere una lingua, debba cominciare „ dalle regole grammaticali, o no. „ L'Alvaro fiancheggiato principalmente dal Veneroni, gridava come spiritato, che faceva assolutamente d'uopo dar principio alla fabbrica con buon fondamento di regole, e saper bene quel che significa nome, verbo, mascolino, femminino, presente, preterito, gerundio, supino, attivo, passivo, dativo, abla-

tivo, genere, numero, impersonale, anomalo e altre simili gentilezze. Il buon padre Manuello si fece sudare, numerando a uno a uno tutt' i vantaggi che può ritrarre colui o colei, che fassi a studiare una lingua *col vero metodo grammaticale*, gridando che stolta cosa sarebbe l' avventurarsi in un labirinto senza un buon gomitolo di spago, o di buttarsi per la prima volta a nuoto senza giunchi, e senza zucca. Nè seppe l' ardente uomo risolversi a por fine al suo ragionare, se non quando il troppo violento gridare gli ebbe minuito il fiato, secche le fauci e quasi spente le forze.

Il Buonmattei, che in cotali materie non vuol cedere un iota a qualsivoglia gran barbassoro, lasciati sfogare alcuni, che con nuove ragioni, e con nuovo gridare puntellarono l'alvaresca sentenza, sentendosi toccar col gomito nel gomito dal suo amicissimo Restaut, s' alzò finalmente egli; e tiratasi alquanto bruscamente la berretta in sugli occhi; e rassettatasi alquanto la zimara intorno la persona, e fattosi grave nel sembiante quanto più potette, disse con un tuon di voce assai chiaro e sottile. « Conciossacosachè, padri coscritti, io abbia scorbiccherata a' miei dì una grammatica toscana, la quale ha pur reso il mio nome illustre nel mondo lassuso; nulladimeno, s' io v' ho a dir schiettamente l' animo mio, io tengo opinione, coscritti padri, che molto male farebbe esempligrazia quello straniero, il quale volendo apparare la fiorentina favella cominciasse limbiccarsi la fantasia con quella mia grammatica. Egli fa di mestieri, penso io, che quello straniero, nello accingersi all' ardua intrapresa, si faccia primamente spiegare dal maestro alcuni de' nostri autori più facili e piani; e che procac-

ci in tal foggia, un mediocre capitale di triti vocaboli e di frasi comunali anzi che entrare nel vasto pelago delle difficoltà e delle minuzie grammaticali; altrimente sarà un andare innanzi come sciancata mula di ser Fioramonte, che a furia di sproni faceva un buon miglio in tre ore, e anche in quattro. E che domine chiamate voi il buon fondamento d'una lingua, padre Manuello Alvaro spettabilissimo? La grammatica? Padre no. I più tritti vocaboli, e le più comunali frasi, a casa mia sono il fondamento d'ogni lingua e non la grammatica. Siccome non si dee voler ergere una fabbrica senza aver in balìa buona quantità de' primi grossi materiali: così il voler apparare una lingua senz'avere innanzi tratto qualche provvisione di parole e di modi di dire, opra da mentecatto più che da savio sarebbe. Sì, padri coscritti: quando quello straniero avrà quella qualche provvisione, legga e rilegga, o faccia studio sulla grammatica; avvegnacchè la grammatica debbe servire a lui come la calce a' muratori, onde legar bene insieme le pietre e i mattoni, che sono a mio intendere i primi grossi materiali d'una lingua; e allora sì, padri coscritti, che egli vedrà il suo edifizio alzarsi bello e presto, e star saldo e durevole incontro agli anni. „

Al padre Alvaro in questo mentre s'erano rinfrescati un poco i polmoni, onde secondato da' suoi rabbuffati partigiani e discepoli, fu in istato di replicare al discorso del Buonmattei un signor no con tanto spaventosa voce, ch'io ne fui risveglio come da un estivo scoppio di tuono; ed uscendo immediate di sotto le coltri, e affibbiatimi alcuni pochi de' miei panni indosso, mi sono posto a scrivervi il sogno pur ora sognato. Scusate, My Lady, se non me lo sono so-

gnato più bello, perchè nessuno può sognarsi i sogni belli a posta sua. Farevvell, my good Lady.»

Trattato della satira italiana con una dissertazione dell' ipocrisia dei letterati del d. Giuseppe Bianchini da Prato accademico fiorentino.

Terza edizione. Firenze e Roveredo 1759, in 8.°

I miei corrispondenti non vogliono ancora lasciar la pecca di biasimare l' onesta franchezza, con cui io dico il mio pensiero d' ogni libro ch' io leggo, e troppi d' essi continuano ancora a chiamarla imprudenza , tracotanza e mordacità. Ma come diavolo fanno queste anime di lumaca a ritenere la flemma loro quando vedono un autore appena padrone di quattro o cinque mila vocaboli, appena infarinato di sapere, ficcarsi baldanzosamente in una stamperia, e non uscir di quella senza molte copie d' un suo tomo in mano, fatto quivi multiplicare da' tipografici torchi? Come diavolo fa la più parte de' leggitori a non istizzarsi contro uno stupidaccio, che ha l' insensata audacia di supporre il mondo bisognoso d' un suo maladetto libro per ammaestrarsi nelle faccende umane, o per acquistare giuste idee ed ampie d' arti e di scienze?

Chiunque scrive un libro dev'essere considerato, diceva il mio vecchio maestro Diogene Mastigoforo, come un soldato comunale, che s' allontana dal suo campo, e che s' avanza a sfidare braveggiando l' oste nemica. Se un individuo di quell' oste s' inanimisce a quegli sfidi e a quelle

braverie, e se viene addosso a lui con la lancia in resta, e lo scavalca, egli opera cosa degna d' applauso di entrambi gli eserciti, perchè insegna a chi milita in uno ad esser giusto estimatore delle proprie forze, e insegna a chi milita nell' altro a non soffrir in pace che ogni martano si spacci temerariamente per un grifone o per un aquilante.

Sappiano dunque una volta per tutte i miei signori corrispondenti, che mi esorteranno sempre invano ogni qualvolta mi esorteranno ad adottare la loro prudente cautela, o, per dirla alla mia moda, la loro codarda pusillanimità. Io mi sono irremovibilmente risoluto di voler essere una spezie di campione universale, e voglio pigliar su ogni guanto che vedrò o coraggiosamente o temerariamente gittato nello steccato da qualsisia guerriero letterario, e giostrare con esso fin che mi durerà la lena: e tanto peggio per me se qualche asta fatata come quella dell' Argalía mi butterà per un tratto colle gambe all' aria.

Ora che la protesta è così solennemente rinnovata, io vengo al libro dell' Accademico Fiorentino, e dico schiettamente che tanto il suo *Trattato della Satira Italiana*, quanto la sua *Dissertazione dell' Ipocrisia de' Letterati*, sono due insulsissime seccaggini, immeritevolissime d'una terza edizione. Chi può sopportare con pazienza di leggere un libro, in cui si dice con cento parole quello che si potrebbe dire con dieci? in cui si avviluppa una frivolissima o una conosciutissima cosa in un immensissimo involto di stucchevoli frasi? in cui s' infilzano precetti notissimi ad ogni scuolaretto?

Sentite con che abbindolamento e con che po-

vertà questo autore dà principio al suo Trattato.„ Siccome gli uomini odono volentieri le lodi loro e da quelle, essendosene forte innamorati, e le adulazioni non conoscendo, biasimevolmente signoreggiare si lasciano, così con torvo animo e dispettoso, le correzioni ascoltano, e gli stessi correggitori dispregiano, e talora in temeraria guisa villaneggiano: quindi è ec.„ Non è questo uno scrivere da cacasodo, e un riputarci buffoli affatto, venendoci a snocciolare una dottrina non ignota neppure alle più ignoranti pettegole di Camaldoli? Non si sa egli sin da' cani, che le lodi piacciono, e che chi è tanto dolce di sale da non distinguere le lodi dalle adulazioni, si lascia da quelle signoreggiare? Ma da che non si lascerebbe signoreggiare quel gonzo e quel baggeo, che non ha neppur tanto cervello da fare qualche differenza fra le lodi e l'adulazione; e crede mo il signor dottore accademico fiorentino, che il Trattato della Satira Italiana sarà capito da alcuno di que' gonzi e di que' baggei così privi d'intelletto? Nè meno volgare e comunalissima è la seconda parte della sua sentenza, che le correzioni s'ascoltano con torvo animo e dispettoso: non è però troppo generalmente vero che i correggitori sieno dispregiati, quando meritino giustamante il nome di correggitori. Chi corregge con giustizia è per lo più odiato e sfuggito, appunto perchè non è facile dispregiarlo.

Tutte le indagazioni poi del nostro accademico dietro l'origine della satira sono tutte cose che le abbiamo sentite mille volte quando andavamo a scuola, nè egli ha detto cosa alcuna in tal proposito, che possa riuscir nuova a chi sa quattro cuiussi; e tutti sanno a mente che

Dante è stato un poeta assai satirico; e tutti sanno a mente il suo canto del conte Ugolino; e tutti sanno che le satire dell'Ariosto sono state delle prime che si sieno composte in lingua nostra. Le lodi quindi ch'egli ammucchia sul suo dilettissimo Benedetto Menzini e sul suo Lodovico Adimari, non bisogna considerarle per altro che per esagerazioni al solito modo toscano; perchè nè l'uno nè l'altro di questi due scrittori di satire sono a un gran pezzo così maravigliosi, come tanti toscani esageratori ne vorrebbono dar ad intendere. Quel boccon di satira del Menzini qui citato, è una fiorentineria stentata e piena di turgidezza, che non serve a correggere i vizii nè del pubblico, nè d'alcun privato, quantunque vi sia „ lo sguardo che „ pilucca: l'obbligazione da farne un pialo; il „ nato dagl' intarlati; il frollo in antichità; il „ destino rattrappito e monco „ ed altre cotali frasi non so se di Mercato Vecchio o di Calimara.

La seconda parte del Trattato ciancia assai del Burchiello, e del Berni, e del Fagiuoli, come se il primo e il terzo di questi fossero da compararsi al secondo. Il Burchiello era forse un bello spirito quando si stava a recitare i sonetti nella sua bottega col rasoio in mano; ma delle sue facezie non ve n'ha forse quattro da far fortuna fuori della bottega d'un barbiere, nè saranno lette che da qualche bastardo cruscante fuori della porta san Gallo, perchè troppo peculiari a' fiorentini, e troppo dipendenti dall' idiotismo loro; e al Fagiuoli io non saprei dare altro titolo che quello di *principe de' seccatori*, non sapendo nessun rimatore fiorentino che possegga, o che abbia meglio di lui posseduta

l'arte di seccar il prossimo. Basta leggere quello squarcio che il signor Bianchini ne dà qui del suo modo di scrivere e di satireggiare per convincersi che il povero Fagiuoli era un chiaccherone floscio, snervatissimo, senz'ombra d'invenzione, senza un grano di sale, e privo in somma di novantanove di quelle cento qualità che debbe avere ogni poeta.

Ho letto un tratto quelle satire o capitoli di Gabriello Simeoni stampati dal Gravotto: ma li trovai molto freddi e noiosi, nè credo possano mai piacere ad altri che a questi raccoglitori di libri antichi, che sono per lo più gente d'ingegno bovino. Mi è però piaciuto quel componimento di monsignor Vai, intitolato il Pedante, registrato in questo suo Trattato dal signor Bianchini. Il Pedante è quivi caratterizzato assai bene, si riguardo al parlare che riguardo ai costumi,

Della *Dissertazione dell' Ipocrisia de' Letterati* non vo' dir altro, se non che chi la scrisse non mi par degno d'allacciar le scarpe a quei due Scaligeri e a quell' Erasmo, de' quali e' s'è sforzato a provare che avevano de' difetti. E chi è che non n'abbia, massimamente se è letterato, o se ha la matta furia di mostrarsi tale senza esserlo?

Lettera scritta dagli spazii immaginarii ad Aristarco.

» Io sono, Aristarco mio, quella povera ninfa, che è fatta il maggior bersaglio de' moderni poeti. Io sono quella ninfa meschina, che sono da essi tuttodì chiamata crudele e infedele, ingannatrice e traditrice, spietata e fella, d'amor

rubella; io sono quella sventuratissima creatura creata dalle loro immaginazioni, che a chiunque mi guarda attentamente faccio subito inarcar le ciglia per maraviglia; che tutti empio di pene, o cingo di catene, massimamente quando movo il bel labro tinto di cinabro, o che volgo l' una e l' altra stella in questa parte o in quella. No, Aristarco; questi ricadiosi poeti, e più di tutti quegli arcadi benedetti, non mi vogliono lasciar in riposo in questi spazii immaginarii, dove men venni a dimorare dal dì che fui creata nel già detto modo. Oh Aristarco! io vorrei pure starmene quassù nella mia nonessenza, o nonentità naturale, senza dar martoro al mio dolce tesoro, e senza colmar di dolore ogn' alma ed ogni cuore! Non vorrei mai avere ad impacciarmi nè co' mirti, nè cogli allori, nè con altri alberi fronzuti, non vorrei mai premere col santo piede le verdi erbe, nè vedermi l' auree trecce scomposte dai zefiri! Non vorrei in somma dormir mai sulle fiorite sponde al mormorio dell'onde, non avendo poca antipatia co'ruscelli e co' venticelli, come anco coi monti, e coi fonti. Soprattutto poi non vorrei unquanco avere a sedermi in cima a' pensieri d' alcun sonettante, o arcade o non arcade ch' egli sia. Ma ohimè, Aristarco! E' non v' è scampo nessuno, neppure negli spazii immaginarii, contro l' inerzia mentale di tanti scioperoni! E' m' è forza ad ogni poco capitombolar nel nulla de' loro versi! E se la mia ventura fa qualche volta che alcuno d' essi si scordi di farmi violenza in così strano modo, ah numi! numi, ditelo voi come se la fanno in tal caso la mia dolce sorella Clori, e la mia soave cugina Amarilli, e Egle, e Laura, e Nice mie amorosissime aeree compagne!

» Deh, Aristarco Scannabue, in virtù di quel sovrano potere che vi siete da voi medesimo arrogato sopra ogni sorte di letteratura, e massime sulla poesia; voi, Aristarco, che avete spontaneamente impreso a difendere il femmineo sesso, sì reale che immaginario, da ogni oltraggio che gli possa esser fatto: deh, se la gamba di legno vel permette, correte in aiuto di noi povere inesistenti fanciulle, e brandendo quella vostra maladetta inesorabilissima Frusta, menatela addosso a costoro che sempre tentano di violare l'onor nostro con le loro rime! O se sdegnate d' adoperarla contro codesti nostri dappochi nemici, emanate almeno per le arcadiche regioni un decreto, con cui si proibisca ai loro abitatori di più molestarci, e di più infastidirci per l' avvenire. Quant' obbligo v' avremo, se vi piegate a' nostri voti, ed alle umilissime preghiere della »

Vostra sconosciuta amica
Fille Dal Biondo Crine

La seguente Pastorale non è uscita della penna d' un uomo, e colle donne Aristarco non può mostrarsi rigido; però le dà luogo qui abbenchè io sospetti di qualche mordace allegoria a' danni d' alcun povero amante.

» Viedi e siedi a me vicino,
Caro Elpino,
Ch' io ti narri un caso strano:
Fatti qui sotto quest' ombra,
Mentre ingombra
La tua greggia tutto il piano.
Non è meglio star cianciando,
Che vagando
Ir sull' ora meriggiana?

Senti, senti bestial atto
Che m' ha fatto
Jeri il Fauno alla fontana.
Là vicino a quegli allori
La mia Clori
Acconciavasi le trecce,
Mentre liete le sue belle
Pecorelle
Ne leccavan le cortecce.
Co' capegli sparsi ed irti,
Di que' mirti
D' amor caldo il Fauno uscío;
Con l' orribile figura
Qual paura,
Pensa, fece all' idol mio!
Come suole timidetta
La cervetta
Via fuggir velocemente,
Quando l' affamato lupo
Fuor d' un cupo
Antro uscire urlando sente;
Tale Clori tosto sorge
Che s' accorge
Del bestione, e che lo vede,
E a traverso la foresta
Lieve e presta
Sbigottita move il piede.
Io che dietro ad un ulivo
Con furtivo
Modo in lei beava il ciglio,
Pensa, s' io stetti a sedere
Nel vedere
Clori bella in tal periglio!
Sbuco tosto dall' agguato,
Disperato
Dietro al Fauno corro a furia;

Ah ti voglio trarre il core,
Traditore,
Se tu fai a Clori ingiuria.
  Credo Amor prestommi l'ale;
Come strale
Lo raggiunsi in un momento:
Già la branca aveva tesa;
L'avea presa
Pe' bei crini sparsi al vento.
  Con quel mio baston di cerro
Che di ferro
Alla punta ha un cerchio intorno,
Calo al tristo un marrovescio,
E a schimbescio
Lo colpisco sur un corno.
  S'io menava scarso un dito,
Egli er'ito,
Chè una tempia andava in terra;
Pure il colpo non fu vano,
Che sul piano
Stramazzando i denti serra.
  La crudel che m' innamora,
Si rincuora,
E si volge a me soave;
E la voce riavuta
Mi saluta
Con un vezzo dolce e grave.
  O Menalca, poi mi dice,
Or felice
Son per te, pastor cortese,
Che volando sei accorso
In soccorso
Di chi tanto già t' offese:
  Ma pastor, se un dì crudele
Tue querele
D' ascoltar mostraimi schiva,

Mostrerolti in avvenire ...
In ciò dire
Diventò qual fiamma viva.
  Del medesimo cinabbro,
Che il bel labbro
Naturalmente le tinse,
Sì, di quel colore appunto,
In quel punto
Tutto il viso si dipinse.
  Pien d' amore, d' allegrezza,
Di dòlcezza,
Una mano le pigliai,
E tenaci come pece
Più di diece
Baci tosto le appiccai.
  Par che il gaudio fuor degli occhi
Mi trabocchi:
Ma non posso aver il fiato,
Nè risponder m' è permesso
Dallo stesso
Troppo gaudio inaspettato.
  Volli dir mille amorose
Dolci cose
In quel punto alla mia dea:
Caro Elpino, e' paion fole,
Due parole
Raccozzar io non sapea.
  Stando in tal confusione
Quel bestione
Ritornò ne' sentimenti:
Bestemmiando il dio del loco,
Gittò fuoco
Fuor degli occhi, e fuor dei denti.
  Pensa Elpino, com' io risi
Di que' visi
Furibondi ch' e' facea!

La boccaccia fuór buttava
Schiuma e bava,
E io sempre più ridea.
Fa scoccar per l' empia rabbia
L' unte labbia,
E ad un albero s' appoggia:
Poi mi dice: e che t' ho fatto,
Pastor matto,
Che mi tratti in questa foggia?
Forse è fatta quest' altera,
Tua mogliera,
Che col cerro tu mi batti?
Se nol sai, tel dico: l' amo;
Mia la bramo:
Vanne dunque pe' tuoi fatti.
Se tu l' ami, l' amo anch' io,
Fanno mio,
Beffeggiandolo risposi:
Il mio core han pur conquiso
E quel viso
E que' begli occhi amorosi.
Nè si vuol con queste frodi,
E con modi
Così brutti rattristarla.
In tal guisa nella selva
Qualche belva
Puoi amar, se vuoi amarla.
Se non vuoi far pochi avanzi
Di dinanzi
A noi toglili, bestione;
O farò che ancora piombi
Su' tuoi lombi,
Sozzo Fauno, il mio bastone. »

„Signor Aristarco. Questa vostra Frusta mi pare che la vogliate ridurre a una specie d' *olla putrida*, cioè che la vogliate rendere una vivanda adattata ad ogni bocca, come dicono che sia l'olla putrida degli Spagnuoli quando è benfatta, ficcando in essa lettere, dissertazioncelle, ode, anacreontiche, capitoli; satirette, e cose forse ancora di minor sostanza, oltre a quelle vostre severissime critiche le quali spero ne formeranno sempre la parte principale. Desidero che l' *olla* vi riesca perfetta, onde si possa confare con ogni palato; cosa però che vi verrà molto difficilmente fatta, poichè tanti sono quelli fra di noi, che hanno i palati guasti, che perchè ne gustassero volentieri e a tutto pasto saria d' uopo la vostr' *olla* fosse composta di cose pessime. Checchè v'avvenga, sappiate ch' io ho redate tutte le carte manoscritte d' un uomo, che in questo nostro Milano fu riputato studioso assai quando viveva. Tra quelle carte mi sono abbattuto in un picciol fascio di lettere, che se non sono tanto filosofiche quanto quella del vostro corrispondente Onesto Lovanglia, sono tuttavia tanto leggiadre, che dovrebbbono, pare a me, trovare un cantuccio di qualche vostro numero per allogarvisi. Ve ne mando una per saggio. Non so dirvene l' autore, perchè, quantunque tutte paiano originali, chi le scrisse non aveva costume, per quanto vedo, sottoscriversi, forse sapendo che l' amico a cui scriveva, non aveva bisogno del segno per conoscerlo. In alcune v'è la data da Roma, in altre da Napoli; e questo è tutto. Se stampate questa prima, supporrò che tutte potranno piacervi, e ve le anderò copiando e mandando a una a una; state sano."

Vostro parziale assai R. M. G.

Lettera d'un romano o napoletano ad un milanese.

„ E tu vuoi, anima bella, ch'io mi bea su quei tre grandi epitetoni datimi dal tuo compare di Verona? E tu vuoi ch' io mi creda *celebre*, *impareggiabile*, *immortale* ? E tu vuoi che la mia modestia imbagasci a tal segno? Santi numi del cielo, deh! se fu voler vostro che la mia incauta modestia fosse un tratto violata dal mio amor proprio, deh! non permettete che ora si prostituisca di buona voglia a que'tre peccaminosi epiteti. Io celebre ? io impareggiabile ? io immortale ? Oh il bel celebre ch' io mi sono , per cominciar dal celebre! Vi saranno forse dieci persone in quella Verona che conoscono il mio nome , e dieci nel tuo Milano, che fanno venti ; e cinque in Torino , che fanno venticinque : e venticinque altre in tutte il resto del Piemonte e della Lombardia , dandoti anche giunta tutta la Savoja di là, e tutto il mantovano di qua , che fanno cinquanta; cinquant' altre tra Bologna , Modena , Ferrara, Padova , e Venezia , che fanno cento. Cento in tutta Toscana, giunta il genovesato , che fanno dugento. Poniamo un centinaio qui nella mia Roma , e un altro centinaio là nel mio Napoli , che fanno quattrocento. Una trentina in tutto il resto d' Italia , inchiusa la Sicilia , la Sardegna , e la Corsica , con tutte le isolette e scogli adiacenti, che fanno quattrocentrenta. Allarghiamo quanto si può la mano, e diciamo che il mio nome è conosciuto ad altre settanta persone sparse per la Francia, la Spagna, la Germania, o per far più tosto, in tutto il resto del globo terracqueo, che fanno il numero

tondo di cinquecento persone. E tu vuoi, anima mia, che un galantuomo tuo amico, conosciuto da cinquecento sole persone in tutto quanto il mondo, si bea su del celebre, in grazia d' un tuo compare da Verona? Ma sai tu, che in Europa sola si contano da cencinquanta milioni di persone? Aggiungi poi cinquecento milioni in Asia, quattrocento in Africa, e trecento in America; e forse qualcosa più d'altri cinquecento milioni nelle terre australi,e in altre parti del globo non ancora da' baldanzosi europei visitate. Queste tante persone messe insieme, fanno intorno a due mila milioni di persone. Di questi due mila milioni di persone non ve n' ha una che conosca il mio nome, trattene quelle cinquecento che già contài. E tu vuoi, anima mia, ch' io mi bea su quel celebre,io che sono ignoto a due mila milioni di persone, e che sono soltanto noto a cinquecento? V' è egli ragguaglio tra cinquecento, e due mila milioni? Va bene, che il nome d'Omero, e quello di Platone; o quello d'Alessandro Magno, e quello di Giulio Cesare, e simili altri nomi, s' abbiano un poco del celebre o in bene o in male, perchè da molti milioni di persone furono sentiti e pronunziati. Ma il mio nome sentito e pronunziato, e questo anche assai di rado, da cinquecento persone solamente, tu vuoi che sia il nome d' un celebre, sulla sola autorità d' un tuo compare di Verona? O anima mia, io non la posso inghiottire! Io me la sento lì nelle fauci che mi strozza! Or pensa tu, com' io voglia poi ingoiarmi anche quegli altri due aggettivacci d' impareggiabile, e d'immortale! Canchero! Suonano entrambi anche più magnificamente, che non suona quel celebre, onde non li voglio in corpo, no in coscienza! Oh siamo pure indiscreti noi Italiani, quando

facciamo a lodarci l' un l' altro. Chi ne credesse siamo gente grande, gente maravigliosa, gente sovrumana! Se facciamo un sonetto, oh gli è stupendo! una canzone, oh è un mezzo miracolo! un capitolo, una ventina d' ottave a forza di rimario, oh sono montagne d' ingegno, oceani di sapere! Gli è vero che le lodi sono per lo più la sola ricompensa che ne tocca de' versi nostri, e anche delle nostre prose, che te le metto qui come soprammercato; ma e'vi vuole nondimeno un po' di moderatezza in ogni cosa, e non iscialacquare il celebre, l'impareggiabile, e l'immortale. Se verrà il tuo compare da Verona a dirmi che la mia prosa non è tanto sciapita quanto quella del Manni, e che i miei versi non sono così tristi come que' del Cerretesi, mi lascerò forse solleticare alquanto, mi tirerà forse dalla sua: ma ch' egli voglia farmi mandar giù in un sorso tanto di celebre, tanto d'impareggiabile, tanto d' immortale, anima mia, nol posso, nol devo, e nol voglio fare. Mi dirai che per un compare tuo, anzi pure per un benevolo mio, bisogna ch' io faccia qualche cosa, e che poco di meno posso far che accettare questi tre titoli, che al fin del fine non sono poi altro che tre vocaboli di Crusca. Ma o di Crusca, o non di Crusca, io non li voglio; e s'egli li vuol pur dar via, zitto, che troveremo di che contentarlo. Se tu guardi io non so quale di que' grossi tomi del quondam padre, e poi abate Quadrio, tu vi troverai registrate, penso io, cento accademie, quasi tutte poetiche, seminate qua e là per l' Italia, quale più antica, e quale meno antica. La nostra sola, che va, come ben sai, sotto il pueril nome d'Arcadia, a pigliarla dal dì della sua fondazione sino al dì d'oggi, parlando così a aria, e moderatamente giudicando, potreb-

be somministrare un catalogo di quindici o venti mila accademici, abusivamente chiamati pastori, e più abusivamente ancora chiamati poeti. Aggiungi a que' quindici o venti mila poeti, altrettanti membri d' altre accademie registrate dal prefato Quadrio nel prefato suo tomo. Possibile, anima mia, che fra quelle tante migliaia di poeti antichi e moderni non ne troviamo almeno un centinaio, che vogliano accettare di miglior grado, che non io, o del celebre, o dell' impareggiabile, o dell'immortale? Eh che quasi tutti si sono creduti, e si credon degni degnissimi di tutti tre quegli epiteti, e d' una soma d' altri anche maggiori, se ve n' ha nella Crusca; nè ti basterebbe l' aritmetica e l' algebra, se tu imprendessi a calcolare quanti milioni di volte se li sono versati caritatevolmente addosso l' un l' altro! Ad essi dunque si volga il tuo compare da Verona; ma da me non venga mai, ch' io non voglio permettere nè a te nè a lui d' aver in Roma un amico, un conoscente, un corrispondente, meritevole de'tre epiteti celebre, impareggiabile, ed immortale. Vale, vale, vale. "

Rendo grazie a quel mio corrispondente di Bologna, che si sottoscrive *FilibertoTacconi*,dell'affetto che mi mostra, del sonetto che m' ha mandato, e più del cordiale avvertimento che mi dà di guardarmi da *qualche nuovo sinistro*. Non so però indovinare a qual mio *antico sinistro* egli alluda nella sua lettera. I miei scimmioti stanno bene; a' miei pappagalli non manca una penna; i miei cani e i miei gatti abbaiano e miagolano al solito, e don Petronio beve e fuma al solito in perfetta salute: nè io ho incontrati mai sinistri in tutto il corso della mia vita, eccetto quello notissimo della sciabolata circassa in Erzerum, e

quello altro della palla uscita dal brigantino di Marocco che mi obbligò mio malgrado a farmi fare una poco bella gamba da un legnaiuolo. Dio sa, signor Filiberto, che baggianata v' è stata venduta da qualche buonuomo!

N. XI. Roveredo 1.° marzo 1764.

Risposta del C. A. D. R. ad un amico, sopra il ragionamento del matrimonio di un filosofo mugellano.

Firenze 1763, nella stamperia di Francesco Mouke, in 4.°

Perchè un libro sia oggidì avidamente letto da ogni classe di persone in Italia, è divenuta cosa indispensabile che ribocchi principalmente di costume grossolano, e di morale quanto più si può animalesca.

Di questa brutta verità io potrei addurre più d' un esempio, e potrei corroborarla pur troppo con un lungo catalogo d'autori e nostrali e oltramontani, che con somma nostra vergogna fanno la quotidiana intellettuale delizia de' nosti odierni leggitori. Ma perchè questo è un topico sul quale o tosto o tardi io intendo di diffondermi ampiamente, e con tutta quella collera che si conviene a una tanta nostra pravità di cuore e cecchezza di mente, dirò ora, e soltanto di passaggio, che i nostri posteri avranno molta ragione di considerare la parte maggiore de' loro leggenti antecessori del decimottavo secolo come un banco di molto materiali e sozze bestie, quando saranno informati da'loro storici letterarii del gu-

sto che in fatto di libri prevaleva generalmente nella loro contrada, e massime verso la seconda metà di tal secolo.

Com' è possibile, diranno que' nostri posteri, com' è possibile, che quel periodo di tempo sia stato tanto infetto e guasto, quanto appare a noi che fosse; e come si può che quelle genti si inducessero a leggere senza nausea, senza ribrezzo e senza sdegno, anzi pure con avidità somma, una fattura sì vile, sì turpe, sì stomachevolissima, qual era verbigrazia il libercolo del Matrimonio scritto dal filosofo mugellano? Come potevano quegli abbietti uominacci essere tanto e mentecatti e immondi da inghiottirsi come spiritoso e gentile un discorsaccio, che tratta con tanto porchesco vilipendio quella dolce, quella degna, quella letificantissima creatura creata dall'ineffabile Bontà per conforto, per ausilio, e quasimente per unica giocondezza nostra in mezzo a'guai innumerabili di questa nostra vita nubilosa sempre e travagliosissima? E che diavolo di fantastici affetti volevano que' pazzi sostituire al legittimo amore verso il bel sesso, che con tanta ingordezza leggevano le opere di coloro che più si studiavano di sbarbicare quel legittimo amore da'lor cuori? Che cervelli, che animi, che sensi avevano mai quegli uominacci?

Ma sento un difensore del decimottavo secolo rispondermi con una stizza eguale alla mia: e che diavolo di' tu Aristarco! E dove ti lasci tu trasportare, cinico vecchiaccio, dal tuo donchisciottesco zelo? E perchè non fai tu le debite eccettuazioni in questa tua barbara invettiva, quando vedi che, appena uscito del torchio il prefato libercolo, un nembo di scrittori è alla tomba dell' autor suo, e sgrida quasi al cadave-

re in cui abitò un dì quella mente che pensò quell'a danoata opericciattola? Non è questa una irrefragabile prova che tutt' i leggitori d' Italia nostra non sono ancora tutti infetti, tutti guasti dal mortifero veleno contenuto in quella ?

Così a un dispresso mi risponde don Petronio quando mi sente parlare con più bizzarria del solito di questo mio caro secolo; anzi per farmi rimanere con tanto di barba, mi diss' egli pur ora, to', Aristarco, to', e leggi questa *risposta* d' un C. A. D. R. diretta *ad un suo amico, sopra il ragionamento del matrimonio*; ragionamento da te tanto abbominato. To', ch' ella è stampata propio in Firenze, perchè si possa con ragione da te ripetere quel tuo frequente arabico detto, che „ dove l' angelo nero semina il nappello e la cicuta, l' angelo bianco fa nascere il dittamo e la panacea. „

Oh don Petronio, don Petrònio! Così non la avess' io letta questa risposta di C. A. D. R., che non sarei ora di questo mal umore, ch' io sono! Affè don Petronio, che il più sfiancato scritto di questo non è stato scritto mai in prosa, dacchè il Goldoni scorbiccherò le sue dedicatorie, e il Chiari la sua Pellegrina! Granchè, che queste nostre benedette regioni abbondino tanto di gente, che vogliono pur fare quello che meno sono atte a fare!

Ecco qui dunque, don Petronio mio, questo tuo C. A. D. R., il quale fornito non meno di prosunzione che di stupidezza, s' è voluto anch' egli lanciare all' orecchio del nostro feroce toro mugellano, senza voler punto pensare alla diminutiva misura delle sue forze, che sono di un cucciolello da Bologna, anzi che d' un mastino di Corsica, com' era d' uopo fossero per-

ch' egli potesse avere qualche ragionevole fiducia di atterrare una tanta bestia.

Dopo d'avermi questo tuo C. A. D. R. seccata bastevolmente l'erba col suo prolisissimo modo d' introdursi a dire quelle inettezze che s'apparecchia a dire; dopo d' avermi informato a difesa dell' autore, ch' egli è „ morto avanti la pubblicazione del suo libro: „ dopo d' avermi assicurato solennemente che messer lo filosofo fu „ un anatomico dottissimo riputato molto dotto; „ dopo d' avermi aggiunto che „ lieto condusse a casa sua una seconda moglie ; „ e dopo d' avere ponderatamente riflettuto che a buona equità non si dee credere sia stato il discorso scritto in vecchiaia dal mugellano, ma sebbene in gioventù; e in somma dopo d' avermi detto con molto abbindolamento di boccacciana frase, come „ di strano apparisce che gli uomini tanto e tanto, e più certo che una decente convenienza richieda, alle donne stieno appresso, e quelle con mille corteggi, anzi amorose ed appassionate stravaganze seguitando, alcuna di loro di spirito e di ogni virtù ornata; „ eccetera, eccetera; dopo tutte queste ed altre maladettamente importanti cose, il C. A. D. R. viene in tanta malora a dirci alcune centinaia d' altre cose che non han punto che fare colle massime ch' egli intende di confutare: e poi ne dice alcune altre centinaia d' altre, che non le confutano: senza contare alcune nuove centinaia e centinaia d' altre, e d' altre, e d' altre, che non occorreva si dicessero, perchè già tritissimamente sapute da tutti quelli che si sanno affibbiare le scarpe.

Non ti muov' egli per esempio la bile, don Petronio mio, il sentirti dire con mille parole da un goffo imitatore del Boccaccio, che se si

abolisse il matrimonio si farebbe cosa *non coerente alla religione*? Faceva egli duopo di dirci questo, e di dirlo con un diluvio di ciance? V' è egli alcuno fra quelli che professano religione, che abbia mestieri d' una tal notizia? E qual è quel cristiano così poco ricordevole del suo catechismo che non sappia come il matrimonio è stato istituito da Dio, e per dirlo con la gonfia frase del nostro baggeo, „ vanta la sua istituzione da Dio? „ E perchè dirci eziam con un altro diluvio di ciance che „ l' unico Signor nostro e maestro l' ha innalzato al grado sublime ed altissimo d' uno de' sacramenti, e per tale lo ha alla sua chiesa ed a' suoi fedeli proposto! „ Chi è cristiano, sa queste cose ab infantia, e le crede; ma chi scrive del matrimonio con quel ludibrio che ne scrisse il filosofo mugellano, non è cristiano, ma è filosofo mugellano; e con questi filosofi mugellani non basta ripetere affirmativamente qualche paragrafo del catechismo, ma bisogna provare con ragioni evidenti e palpabili tutto quello che uno vuol affermare da essi impugnato, se non per convincerli, almeno per impedire che le loro perverse opinioni non sieno ricevute come dogmi dagl' inesperti, e per far argine a que' cattivi effetti che gli scritti loro possono produrre nelle menti degl' ignoranti; ma chi non si sente forze bastevoli da far tanto, ha da tacere per non fare anzi peggio che meglio, se non vuol essere con giusta ragione chiamato un bel pezzo d' ignorante prosuntuoso.

Tu qui mi risponderai, Zamberlucco mio, che si anderebbe all' infinito chi volesse intraprendere di provare agl' increduli punto per punto ogni cosa ch' essi non credono; ed io qui ti do quanta ragione ti posso dare; ma quel messer C. A.

D. R. doveva almeno dire qualche cosa in difesa del matrimonio tanto bruttamente malmenato dal mugellano, poichè voleva pure confutare i suoi detti e le opinioni sue. Poteva dire esempligrazia, che una buona parte di que' malanni da cui un uomo ammogliato è distratto, non iscaturiscono dal matrimonio in sè, che non può di sua natura essere una sorgente di lunghi mali, o un impedimento di costanti beni; ma sibbene dalla inalterabile natura di tutte le sublunari cose, che non sono punto suscettibili di beni atti a riempire la vastità de'nostri desiderii e a pienamente contentarli, se si potessero anche tutti soddisfare immediatamente dopo concepiti. Poteva dire che se abbiamo di molti pesi nel matrimonio, e di molti sconci e di molti guai, ogni altro stato che l'uomo possa immaginarsi, è pure abbondante di pesi, di sconci e di guai, perchè così è questa mortale condizione nostra ordinata. Poteva dire, che pochi uomini hanno ragione di lamentarsi del matrimonio, perchè pochi s' ammogliano con quella prudenza con cui dovrebbono ammogliarsi; e perchè anzi pigliano moglie indotti da giovanil balordaggine, o stimolati da un intemperato amoraccio, o mossi da un vile interesse, o spinti da una pazza ambizione, o precipitati da un frivolo puntiglio; e pochi pochissimi tirati dalle virtù civili e morali di una ben educata fanciulla. Poteva dire, che l' uomo savio, cioè l' uomo persuaso che in questa vita v' è poco ben fisico; l' uomo che ha le idee ben ordinate, l' uomo che sa frenare i suoi impetuosi appetiti e desiderii, l'uomo in somma d' animo grande e forte e di cuor tenero e retto, è forza che nel matrimonio sia meno angustiato da' mali fisici egualmente che dagl' immaginarii, che tutti angustiano dal

più al meno in questa vita, perchè nella bene scelta moglie ha contro que' mali uno scudo con difficoltà falsato dalle saette delle naturali avversità; e che, se talora è da quelle inevitabilmente tocco, come è il caso di forse quanti uomini vivono, ha nella buona e gentil moglie un dolce balsamo, un elisire quasimente celestiale, che a poco a poco lo ristora e lo risana dalle ferite di quelle saette, sieno esse quanto esser si vogliono profonde e crudeli. Poteva dire, che chi passa tutta la vita nello stato di scapolo, la passa in uno stato nulla affatto conforme alla natura nostra, quando una virtù adiutrice discesa dall' alto non lo chiami al celibato religioso. Poteva dire, che se molti si dogliono di non trovare nel matrimonio quelle ineffabili dolcezze che si lusingarono di trovarvi prima d'entrarvi, hanno a biasimarne la loro ghiribizzosa e sfrenata immaginazione, dalla quale si lasciarono promettere più assai che la natura delle umane cose non può somministrare. Poteva poi contrapporre agli affanni degli ammogliati gli affanni de' non ammogliati, e mostrare con quanta insipidezza, noia, malumore e divoratrice ipocondria vivano que' pochissimi riservati, che non ruppero mai le chiusure della castità; e come sieno travagliati nell' animo e nel corpo quelli che sostituirono ne' lor begli anni la dissolutezza de' lupanari al matrimonio, o che fecero il pericoloso, infame ed ansioso mestiere di sedurre le mogli, le sorelle e le figliuole degli amici e de' conoscenti. Poteva e col raziocinio e cogli esempii mostrare, contro l' affirmativa del mugellano, che per quanto gli uomini s'immergano nei negozii, o si sprofondino negli studi, non sarà loro mai possibile d' impedire i loro pensieri dal correre con frequenza

alla contemplazione della donnesca bellezza, e per conseguenza dall' essere tormentosamente agitati sempre dalla brama di possederne il loro briciolino in santa pace, per rinfrancarsi un poco l'ánimo ed acquetarlo a tempo a tempo con così giusta soddisfazione, e renderlo in tal guisa atto all' ostinato proseguimento di quegli studi e di que' negozii.

Ma invece di andare con questi ed altri somiglianti argomenti addosso al suo filosofo, questo confutatore stucchevolissimo, questo sommo seccatore, questo insulsissimo ciancione che s' intitola C. A. D. R. ne versa in capo molti cestoni di sentenze e di testi; ne dice che l' istituzione del matrimonio è *divina*, come se alcun di noi nol sapesse, o gliel negasse; ne dice che è una istituzione *gloriosa*, ed *altissima*, ed *ammirabile*, come se nell'epiteto di divina non fossero già compresi i più sonori epiteti che la lingua toscana s' abbia; e ne dice che tale istruzione è „ altissima ed ammirabile anche a' nostri occhi sopra ogni modo, non essendo stata fatta per qualche caso estrinseco; e che in *statu naturae integrae* anche il mangiare e il bere erano azioni spirituali ordinate all'uomo, perchè (senti questa fiorentineria, don Petronio) perchè sovvenisse alle sue bisogne: e perchè conoscesse ch' egli era ancora in istato di viatore. « Quindi soggiugne nello stesso ricadioso tuono, sempre più allontanandosi dal suo scopo di confutare il filosofo, che l'agricoltura non fu dapprima « un supplizio dell' uomo, ma la gioia e le delizie sue, e che l' uomo in quella si esercitava più interiormente che esteriormente; e che il conoubito carnale era anco necessario nello stato d'innocenza: e che il matrimonio dev' esser lodato, e venerato

in *statu naturae lapsae*; e che l'uomo un tempo era la più perfetta creatura della terra; e che non si deve credere a' talmudisti, (e chi lor crede?) le tradizioni dei quali pretendono che Adamo innanzi ad Eva avesse un' altra moglie chiamata Lilith; e che pe' nostri genitori speciale affezione, anzi attaccamento cordiale aver si deve; « seguendo in somma ad ammorbarci con una pestilenza di tante filastrocche scempiate, e fuori di proposito, e così poco al bisogno per abbattere gli astuti e diabolici sofismi dell'avversario, che scusami, don Petronio mio, se straccio queste poche pagine di questa risposta per riaccendere questo fuoco, che ci è miseramente morto dinanzi mentre noi eravamo ingolfati a fare di questa melensa tiritera troppo più parole che non merita da due uomini pari nostri: e dammi qui quel fiasco, chè io ho bisogno di rinfrescarmi alquanto le fauci.

Il giovane istruito nei dogmi cattolici, nella verità della religione cristiana, e sua morale: con i principii della geografia, della storia, della filosofia e astronomia, e colla spiegazione della teologia dei pagani, da Geminiano Gaetti.

PARTE PRIMA.

Venezia 1759. Appresso Antonio Zatta in 4.º

Tra le varie classi dei nostri moderni scrittori io trovo che la più numerosa è quella di coloro, i quali non si sono dati che allo studio di una cosa sola. Di questa veramente troppo nu-

merosa classe io venni mostrando in questi fogli, che non sono e non voglio essere gran fatto parziale, essendo molto risoluto in questa massima, che „ chi si mette a scrivere un libro, che „ tanto vale quanto dire, chi presume d'esser in„ chiuso fra quelli, che hanno ad essere a ragio„ ne onorati da ogni sorta di gente come mae„ stri universali, “ non soltanto deve avere a menadito la materia di cui vuole trattare in quel suo libro, ma bisogna sia in caso di corredare il suo principale studio con una più che mediocre infarinatura d' innumerabili cose anche a prima vista straniere al suo assunto, perchè nessuna cosa è più noiosa a leggersi d'una cosa uniforme, e perchè l' utile e il diletto che a noi viene da qualunque libro è forza che dirivi da un ben inteso legamento di moltiplici cognizioni, che si dieno mano l' una l' altra, e che si sostengano, si invigoriscano, e si rischiarino a vicenda.

Coloro dunque che sanno di non sapere che una cosa sola, non si arrischino più tanto a farla da maestri universali, se non amano di sentire il fischio della Frusta d' Aristarco. Aristarco non sarà mai troppo propizio verbigrazia a quel filologo, il quale non sa far altro che additare inesattezze di sintassi e distinguere fiorentinamente tra i vocaboli più o meno cruscheggianti: Aristarco non sarà mai troppo favorevole a quel geoponico atto solo a discernere se la mano del cultore meni con la debita obbliquità la falce pel prato, e con la giusta dirittura l' aratro pel campo: Aristarco non farà mai troppa grazia a quel botanico sol buono a registrare arbusti e muffe nelle loro linneane famiglie: Aristarco in somma non la perdonerà mai a nessuno di quegli strittori, che scorgerà non avere studiata che una

cosa sola. Chi non ha viaggiato che per un'unica provincia del vasto impero d'Apollo e di Minerva io voglio che si contenti d'essere domesticamente ammirato nel breve cerchio de' suoi amici conoscenti. Questa è mercede sufficiente e adeguatissima a' suoi scarsi meriti. L'anatra ha a stare colle altre anatre intorno a quell'acquicella presso cui nacque, e il cucco ha a svolazzare ne' confini del suo bosco, senza lasciarsi mai venire il matto capriccio di seguire le baldanzose tracce de' falconi o delle aquile. Sia permesso (e qui dico verbigrazia un' altra volta, perchè verbigrazia è un vocabolo che mi riesce molto comodo) sia permesso all'abate Genovesi d'insegnare al mondo come s'ha a fare per aggirarsi ne' più cupi fondi dell'anima umana, poichè l'ab. Genovesi sa pure ad un bisogno penetrare nei più reconditi meati della terra, o attraversare gli immensi spazii frapposti fra globo e globo: ma l'abate Guarinoni, valoroso soltanto nell'arte di acchiappare i tordi e i fringuelli, o l'abate Vallarsi, atto solo a profondamente meditare su i punticini e sulle virgolette, per cui le abbreviature d'un secolo si distinguono da quelle d'un altro secolo, sieno contenti quindinanzi d'informare colla sola voce qualche compatriota loro in qualche sua ora d'ozio de' loro stupendi progressi in que' loro due studi miserelli, e non facciano più sciupar carta dagli stampatori, se prima non fanno sforzi d'ingegno maggiori assai di quelli che non han saputo sinora fare, altrimenti la Frusta d'Aristarco fischierà loro maladettamente negli orecchi.

E qui mi dia licenza quel cavaliere di Lucca, fattosi mio corrispondente il primo giorno di quest' anno, di schiettamente dirgli, che non sa-

remo gran fallo amici, se vorrà tuttavia esortarmi a lasciar fuora que' preamboli, co' quali io sono solito introdurmi a far parola di questo e di quell' altro libro. Se le mie lucubrazioni gli vanno a verso, le legga in santa pace: e se gli è vero che ne cavi qualche profitto, buon pro gli faccia; ma non s' attenti più a dare dei consigli ad Aristarco, che ha vissuto quarantacinque anni più di lui, perchè i vecchi mal soffrono sempre di essere consigliati dai giovani. Io non voglio altro consigliare che il mio savio don Petronio, perchè con la mia viva voce presto gli posso far mettere le pive in sacco, ogni qual volta non dà nel segno co' suoi consigli; cosa che non potrei fare senza mio soverchio sconcio con quelli, ai quali non posso parlare che per via di lettere. Al signor cavaliere deve bastare che i miei preamboli sieno sempre conducenti allo scopo che io mi sono principalmente proposto, il quale scopo non è solo di mostrare i massicci errori commessi da questo o da quell' altro scrittore passato, ma è anche d' impedire che gli scrittori futuri non commettano errori massicci.

E non è egli appunto un errore assai massiccio quello che si commette da chiunque non ha studiata che una cosa sola, e che vuol pure spacciarsi per maestro del suo prossimo in istampa? I maestri del prossimo hann' eglino a sapere una cosa sola? Signor no, signor no. E' n' hanno a sapere molte moltissime, come è il caso per mo' di dire di quel signor Geminiano Gaetti, scrittore del libro di cui ho registrato il titolo prima di fare questo preambolo; del qual libro mi faccio ora a dire brevemente il mio parere senza menarla più per la lunga.

L' opera dunque del signo Gaetti è divisa in

due tomi. Del secondo parlerò un'altra volta. Ora non vo' dire che del primo, il quale contiene dieci trattati.

Il primo trattato è diviso in due brevi parti. La prima comincia con giustificare l' orgoglio dei Greci e de' Romani, che chiamavano barbari tutt'i popoli da essi conosciuti, perchè essi soli erano a' lor tempi nel mondo che coltivassero le scienze. Quindi enumera i beni che dirivano alle genti da tale coltura, e si mostra tanto innamorato del sapere, e trova in esso tanta felicità che sta quasi per decidere non aver gli uomini alcun bene che sia maggiore del sapere. A questa opinione del signor Gaetti io non voglio mostrarmi troppo avverso. Voglio però dire di non aver osservato in generale che i saputi sieno gran fatto più felici in questo mondo degl' ignoranti. Gli è vero che gl' ignoranti non godono tanti piaceri intellettuali, quanti ne godono i saputi; ma i saputi provano dall' altro canto delle intellettuali pene così vive, che fanno loro talvolta increscere una cosa produttiva di soverchia sensibilità a' mali di questa vita quale è per lo più il sapere. Bella cosa è, lo confesso anch' io col signor Gaetti, il *sentirsi rendere la mente vasta dalla filosofia*: ma non posso non trovare un po' tormentosa quella smania che incessantemente mi rode d' accrescere le mie cognizioni, e più tormentosa ancora quella stizza e quella nausea che mi è mossa o da' vizii, o dagli assurdi altrui, da me scorti e distinti troppo chiaramente per virtù del mio sapere; senza contare gli sconci che un ostinato e continuo studio mi procura, come a dire i dolori di capo, il dilombato, le indigestioni, il consumo della vista, ed altre tali delizie. Tutti questi guadagni che si fanno per lo più da

chi si sforza d'acquistar sapere, non mi paiono pezzi di felicità, e mi fanno pur conchiudere a mio dispetto, che neppure il possedimento perfetto di tutte le più squisite scienze ne può condurre da questo mal canto della tomba a quella tanta felicità, che il signor Gaetti va promettendo a' giovani studiosi. Questo mio dire però non ha da distogliere alcuno de' miei giovani e studiosi leggitori dal proseguire con alacrità negli studi suoi, riflettendo sempre, che quanto più un uomo sa, tanta più possanza acquista di giovare agli altr' uomini. Basta che i giovani studiosi si persuadano per tempo, che non occorre studiare con troppa lusinga d'aver a vivere con molta felicità, fatto che sia nel capo loro un cumulo grande d'idee e di notizie. Bisogna studiare coll' unico fine di poter giovare ad altrui; il qual fine si otterrà più facilmente studiando, che non conservandoci ignoranti. Questo fine si deve proporre chi dalle sue circostanze, e dal suo genio è spinto alla vita studiosa, anzi che alla vita meccanica. Tolomeo, Copernico, Galileo, Cassini, Torricelli, Boerave, Newton e gli altri nominati dal signor Gaetti, furono uomini, sulle di cui vestigià è bene camminare; ma non occorre perciò darsi ad intendere che fossero uomini più felici degli altri uomini perchè più dotti. Se egli erano meno soggetti alle afflizioni e a'mali di quel che lo sia la comune degl' ignoranti, poco obbligo, cred' io, ne dovettero avere alla loro notizia della natura e delle cagioni del moto, degli effetti che esso produce, o alla notizia delle qualità, del peso e della struttura dell' aria; e delle cause dei tremuoti, de' fulmini, de' tuoni, de' venti e delle pioggie; e dell' origine de' fiumi, de' fonti e delle piante; e del flusso e riflusso; e delle migliaia di

insetti che discopronsi co' micoscropii ; e della lontananza e grandezza di tanti corpi celesti che si vedono col mezzo di telescopii, ed altre simili notizie. Altro ci vuole per farci vivere nella felicità questi nostri anni, che sapere che il sole è un globo immenso di fuoco, grande un milione di volte più della nostra terra, lontano trentatrè milioni di leghe da noi! Altro che sapere, che Mercurio e Marte sono globi men grandi del nostro, e che intorno a quello di Saturno v' è un bel cerchio di lume! Tutta la scienza astronomica del Boscovich e del Bradley è bella e buona, e serve a regolare il timone d' una nave che va coraggiosamente solcando questo e quell' altro mare, e serve a molt' altri usi e fini eccellenti; ma non facciamo credere al *Giovane* da noi *Istruito*, che queste e somiglianti sorte di cognizioni lo abbiano a rendere felice tosto che le possiederà perchè questo sarebbe anzi un ingannarlo che un istruirlo. Inculchiamo sempre nella sua mente che quanto più s' avanzerà nelle scienze, tanto più sarà in caso d' esser utile altrui nella sua sfera, come nella sua lo zappatore, che quanto più zapperà il suo terreno, tanto più gli farà produrre di che dar da mangiare ad altri affamati com' esso. Sopra tutto, procuriamo di fargli capire di buon' ora, che i Romani e i Greci andavano molto errati nel loro montare in orgoglio perchè sapevano più degli altri popoli. Il frutto del sapere non ha ad essere l' orgoglio, ma piuttosto l' umiltà. E' un sapere affatto bastardo quel piacere che ne fa germogliar orgoglio nel cuore. L' orgoglio anzi è figlio dell' ignoranza; e chi ha la mente molto rischiarata da multiplicità di cognizioni, s' accorge tanto presto della impossibilità di sapere le tante cose che

occorrerebbe sapere per meritare con giustizia il titolo di dotti, che bisogna accoppii alla chiarezza della mente una picciolezza o una pravità di cuore molto grande, perchè si possa conservare orgoglioso di quella sua moltiplicità di cognizioni, ancorchè l' acquisto d' esse gli abbia costato gli anni e gli anni.

La seconda PARTE del Trattato Primo del signor Gaetti contiene „ un Saggio de' principali doveri „ d' un maestro destinato all' educazione della „ gioventù. „ In questo Saggio egli la discorre veramente da galantuomo, esortando i maestri a „ studiare e a penetrar da principio nel genio e nel carattere de' fanciulli e de' giovani; ad applicarsi a conoscere il loro umore, la loro inclinazione, i loro talenti e specialmente a scoprire le loro passioni dominanti. „ Spazia poi sui diversi naturali de' fanciulli, e de' giovani, e mostra come il maestro deve regolarsi secondo la diversità di que' naturali, adoperando con chi il rigore, con chi la lode; insistendo giudiziosamente sulla necessità che ha un maestro di prendere assai autorevolezza sugli scolari suoi, perchè questi si lascino da esso volentieri e ciecamente condurre per la via che li vuol condurre; ed insegnando il modo di acquistare quella necessaria autorevolezza. „ La somma abilità d' un maestro, dice il signor Gaetti, consiste nel saper unire con saggio temperamento una forza che ritenga i fanciulli senza infastidirli, e una dolcezza che li guadagni senza renderli prosuntuosi, perchè da una parte la dolcezza del maestro toglie al comando quanto ha di duro e d' austero; e dall' altra la sua prudente severità fissa ed arresta la leggerezza e l'incostanza d'una età ancora poco capace di riflessione. „ E più

sotto raccomanda al maestro „ che prenda sentimenti di padre verso i suoi discepoli; che non abbia vizii, e che non ne soffra negli altri: che la sua austerità niente abbia di duro, e la sua facilità niente di molle, temendo di farsi odiare o vilipendere. Che nella sua maniera d'insegnare sia semplice, paziente, esatto, e faccia più fondamento sopra la sua diligente assiduità, che sopra la fatica de' suoi discepoli; che si rechi a piacere il rispondere a tutte le domande che gli faranno; che le prevenga, e gl' interroghi ancora se essi non gliene fanno; „ seguendo di questo giudizioso ed onesto passo sino al fine del capitolo, o sia della seconda parte del primo Trattato.

Il TRATTATO SECONDO s' aggira intorno a' dogmi cattolici, ed alla morale evangelica, e mostra di passaggio che la religione, „ o si consideri nell'indipendenza dello stato di natura o relativamente allo stato civile, è sempre il principale e più stabile fondamento della società, perchè somministra della bontà a tutti, della giustizia a' principi, dell' integrità a chi governa, della sincerità nel traffico, dell' unione ne' matrimonii, e della fedeltà a'sudditi. „ Tutto quello che il signor Gaetti dice sulla necessità d' essere religiosi mi piace assai; ma non posso dire che mi piaccia la sua divisione delle religioni in cinque; perchè cominciando da quella ch'egli chiama *religione naturale*, dice che è „ impressa nel cuore di tutti gli uomini, e che consiste nel conoscere un Dio creatore e conservatore di tutte le cose, nell' amarlo, e nel non fare ad altri, se non quello vorressimo fosse fatto a noi. „ Egli s' inganna a partito se crede che gli uomini abbandonati alla cura della natura possano avere questa religione così da esso definita

perchè gli Ottentotti, i Caraibi, e molt' altre nazioni d' America, e d' Africa, che vivono assai secondo la natura, non hanno il minimo grano d' una tal religione: non conoscono Dio, non sanno ch' egli sia creatore e conservatore di tutte le cose; non l' amano per conseguenza; e fanno continuamente male altrui, quantunque non amino che loro sia fatto alcun male. Molto migliore è quello ch' egli seguita a dire „ della grazia, de' sagramenti, de' peccati, della penitenza „ eccetera. Non avrebbe però fatto male nel paragrafo *de' miracoli* a lasciar fuora il racconto del caso succeduto a quel genovese entrato furtivamente in quella moschea de' saraceni; che oltre all' essere probabilmente un racconto favoloso, è troppo plebeo e sporco, e nulla punto conducente alla maggior perfezione del suo *Giovane Istruito.* Avrei qualche critica postilla da fare a quella sua massima nel paragrafo IX. „ che una promessa è affatto vana quando si viene ad esservi costretto da un' ingiusta violenza; „ ma lascio andar questo per ora, non ammettendo la brevità del mio foglio una discussione che dovrebb' essere un po' lunghetta di sua natura.

Il TERZO TRATTATO è *di geografia*, e può benissimo servire a dare una sufficiente idea ad un giovane di tale scienza. Mi stupisco però ch' egli abbia detto „ la religione d' Inghilterra, di Scozia, e d'Irlanda essere la calviniana. „ Gli è vero che in Inghilterra vi sono molti francesi rifugiati che sieguono la dottrina di Calvino; ma gli anglicani detestano i calvinisti; e tutto il mondo sa quanti sforzi hanno fatti per estirparli dal loro regno insieme col loro governo ecclesiastico presbiteriano, che non s'è potuto mantenere che in Iscozia, le di cui montanine parti si conservano

tuttavia cattoliche a più potere; e in Irlanda non v' è quasi calvinista nessuno; chè gl' Irlandesi o sono cattolici, o sono anglicani, tutti nemici egualmente della setta calvinistica.

Il signor Gaetti dice, non so con qual fondamento nel paragrafo x di questa sua Geografia, che i Caffri, popoli dell' Africa verso il Capo di Buona Speranza, stanno „ dispersi per le campagne a guisa di bestie, senza religione e mangiandosi l' uno l' altro. „ Molti libri olandesi da me letti parlano minutamente delle nazioni che abitano in quelle parti, e in nessuno d' essi s'accenna pure che quelle genti abbiano l'orribile costume di mangiare carne umana, comechè di quante nazioni selvagge finora dagli Europei scoperte e nell'Africa e nell' America, nessuna appaia tanto incolta, e stupida, e bestiale quanto appaiono quelle che vivono in tutto quel tratto di paese compreso da' nostri geografi sotto il nome di Cafferia. Non è neppure molto sicuro che que' popoli, e quelli di parte della Nigrizia, o qualunque altro viva, come dice il signor Gaetti „ senza alcuna sorte di religione, „ non v'essendo popolo al mondo che non dia segno d'averne una di qualche fatta, se s' ha a credere a' più sagaci e più ragionevoli viaggiatori. Favola è pure quella che il signor Gaetti ne dice nel paragrafo xiv delle donne che abitano intorno a una certa parte del fiume delle Amazzoni, „ che non si scostano dai loro nidi alpestri, se non una volta l'anno, discendendo al piano per avere commercio con gli uomini. „ Leggasi il bellissimo viaggio dalla sorgente di quel fiume sino alla sua foce, fatto dal famoso monsù de la Condamine pochi anni sono, e si vedrà che quelle moderne amazzoni non sono meno immaginarie di quelle antiche del mar

nero, o di quelle altre messe in iscompiglio e distrutte al suono dell' incantato corno d' Astolfo.

Il QUARTO TRATTATO è di „ storia sacra e profana dalla creazione del mondo sino al presente. „ L' autore lo divide in diciotto epoche, e scorre per ciascuna d'esse con bastevole chiarezza, considerando la strettezza de' limiti ne' quali s' è confinato per non riuscire prolisso. Tale sua divisione de' secoli in diciotto epoche pare a lui che sia la più atta a fissare nella mente d'un giovane tutta la storia antica e moderna. Non so se a tutti parrà come pare a lui.

Il QUINTO TRATTATO è metafisico, s' aggira intorno *alle operazioni dell' anima*. Ne' primi paragrafi ne dice che cosa è l' anima delle bestie, e quale differenza v' abbia tra quella e l'anima dell' uomo, cioè ne dice di quelle cose delle quali siamo tutti e saremo sempre al buio. Parlando delle idee siegue la dottrina di Locke e l' aristotelica; ma anche spaziando su quelle, e sulle proprietà dell' intelletto, della memoria, della volontà, dell' immaginazione, e della ragione, si perde come tutti gli altri suoi metafisici predecessori in discorsi congetturarli. Pure i giovani devono avergli obbligo di questo quinto trattato, che con molta succintezza dà loro un compendio de' più bei sogni che i filosofi antichi e moderni s' abbiano mai sognati. Il paragrafo XII sulle *Streghe* e *Stregoni* è breve e buono; ma mi ha fatto ridere quello che immediatamente lo siegue sul *mal d' occhio*, facendomi ricordare di due miei vecchi amici uno di Segovia, e l' altro di Toledo, che mi avvertivano in diebus illis a non guardar mai fissamente certe fanciulle de' lor paesi, se non volevo correr rischio d'avere quel male. Credo che i Napoletani abbiano prese dagli Spagnuoli

le loro idee sul mal d' occhio, in virtù del quale l' uomo si crede innamorato d' una donna in modo alquanto stregbereccio.

Trattato sesto *di filosofia naturale*. De' trattati contenuti in questo primo tomo questo è quello che mi è piaciuto il più, perchè l' autore ha epilogato in poche pagine assai cose che si leggono troppo diffusamente scritte in cento e cento volumi. Gli è però peccato, che egli non abbia letti i libri de' Danesi, degli Svezzesi, e d' altri popoli settentrionali, che gli avrebbero data un' idea degli *uccelli di passaggio* molto più vasta ch' egli non mostra d' avere nel paragrafo viii. Veggasi la Storia naturale Norvegia di Pontoppiddan vescovo di Berghen, e la Descrizione delle isole di Fero scritta da Lucca Jacobson Debes, proposto in una di quelle diecisett' isole chiamata Strumo. Que' due autori, entrambi sudditi di Danimarca, parlano di molti più uccelli di passaggio, che il signor Gaetti non n' annovera nel detto paragrafo, e sono altrimente pregni di notizie singolarissime. Vorrei che alcuno sapesse e volesse tradurli dal danese in italiano.

Trattato settimo del *meccanismo de' corpi animati*. Molta parte di questo trattato si poteva benissimo lasciar fuora d' un libro intitolato il giovane istruito. Quando si ha ad educare un giovane destinato ad essere medico o chirurgo, non è tanto fuor di proposito che s' introduca di buonora ne' misteri svelati ne' due primi paragrafi di questo trattato; ma non mi pare troppo laudevole che ad ogn' altra sorte di giovani si parli tanto in volgare, quanto il signor Gaetti ha fatto in que' paragrafi. Non sono poi della pitagorica opinione del signor Gaetti che » l' uo-

mo non è destinato dalla natura a mangiar carne.» La principal prova di questa sua opinione egli la cava dalla struttura de' nostri denti; ma, checchè egli si dica, questa è prova frivola; è prova che prova nonnulla, perchè l'uomo mangiando carne coi denti che ha, prova con contraria evidenza che la struttura loro e bella e buona per mangiar carne. Se la natura non avesse voluto ch'egli mangiasse carne, il mangiarne lo ammazzerebbe invece di farlo vivere.

I TRATTATI OTTAVO, NONO, DECIMO non possono formare nè un buon medico, nè un buon metallurgico, nè un buon fisiologo; pure ogni studioso giovane farà bene a leggerli anche più d'una volta, perchè contengono assaissime belle cose, e toccano tutt' i principali punti delle scienze di cui trattano.

Del secondo tomo di quest'opera, come già dissi, parlerò un' altra volta: ma non voglio aspettar allora a dire, che per facilitare a' giovani la strada delle scienze, e per farne loro acquistar una competente idea, malgrado alcune cose sparse per questi due tomi che non mi soddisfanno, io non so alcun libro italiano che sia migliore di questo, onde lo raccomando a tutti quelli che hanno incarico di educare la gioventù.

Analisi di alcune acque medicinali del modonese di Domenico Vandelli accademico fisiocritico di Siena e della società letteraria ravennate.

Padova 1760, nella stamperia Conzatti, in 8.°

Nel darci questa sua diligente analisi il signor Vandelli ne fa sperare un'amplissima storia di produzioni naturali da lui osservate negli stati di Modena, e principalmente quelle che si trovano in molte parti dell'Appennino. Desidero che questa nostra speranza non sia delusa. Da un uomo come questo, che mi sembra tutto composto d'industra, d'attenzione, e d'attività, è probabile che avremo un libro dilettoso, istruttivo, ed onorevolissimo alla contrada nostra. Mi permetta solamente questo autore di rappresentargli, che mi cagionerà un po' di stizza, se si servirà, in quel suo futuro libro, come ha fatto in alcun luogo di questa sua operetta di certi vocaboli affatto ignoti a novantanove in cento de' più eruditi leggitori; come sarebbe a dire, „ glossopetre, patelle, dentali, spatose, „ turbinati, fungiti, belemniti, neriti, strom„ biti, muriciti, globositi, ostraiti, chamiti, „ mituliti, telliniti, pectiniti, vermiculiti, „ ed altri tali diabolici aggettivacci e sostantivacci da far impazzare le brigate a indovinare i significati, e che paiono copiati da' libri di stregheria composti da' famosi maghi Nostradamo, e Pietro d'Abano. Un altro piccolo avvertimento voglio anche dare al signor Vandelli, ed è di correggersi d'un suo strano errore di lingua, per

dir meglio, di grammatica, ponendo l'avverbio relativo LUNGHESSO invece dell'avverbio positivo LUNGO, come ha fatto ne' due seguenti passi: „ È degno d' osservazione che verso Occidente lunghesso il canale di Sassuolo — E seguitando verso Tramontana lunghesso il Serchio. „ Bisogna dire lungo il canale di Sassuolo, lungo il Serchio, e lasciar fuori quel relativo *esso*, che non ha qui a che fare. Non farà poi male nè anche se parlando del *ferro* lo chiamerà ferro, e non *Marte*; e se dirà *stagno* allo stagno, senza dirlo *Saturno*, et sic di tutti gli altri metalli. Questi vocaboli di gergo vanno abbandonati ai Rosicruciani, e ad altri tali chimici impostori, che dicono in gramuffa ogni loro corbelleria per farsi credere dall'ignorante canaglia, e non devono mai essere adoperati dagli uomini dabbene che onestamante cercano d' istruire e di dilettare i loro confratelli e compatrioti. Se il signor Vandelli userà queste ed altre simili avvertenze, Aristarco sarà a suo potere promotore di quella sua futura opera, per enunziar la quale è assai evidente ch' egli ha scritto questo suo libretto.

Un' altra cosa vogl'io ancora qui dire, giacchè sono a dire; ed è che il signor Vandelli non farà neppure poca grazia alla repubblica letteraria, se oltre a quella sua futura opera stamperà anche quella del fu abate Domenico Vandelli suo zio, di cui ci dice che il titolo è „ DESCRIZIONE degli Stati del serenissimo signor duca „ di Modena in Italia, nella quale si contiene „ la presente situazione de' medesimi, colla numerazione delle provincie, de' principati, delle „ signorie, e de' castelli principali. I costumi dei „ popoli, e le condizioni de' paesi, e di più una „ succinta narrazione degli uomini famosi ed il-

„ lustri, ec. I monti, i laghi, le fontane, i fiu-
„ mi, i bagni, le miniere e le opere maraviglio-
„ se in essi dalla natura prodotte.„ Se quest'opera, che il signor Vandelli possiede manoscritta, corrisponde al suo lungo titolo è certamente cosa desiderabilissima ch'egli la renda pubblica stampandola insieme con la sua. Olà! Piano un poco con questo stampare. Si fa presto a dire a un galantuomo stampate, stampate; ma io porrò sempre nel numero de' dannosi consigli il consiglio che in oggi si dà tanto facilmente ad un autore di stampare un libro. In Italia oggidì vi sono sicuramente molto più scrittori che non leggitori; nè mi sono noti più di tre autori, uno buono e due cattivi, le di cui opere sieno state a quest' anni lette da molti e per conseguenza vendute; voglio dire le opere del Metastasio, e quelle del Goldoni e del Chiari. Tutti gli altri moderni libri nostri, di cui ho notizia, si leggono da tanto pochi, che non si può in coscienza animare alcuno autore a spender danari dietro la stampa d' un suo libro. E se non fosse la smania che quattro o cinquecento persone hanno in questo nostro stivale d' avere una biblioteca in casa, una buona metà de' nostri librai e stampatori potrebbono chiuder bottega, e fare altri mestieri. Sono omai sei mesi ch' io mi vado ingegnando di ravvivare la voglia di leggere nei miei paesani con questa mia Frusta : ma comincio a disperare di poter riuscire in questa impresa, perchè i miei paesani, se il mio stampatore di Roveredo mi scrive il vero, leggono poco la Frusta. In Roma, per esempio, dove vi sono (a computare discretamente) diecimila compositori di sonetti, cinque mila di canzoni, due mila d' egloghe, e forse un migliaio di fabbrica-

tori d' altri lavori che non si possono fare senza penna e calamaio, chi crederebbe che gli associati alla Frusta non oltrepassano il numero di tre? Questa è cosa che deve parere strana assai, se si considera che la Frusta è scritta dal vecchio Aristarco quasi apposta per incoraggiare la fabbrica, o come vogliam dire la manifattura de'sonetti, delle canzoni, e delle egloghe, e di quegli altri lavori che non si posson fare senza penna e calamaio. Eppure quantunque i leggitori della Frusta sieno tanto scarsi in quella Roma, chi potrà persuadersi che da Roma mi sieno state mandate più centinaia di sonetti scritti in derisione e in vituperio di questa mia tanto laudevole fatica? Non si può dire quanti morsi rabbiosi sono stati dati, da' romani sonettisti specialmente, alla mia povera gamba di legno; e quanti peli mi sono stati strappati da' mustacchi; e di quanta sporcizia mi è stato imbrattato il turbante, senza contare il vilipendio fatto d' alcuni de' miei gatti, e d' alcune delle mie scimmie! Oh cari quegli Arcadi! E' pare si sieno risoluti di convincermi che sanno far sonetti. Ma se questo è il loro pensiero, affè s' hanno il torto marcio, poichè io sono anzi convinto, che dieci mila d' essi non sappiano far altro che sonetti. Lo stampator di Roveredo mi fa anche sapere che in Napoli e in Firenze la Frusta non è letta che da pochissime persone. Tanto peggio per lui, che vuol pure continuar a stamparla, quantunque m' esorti invano a scriverla almeno tratto tratto nello stile de' Di Gennari e de' Sergi: e ad ammucchiare tratto tratto in essa le boccaccerie e i riboboli malmantileschi. Ma che la Frusta non si legga punto in Roma, in Napoli, e in Firenze, e che si siegua soltanto a

leggerla in Vicenza, in Pesaro, in Como, e in altre tali minori città, a me poco importa. Basta che lo stampatore continui nell' ostinazione di volerla pubblicare, ed io tirerò ostinato innanzi a scriverla. Io mi contento d' essere, come il sono, infallibilmente certo, che è letta con somma attenzione dal mio don Petronio, poichè per esso io mi sono impegnato a scriverla, e per cavargli, come dissi, del capo alcune poco dritte letterarie opinioni; e siegua pure il grosso volgo a imparadisarsi colla lettura de' Chiari e de' Goldoni, d'uno de' quali voglio cominciare a far motto nel seguente Numero, ora che è finito carnovale, e che la rabbia d' andare alla commedia sarà necessariamente acquetata un pochino.

Torno adesso per un momento all' Analisi del signor Vandelli, e dico che chi volesse sapere come si faccia il tanto salutifero sale di Modena oggidì preferito, e non senza ragione, da' medici allo stesso sale d' Inghiltera, lo potrà sapere da questo libretto.

Voi direte, Aristarco, ch'io sono molto donnaio a mandarvi ancora una terza lettera scritta da me ad una donna. Sappiate però ch' io non ho meno anni di voi, onde non avete a giudicar male. E poi, se alcuna delle lettere che v'anderò mandando, non vi piacerà, già sapete quel che n' avete a fare. Voi non potete offendermi non sapendo chi io mi sia. Questa l' ho scritta a una fanciulla che mi chiede consiglio intorno al modo di studiare. Se stampate anche questa conchiuderò che quello da me datole ha la vostra approvazione. Addio.

Il vostro Lovanglia.

„ Ho piacere, Peppina mia, che malgrado i disastri incontrati a cammino tu abbia terminata la tua peregrinazione felicemente. Costà però, sia il soggiorno bello, sia il soggiorno brutto, fa in modo di vi star volentieri, poichè v' ha pure a stare alcuni mesi risolutamente. La filosofia che tu studii non va studiata punto se non t' insegna a passare la vita queta dovunque la provvidenza ti conduca. Se non siamo contenti di noi medesimi, difficilmente altri saranno contenti di quella persona, di cui non siamo contenti noi. Mangia, bevi, studia, passeggia, canta, balla e fa tutto quello che hai a fare con ilarità; e sarai trovata dappertutto quell' amabil cosa che ognuno ti trova qui. Ed è articolo importantissimo in questo mondo l' esser sempre un' amabil cosa, specialmente voi altre fanciulle. Se ti lascerai andare alla noia di non essere nel luogo dove vorresti essere, riuscirai incresciosa a chi ti scorgerà annoiata; e riuscendo incresciosa agli altri, ti troverai sempre più incresciosa a te medesima, perchè la noia è cosa che si moltiplica. A buon conto tu hai due buone arme, se non basta una, per difenderti dalla noia. L' ago e la penna. Due armi di pari tempera, e di egualissimo e sovrano pregio. Cuci; e scarabocchia, e poi torna a cucire, e poi torna a scarabocchiare, che i quattro mesi passeranno senza che tu te n' avvegga. Ma qual consiglio, Peppina, vuoi tu ch' io ti dia sul proseguimento degli studi da te intrapresi? Io non so dirti altro su tal proposito, se non che vi vuole ostinazione e metodo. Se sarai pertinace e regolare, imparerai molto in poco tempo; massimamente se studierai a poco per volta. Voli brevi, ma forti e sicuri, e l' ale non si stancheranno e ti porteranno a traverso il va-

stissimo continente del sapere come aquila. Alterna con frequenza lo studio e il riposo; l'applicazione e il divertimento. Rumina domani, e non oggi su quello che studiasti la mattina, perchè il ruminare immediate su quello che s'ha studiato non si può propriamente chiamare ruminamento, mà studio o continuazione di studio; e lo studiare continuato non te lo consiglio, ma interrotto e alternato, come dissi, conformandomi a quel proverbio dall' arco troppo teso. Fa verbigrazia di ben capire ogni dì poco più d'una decina di versi greci, e di linee tedesche; e quando sarai sicura d'aver ben capito quel poco di greco e di tedesco, ricopia que' versi e quelle linee un paio di volte, e anche tre o quattro, se vuoi; meditaci su la sera o il di dietro un quarto d'ora, o una mezz' ora, e poi non ci pensar altro, che tanto quel po' di greco, quanto quel po' di tedesco si collocherà da sè stesso in un qualche cantuccio della tua memoria, per poi uscirne fuora al bisogno tuo, e al tuo comando. Basti questo del sapere che si può acquistare per via di libri. Diciamo ancora qual cosa del sapere che s'acquista studiando gli uomini, il qual sapere è senza dubbio più del primo importante, perchè più quotidianamente necessario. Bacone diceva che i libri non insegnano l' uso de' libri: *Book do not teach the use of Books*; onde bisogna ricorrere a chi t' insegni il porre in pratica quello che da' libri avrai imparato, vale a dire bisogna ricorrere allo studio degli uomini tra cui viviamo. Sai che Cujacio diceva di non aver letto libro, per cattivo che si fosse, dal quale non imparasse qualche cosa, eccettuandone uno solo, di cui non volle dirci nè l' autore, nè il titolo. Se quel valentuomo vivesse a' dì nostri, gliene vorrei additare cento

l'autori viventi, da quali non v'è da imparar nulla. Ma lasciamo andar questo. Quello che Cuacio diceva de' libri, si può degli uomini parimente dire. Leggi gli uomini attentamente, Peppina, e sieno essi di qualunqe edizione si voglia, da ognuno acquisterai delle cognizioni, dispregevoli solo agli occhi degli stolti. Sai tu perchè, generalmente parlando, gli uomini che passano nel mondo per più eruditi e per più sapienti, sono gente nè buona troppo per sè stessi, nè buona troppo per altri? Perchè le loro mulesche signorie stanno tuttavia mulescamente fitte sui libri. Se la metà del tempo che i barbassori hanno spesa sui libri, l'avessero impiegata in notare le azioni degli uomini, e in rintracciare le sorgenti di quelle azioni, e' non sarebbono quei gran disutilacci che sono. Io ho intimamente conosciuto il più grande astronomo del secolo, e ti so dire che quando s' allontanava un passo dai satelliti di Giove, o dalle macchie del sole, mi riusciva un goffo de' più solenni. E moltissimi geometri, e botanici, e fisici d' ogni sorte, e antiquarii, e altra simil gente ho io veduta, che non era buona a cosa alcuna quando la toglievate dai triangoli, o dalle erbe, o dagl' insetti, o dalle medaglie. E molti de' nostri poetanti avrai osservati, che null' altro sanno fare col lor malanno, che un sonetto o una canzone alla petrarchesca, o un capitolo alla berniesca; e che poi gridano con quanta voce hanno nella strozza contro la scarsezza de' mecenati, e contro la cecità del trasandato secolo. Uno zappatore, un ciabattino, un fusaio sono membri molto sproporzionatamente più utili alla società, che non costoro, che le sono anzi dannosi, come chi direbbe i cacchioni nelle arnie delle pecchie. Ma fa loro entrar

in capo questa verità, se tu puoi! E sai tu perchè, Peppina mia, perchè troppi signori magni sieno que'gran buacci che sono? Perchè la superbia loro, e più sovente la magnitudine loro naturale, li toglie dal chinarsi a esaminare minutamente que' che sono dammeno d' essi; e gli eguali loro, ch' essi unicamente esaminano anche male, oltra che sono assai pochi comparati alla massa del genere umano, sono poi anche dappochi com' essi. Bada dunque bene, Peppina, a studiare e le cagioni e gli effetti delle passioni che muovono l' uomo a operare piuttosto in uno che in altro modo, e non far differenza negli esami tuoi dal signore gallonato al servidore avvolto in livrea; dal filosofo eloquente al balbettante bambino; dal poeta baldanzoso al timido artigianello. Io ti so dire che in tale studio troverai de' passi che ti ributteranno, che ti disgusteranno talora moltissimo per la difficoltà che avrai a capirli e a spiegarli bene. Quel libro, che in quasi tutte le edizioni è intitolato *uomo, animal ragionevole*, troverai che dovrebb' anzi essere intitolato, *uomo* animale per lo più *irragionevolissimo*: non ti sgomentare però dall' ingannevol titolo, Peppina mia, nè de' passi intricati e mal costrutti che ogni sua pagina contiene, che in ogni modo il meglio e il più util libro non lo troverai sì tosto nella Biblioteca Universale. E stati sicura che chi non istudia questo libro, può fare un bel falò di tutti gli altri, da que' d' Omero giù sino a que' di Sofifilo Nonacrio. Ecco quello che così in su due piedi ti posso dire intorno al modo di studiare, figliuola mia dolce. Questo nulladimeno è argomento vasto, e infinite altre cose in tal proposito potrei aggiungere; ma io t'ho a scrivere una lette-

ra, e non una dissertazione. Sono oggi stato sulla massima generale. Forse un altro tratto scenderò a'particolari. Intanto, giacchè costà non hai propriamente che fare, senza che tu strolaghi per trovar modi da fuggire la noia che il tuo presente soggiorno ti cagiona, scrivimi spesso. Non di tu che scrivendomi tu godi? Dunque godrai; che tanto vale, quanto che troverai uno scemamento alla tua noia. Tu sai quanto a me piaccia il ricever lettere da voi altre giovani streghe, ed io ho poi anche in capo che ho in te per corrispondente una fanciulla, la quale sarà un giorno, direbbe un moderno poeta, la stella più luminosa dell' ausonio cielo. Il cuore mi dice che un dì tu sarai una donna maravigliosa: non far mentire il cuore, furfantella. Addio in italiano, perchè non te lo so dire nè in greco, nè in tedesco. Fa di star sana, e sana bene, ricordandoti sempre che più vale un' oncia di salute, che non una libbra di greco, o duemila di tedesco. Addio gioiello; Iddio ti mantenga legato sempre nella innocenza.

Ecco la prima cosa venutami con la data di Bologna. Mi pareva pure strano, che dalle principali città d' Italia avessi ogni settimana qualche buona prosa, e qualche verso buono, e che in Bologna non si trovasse neppur uno, che si degnasse di scrivermi quattro versi meritevoli d'essere ammessi nella Frusta! Orsù, questo non è cattivo principio. Ma non pensate, Bolognesi miei, che Aristarco si voglia contentare di così poco da una città che assume il titolo di DOTTA. Questa è l'oda, che da uno di voi m'è stata mandata. Non gli spiaccia ch' io abbia fatto un pic-

ciolo cambiamento all'ultima strofa. Ho anche procurato di farne uno alla sesta, e alla settima strofa, ma non m'è riuscito, onde le lascio correr così.

Felice l'uom, che amante
D'una vita tranquilla
Sta quanto può distante
Da popolosa villa!

E sventurato l'uomo
Che in ammucchiar ricchezza,
O in procacciar rinomo
Rischi e disagi sprezza!

Chi fida a fragil barca
Sè con le sue sostanze,
E l'Atlantico varca
Pien di folli speranze;

Chi di palle funeste
Empie a Teti il soggiorno,
Malgrado le tempeste
Che gli fischiano intorno;

Chi tutto il ferro avvolto
Tragge la morte seco
Seguendo un duce stolto
Macedonico, o Sveco;

Chi rotto a un monte il tergo
Le viscere gli ha vote
Per ergere un albergo
A più d'un pronipote;

Chi d'amor sozzo il petto
S'accende per Poppea,
Nè cerca altro diletto
Alla polluta idea.

Poi lagnar vi volete
Del ciel, della fortuna
Non trovando quiete,
Nè pace al mondo alcuna!

Quanto v' invidio, oh quanto,
Aratori e bifolchi,
Mentre sciogliete il canto
Su i lavorati solchi!
V' invidio, allor che in cerchio
Scorgovi a lieta mensa
Cibarvi del soverchio
Che l' orticel dispensa,
V' invidio, villanelle,
Sebben vi vedo scalze
Pascer le bianche agnelle
Intorno all' aspre balze!
E invidio le carole
Che fate sull' erbetta
Quando rivolto è il sole
A chi di là lo aspetta!
E invidio Fille e Nisa
Che beffano un pastore
Con innocenti risa
Che partono dal cuore!

Articolo della gazzetta manoscritta pubblicata in Roma ebdomadariamente.

Avendo Selvaggio Democari, pastor arcade, avuta la temerità di proporre, nell' ultima adunanza al bosco Parrasio, che *Aristarco Scannabue* fosse acclamato pastore, gli arcadici padri, irritati e scandalezzati di tal proposta, hanno immediatamente fatto cancellare da tutt' i registri del serbatoio il nome di Selvaggio Democari, ed ordinato con un loro decreto in versi sciolti a Titiro Praticello di scrivere un sonetto senza coda in obbrobrio de' mustacchi d' Aristarco Scannabue. Il duodecimo verso di tal sonetto senza coda dice che Aristarco »si finge di una gamba

attratto, e alludendo eruditamente all' *Attrazione Neutoniana*.

Breve ed unica risposta d' Aristarco Scannabue alle prolisse e ripetute lettere di Bartolommeo Fagiuolo.

Signor mio. Ho caro che le tragedie del Gravina vi sieno care, e che andiate in estasi pel diletto leggendo que' suoi cori alla greca in verso sdrucciolo. Addio.

N. B. Ho ricevuto il tometto dei capitoli manoscritti, ma non ne porrò alcuno nella Frusta, se l' autore non mi permette di correggere qualche verso qui e qua.

Le lettere che non vengono franche di porto si buttano sul fuoco.

N. XII. Roveredo 15 marzo 1764.

Delle Commedie di Carlo Goldoni avvocato veneto.

TOMO PRIMO.

Venezia 1761, per Giambattista Pasquali.

Quando un autore trova il gran segreto di diventar caro con le sue letterarie fatiche a tutti i dotti e a tutti gl' ignoranti; a tutt' i nobili e a tutt' i plebei, e a tutto il sesso maschile, e a tutto il sesso femminile d' una numerosa nazione, gli è pur forza che i critici giuochino alla larga con esso, e che badino bene a non lo toccare con

la punta delle lor penne; ancorchè gli scritti suoi formicolassero de' più massicci spropositi. Se, verbigrazia, un qualche critico avesse voluto nel secolo passato dir alcuna cosa contro il Marini, che appunto formicolò di spropositi assai massicci, che bel guadagno avrebb' egli fatto? Ahimè, che i dotti e gl' ignoranti, i nobili e i plebei, i maschi e le femmine, tutti gli avrebbono dato addosso senza la minima misericordia, e tutti a gara l' avrebbono tacciato di goffezza, d' insensataggine, d'invidia, di malignità e di pazzia! in tali casi però fa duopo che un critico non si lasci portar via dal suo inopportuno zelo pel comun bene della società, ma che si stringa nelle spalle, che si taccia, e che rimetta la causa a' posteri, i quali ben sapranno a suo tempo vendicare la ragione e il buon gusto dagli sfregi ricevuti da un autore fatto popolaresco da quelle epidemie di capriccio, che talora infettano tutto un paese. E così per lo contrario quando un autore per un'altra epidemia d'ostinata e maligna stupidezza, è maltrattato e depresso, e vilipeso, e negletto dal suo secolo, malgrado la bontà delle opere sue, come fu il caso di Milton in Inghilterra, e quasi di Torquato Tasso nella nostra Italia, bisogna che il critico s' abbia altresì flemma, che dia luogo alla furia universale, e che si fidi ai posteri, i quali sapranno egualmente rendergli quella giustizia che gli fu negata dai suoi matti contemporanei.

Fortunato Goldoni, che nè l' uno nè l' altro di questi due casi è il caso tuo! Tu non formicoli di spropositi massicci, come il Marini, eppure, come il Marini, tu sei amato, riverito ed onorato dal tuo secolo! Non abbondi come Milton, e come il Tasso, d' ogni perfezione; eppure tu non

hai come que' due poverelli ad aspettare gli anni e gli anni per godere del favore universale! Basta leggere le tue prefazioni, e le tue dedicatorie per essere immediatamente convinti, che tutta la tua bella Italia ti esalta sopra ogni altro tuo contemporaneo, e ti guarda come la sua vera fenice! Da quelle tue dedicatorie e prefazioni oh come si scorge con ogni chiarezza, che sino i più rimoti popoli ti pregiano e t'inchinano, e ti hanno per un bacalare più grande che non alcuno dei loro più grandi bacalari! La Francia, la Spagna, l'Inghilterra, la Germania, la Moscovia e sino la Mauritania e l'Anatolia s'affrettano a tradurre le tue teatrali produzioni nelle loro rispettive lingue, o le fanno recitare a dirittura ne' loro teatri tali e quali come tu le scrivesti, perchè tutt' i loro abitanti accrescano senza più aspettare la loro sapienza, e perchè diventino costumati e morigerati!

Di questo grand' uomo dunque, di questo autore tanto popolarescamente favorito da ogni classe di persone, io m' accingo oggi a registrare il nome glorioso in queste mie lucubrazioni, poichè se non vel registrassi, e se non parlassi di lui e delle tante e diverse cose prodotte da quel suo non mai esausto cervello, chi sa che qualcuno non mi credesse una persona selvatica trasportata pur ora a caso in Italia da qualche isola tanto ignota ai geografi quanto quella di Robinson Crosuè? O chi sa che qualcuno non mi attribuisse anche qualche segreto mallalento contr' esso? poichè chi non parla di coloro dei quali tutta la brigata parla, è cosa molto naturale che sia creduto o molto mallalentato, o molto selvatico. Io m' accingo dunque senza più tardare a far passar in rivista sotto la mia Frusta ad

uno ad uno tutt' i teatrali componimenti del Goldoni; ma i miei leggitori, molti de' quali mi vanno scrivendo delle anonime lettere, sempre stuzzicandomi a parlare, e a parlar con lode di questa e di quell'altra commedia di lui, si ricordino che io sono un vecchiaccio settuagenario, difficile da contentare, e più pronto a' rimbrotti che non agli encomii, onde accendano anch' essi le loro pippe co' miei fogli se non li trovano secondo il loro genio, come anch'io accendo la mia co' fogli di que' libri che non mi piacciono; ma mi lascino dire onestamente quello che io penso, senza farmi romore intorno. A buon conto comincio a dir loro, che ho finito ieri di rileggere il primo tomo del Goldoni che contiene il *Teatro Comico*, la *Bottega del Caffè*, e le *due Pamele*, e che nessuna di queste quattro commedie vorrei averla fatta io, per quanto ho cari questi occhiali d' Inghilterra che porto sul mio naso aquilino, e senza i quali non potrei scrivere una riga nè al lume del giorno nè al lume della mia lucerna. Può darsi che il Goldoni abbia messo tutto quello che ha di cattivo nel suo primo tomo, come il' Metastasio mette tutto il cattivo suo nell'ultimo. Può darsi, che tutti gli altri tomi del Goldoni m' abbiano a far tramortire dallo stupore, come io desidero; e se questo sarà, siate sicuri, leggitori miei, che non gli sarò scarso di incenso; ma intanto lasciatemi dire di questo primo tomo; e senza più menare il can per l' aria ecco quello che oggi vi voglio dire della sua prima commedia intitolata il Teatro Comico, che mi pare sia stata scritta da lui per avvezzare il popolaccio a giudicare delle sue composizioni come ne giudica egli stesso.

La *Prima Scena*, che si finge a mezzà matti-

na, comincia con un dialoghetto tra Orazio capo di compagnia, o impresario come noi diciamo, ed Eugenio secondo amoroso della commedia. Nel punto che si tira su la tenda l'impresario viene sulla scena gridando che non si tiri su, perchè „ per provare un terzo atto di commedia non c' è bisogno d' alzar la tenda. « Del qual comando Eugenio fa tosto vedere la sciocchezza, notando semplicemente che se la tenda si tiene calata *non ci si vede più*; onde l' impresario s' accorge tosto che l' ha detta maiuscola, e che sarebbe di fatto cosa ridicola il provare un terzo atto al buio. Non poteva mo il Goldoni risparmiare di far dare un comando così sciocco dal suo impresario? O non poteva mo far impresario Arlecchino, poichè gli voleva far dire così subito una sciocchezza? „ Per qual causa, dice il secondo amoroso, non volevate che la tenda si alzasse? „ Acciocchè, risponde l' impresario, non si vedesse da nessuno a provare le nostre scene;„ perchè, soggiunge poco dopo, quando gl' impresarii hanno dei personaggi nuovi da metter in grazia; „ non si deve lasciarli vedere alle prove; e conviene farli un poco desiderare; e conviene dar loro poca parte, ma buona. « Ma, rispondo io, che diavolo importa all' udienza di tutte queste magre furberie degl' impresarii? E che sorte d' inetti documenti viene qui il poeta a dare al pubblico? Vuol forse il pubblico far l' impresario, o il capo di compagnia, o il primo amoroso, come fa il signor Orazio del Goldoni?

Scena Seconda. Placida, prima donna, viene la prima alla prova, e dice che „ pare a lei se le potesse mandar l' avviso di venire quando tutti fossero ragunati; „ cioè gli attori: alle quali stizzose parole l' impresario dice piano al secon-

do amoroso, che *ci vuol politica e soffrirla*; ed io sono obbligato al Goldoni, machiavellista teatrale, di questa sua politica. Ma se colla sua commedia egli voleva mettere in ridicolo i difetti de' suoi attori, anzi che quelli de' Tizii e dei Sempronii che sono nell'udienza, e di cui i difetti meritano d'esser messi in ridicolo perchè ogni Tizio, e ogni Sempronio dell'udienza se ne corregga, il Goldoni poteva far tenere calata la tenda, e far recitare la sua istruttiva commedia ai commedianti stessi, poichè al pubblico fa poco caldo o poco freddo che i commedianti abbiano de' difetti ridicoli, o non gli abbiano. Il pubblico vuole, o dovrebbe volere che i commedianti sappiano fare il commediante, e che vengano a farlo ridere a spese degl' individui che rappresentano, e non a spese delle loro comiche signorie in propria persona. Domanda poi la prima donna „ Qual è la commedia che avete destinato di fare domani sera? Il *Padre rivale del figlio*, “ risponde l'impresario. E qui l'udienza è bellamente informata, che il Goldoni ha scritte sedici commedie in un anno. A che proposito si dà mo questa informazione del Goldoni dallo stesso Goldoni? Qualcuno dell'udienza gli avrebbe potuto rispondere in greco, che il Goldoni ha la διαῤῥοια teatrale. Ma sentite che bel pezzo d'eloquenza comica esce fuori della bocca di questa madonna Pocofila. „ Se facciamo le commedie dell'arte, dice la prima donna, vogliamo star bene. Il mondo è annoiato di sentir sempre le cose istesse, di sentir sempre le parole medesime; e gli uditori sanno che cosa deve dir l'Arlecchino prima ch'egli apra la bocca. Per me vi protesto, signor Orazio che in pochissime commedie antiche reciterò. Son invaghita del nuovo stile, e

questo solo mi piace. Domani a sera reciterò; perchè se la commedia non è di carattere, è almeno condotta bene, e si sentono ben maneggiati gli affetti. „ Tutta questa goffa pappolata di questa prima donna, non è in sostanza che una lode che il Goldoni fa dare a sè stesso da quella sciocca, la quale non capisce neppure che una commedia intitolata *il Padre rivale del figlio* bisogna a forza che sia commedia di carattere; altrimente come s' ha a fare per far veder al popolo che un padre è rivale di un figlio, se quel padre non comparisce nel carattere d'un rivale? Il Goldoni parla sempre di caratteri, senza aver un' idea del significato di questo vocabolo. Le commedie dell' arte, com' egli le chiama, non erano forse anche quelle di carattere? Non v' erano forse in quelle degli Arlecchini, il di cui carattere è la balordaggine? de' Brighelli, il di cui carattere è la scaltritezza, e il saper ruffianeggiare? de' Pantaloni, il di cui carattere è di operare da vecchi barbogi? degli amanti, il di cui carattere è di essere amanti? Ma il Goldoni è egli tanto privo di lume naturale da non comprendere, che gli Arlecchini, e i Brighelli, e i Pantaloni, e gli amanti che ha nelle sue proprie commedie, sono tanto caratteri nel lor genere, quanto le sue Pamele, e le sue Ircane, e i suoi caffettieri nel genere loro. Che diavol di distinzione fa egli? Che diavol di gergo ne vien egli a parlare? Vuol egli mutar l'idea del vocabolo italiano *carattere*? Ma verrà tempo, che gli darò io una definizione della parola carattere. Per ora tiriamo avanti.

Scena Quarta. Vien fuori un signor Tonino, che fa la parte di Pantalone. Questo signor Tonino ha la faccia turbata, si sente un certo tre-

mazzo, si sente il polso agitato, pensando che v'è infinitamente maggior pericolo nel recitare nelle nuove commedie del Goldoni scritte con nuovo stile, che non nelle commedie dell'arte; ma l'impresario lo rincuora, facendogli ricordare, che il signor Tonino ha riscosso grandi applausi nell' *Uomo prudente*, nell' *Avvocato*, e nei *due Gemelli*, commedie del Goldoni. Queste lodi però, Goldoni mio, sono un poco troppo spiattellate; e la modestia voleva di non farvi tanto bello in faccia a un pubblico, che ha la bontà d'applaudire a' vostri uomini prudenti, a' vostri avvocati, e a' vostri gemelli. Credo bene che sia più difficile, come voi dite di recitare una cosa studiata che non cosa pensata all'improvviso; ma non credo che il signor Tonino si sentisse poi tanto tremazzo, o che avesse la faccia turbata e il polso agitato, pensando a recitare una parte nel vostro Padre rivale del Figlio, tanto più che quella non è, come voi sapientemente dite, una commedia di carattere. Il Goldoni tuttavia vuol accostumare l'udienza a credere, che non solamente il comporre le sue commedie è un non plus ultra, ma anche il recitarle. Che importa poi all'udienza il sapere, che il signor Tonino s'è infranciosato colle donne in Venezia quand' era giovane, e che ne informi di quella stomachevole sua circostanza con questi due versi:

„ E porto in me di quelle donne istesse
„ L'onorate memorie ancora impresse?

Vi pare, Goldoni mio, che questo sia un farla da riformatore del teatro e de' costumi, quando fate dire queste porcherie a' vostri attori?

Scena Quinta. E' un miserabil dialogo tra la seconda donna e l'impresario su quelle commedianti ambulatorie, che pelano i gonzi, cioè che

si prostituiscono per danari. La scena finisce, che la seconda donna sostiene esser gli uomini che insegnano la malizia alle donne, l'impresario vuole che sieno le donne che l'insegnano agli uomini; e a questo proposito la seconda donna prorompe in questa plebea esclamazione: *ah galeotti maledetti*! E l'impresario risponde con quest'altra non meno elegante: *ah streghe indiavolate*! Questa è la filosofia del Goldoni, il quale non sa ancora, che la malizia la più parte degli uomini l'imparano gli uni dagli altri quando sono giovanetti, senza troppo aiuto delle donne, e che le donne fanno lo stesso senza troppo aiuto degli uomini. Gli uomini poi e le donne scostumate, come sono qualche volta i commedianti, mettono a effetto quella malizia gli uni colle altre; restano poi loro *impresse l'onorate memorie*; ma questo non si chiama imparar malizia, Goldoni mio, si chiama mettere a effetto o in pratica la già imparata malizia.

Scena Sesta. Prepariamoci a ridere che entra Brighella per dirci che viene un poeta. E che poeta! *Miserabile e allegro* perchè *così tutti i poeti*. Che bella facezia! Vorrei sapere se chi l'ha scritta inchiude pure sè stesso nel numero de' poeti allegri. In questa sua commedia però trovo molto più miseria che non allegria. Ma sentiamo l'impresario, il quale ne assicura, che „ se questo poeta miserabile e allegro volesse venire a strapazzare i componimenti del Goldoni, il Goldoni se l'avrebbe a male. „ Lo credo senza che l'impresario me l'assicuri. Ma che „ se sarà un uomo di garbo, e un savio e discreto critico, il Goldoni gli sarà amico. „ Bisognava ancora che il Goldoni per bocca di questo impresario ne facesse sapere, come bisogna criticarlo per rendersi

degni della sua amicizia, o perchè egli non se l' abbia a male. Ho gran paura che il Goldoni troverà Aristarco Scannabue un uomo di poco garbo, e un indiscreto e matto critico. Ma flemma vi vuole, e poi ogni cosa va bene. Forse quando verremo a que' tomi in cui sono le sue buone commedie, io le loderò, e allora sarò savio e discreto critico, e uomo di garbo anch' io.

Scena Settima. Non ne dice altro, se non che „ di gran novità si sono introdotte nel teatro comico „ cioè dopo la riforma, o spurgo fattone dal Goldoni.

Scena Ottava. Entra Gianni, cioè l'Arlecchino. A questo Gianni il Goldoni mette subito in bocca questa bella facezia; „ signor Orazio, siccome ho l' onore di favorirla colla mia insufficienza, così son venuto a ricever l'incomodo delle so grazie.„ Mi maraviglio che si trovi un commediante, il quale sia tanto Gianni da lasciarsi metter in bocca di queste scempiaggini da un poeta. Il resto del discorso di questo suo Arlecchino è a un dipresso sul gusto di questa stessa bella facezia.

Scena Nona. Seconda Donna e Dottore. In grazia della sua brevità voglio qui ricopiare questa scena, che servirà per dar un saggio della nobile maniera di dialogizzare del Goldoni.

Beatrice. Via, signor Dottore, favoritemi; andiamo. Voglio che siate voi il mio cavalier servente.

Petronio. Il cielo me ne liberi! (che galante espressione !)

Bea. Per qual cagione?

Pet. Perchè in primo luogo io non sono così pazzo che voglia soggettarmi all' umore stravagante d'una donna. (Doveva dire all'umore d'una seconda donna, e non pigliar le donne in gene-

rale, e trattarle tutte da umori stravaganti). In secondo luogo; perchè se volessi farlo, lo farei fuori di compagnia; (sentiamo quest' altro savio riflesso) chè chi ha giudizio porta la puzza lontano da casa. E in terzo luogo, perchè con lei farei per l' appunto la parte del Dottore nella commedia intitolata la Suocera e la Nuora. (Commedia del Goldoni, che vuol sempre far pensare a sè l'udienza.)

Bea. Che vuol dire?

Pet. Per premio della mia servitù (cioè del suo tener la puzza in casa) non potrei attendere altro che un qualche disprezzo. (Oh savio Dottore! Ma sentiamo la contra risposta di madonna Schifalpoco.)

Bea. Sentite: io non bado a queste cose. Serventi non n' ho mai avuti, e non ne voglio; ma quando dovessi averne, li vorrei giovani. (Brava! battiamo le mani.)

Pet. Le donne s' attaccano sempre al loro peggio. (Bella sentenza, e molto al proposito! Viva Goldoni.)

Bea. Non è peggio quello che piace. (Altra sentenza non men bella dell' altra a proposito di ravanelli.)

Pet. Non s' ha da cercar quel che piace, ma quel che giova. (E questa terza sentenza non è ella degna d' un Platone quanto le altre due?)

Bea. Veramente non siete buono da altro che da dar buoni consigli. (Dove sono i consigli che le ha dati? E' ella briaca?)

Pet. Io son buono da darli; ma ella a quanto veggio non è buona da riceverli. (Lo spiritoso Dottore ha bevuto troppo anch' egli.)

Bea. Quando sarò vecchia li riceverò. (Spiritosissima!)

Pet. *Principiis obsta. Sero medicina paratur.* E così si termina la scena con quest' altra sentenza, che è in latino, perchè si sa bene che le seconde donne di commedia intendono tutte molto bene il latino.

Scena Decima. Questa scena, a dir vero, non contiene che alcuni goffi compilamenti tra due sciocchi commedianti; poi s' avanza il Poeta *miserabile ed allegro*; e il Dottore al suo apparire osserva con un' acutezza da par suo, che *il poverino è molto magro*. Pure quest' acuta osservazione avrà meritato gli applausi dell' udienza: massimamente se il poeta avrà avuto un abito stracciato, una gran parrucca mal pettinata, le calze rotte, una lunga spadaccia al fianco, un cappello piccino piccino sotto il braccio, e cose simili, che costituiscono una gran parte del faceto goldoniano, e secondo il nuovo stile delle Commedie di carattere.

Scena Undecima. Entra quel cialtrone confratello di certi poeti teatrali. Si chiama Lelio con nome romano. Questo poeta Lelio s' informa con una goffa franceseria de' diversi gradi teatrali de' commedianti; bacia la mano alla prima donna con molto rispetto; e poi con un po' men rispetto anche alla seconda donna: e poi riverisce con affettazione il primo amoroso; e poi mostra un po' di petulanza col dottore. E tutte queste nuove galanterie del Goldoni fanno crepar dalle risa l' udienza stupefatta da tante belle facezie. Lelio poi parla d' una sua commedia *a soggetto* che ha tre o quattro titoli; e l' impresario fa il sapiente intorno a' titoli: e tutta la compagnia, ch'è tutta ingoldonita, critica con molte osservazioni, che giovano all' autore Goldoni, tutte le antiche *commedie dell' arte*, e

squacchera dottrina non men nuova che buona intorno all' importantissimo mestiere del commediante. Poi il poeta Lelio recita smaniando alcuni insipidi versi della sua *commedia a soggetto*; ma, intanto ch' egli smania, tutti i commedianti partono senza essere da lui visti, perchè egli chiude ben gli occhi recitando; e con questo mirabile sforzo d' ingegno e di lepidezza, malamente tratto dalla commedia francese detta il *Babillard*, termina l' atto primo della bella ed istruttiva moralissima commedia intitolata: Il teatro comico del signor Carlo Goldoni.

Al secondo e al terzo atto io non voglio fare quella esatta anatomia che ho fatta a questo primo. Trascriverò qui solamente alcuni de' suoi più rimarchevoli tratti per sempre più edificare i miei benigni leggitori.

Atto secondo, *Scena prima.* S' è veduto più su, che il Goldoni non sa il significato del vocabolo *carattere*. E chi crederebbe ch' egli non sa neppure i significanti de' vocaboli *dialogo*, *soliloquio*, *rimprovero*, e *disperazione*? Questo pare incredibile; e se non fosse detto dal Goldoni in istampa, non vi sarebbe modo di persuadersene. Il Goldoni in questa scena, istruendo in persona d' Anselmo lor sciocco poeta Lelio delle perfezioni delle commedie moderne, cioè delle goldoniane; dice a tanto di lettere che „ dialoghi, uscite, soliloquii, rimproveri, concetti, disperazioni, e tirate sono cose che non s' usano più. „ Le *uscite*, i *concetti* e le *tirate* in commedia nel gergo comico sarà vero che non si usano più; ma come diavolo fa il Goldoni a far parlare le persone insieme senza *dialogo*? Come fa a far parlare un attore solo senza *soliloquio*? E quando un interlocutore rimprovera all' altro

qualche cosa, come fa a rimproverare senza *rimprovero*? E quando verbigrazia il milordo si dispera perchè Pamela non è nata nobile com'esso, come fa a disperarsi senza *disperazione*? Ecco quattro segreti dell' arte comica moderna, più difficili a indovinare che non il segreto di trasmutare i metalli! Ecco come attente stanno l'udienze nostre a quelle commedie che tanto lodano! Tutti vanno alla commedia, tutti vedono gli attori, le scene, i lumi, la gente, i palchi, e tutto ciò ch' è oggetto dell' occhio; ma a quello ch' è oggetto dell' orecchio, cioè alla parola, nessuno fa la minima attenzione; tutti sono sordi; e poi tutti escono della commedia, e vanno a cena; e durante la cena tutti esagerano le maravigliose cose che hanno udite. Così usano gl' Italiani, col buon pro de' nostri moderni poeti, che vomitano ad ogni parola spropositi grossi come montagne, sicuri che nessuno se n' accorgerà. Ma, Goldoni mio, idolo dolcissimo del nostro secolo, ne hai tu molti di questi spropositacci in questi quaranta tomi che stai stampando? Deh, per l' onore della nostra Italia, deh correggi almen questo in quest'altra edizione che farai in quarantamila tomi delle cose tue, perchè questa de' dialoghi non dialoghi, de' soliloquii non soliloquii, eccetera, è veramente troppo troppo grossa! E tu non rassembri qui male a quel goffo introdotto dal monsù Moliere in una delle commedie sue, il qual goffo „aveva parlato in prosa tutto il tempo della sua vita, senza mai accorgersi che aveva sempre parlato in prosa. „

Scena Terza. Sentite, leggitori, con che bell' arte il Goldoni si pareggia agli autori comici francesi, e si mette anzi più su d' essi. Il poeta

Lelio dice all'impresario: *Disprezzate voi l'opere de' Francesi?* E l'impresario dottamente risponde a Lelio: » Non le disprezzo: le lodo, le stimo, le venero, ma non sono al caso per me. I Francesi hanno trionfato nell'arte delle commedie per un secolo intiero. Sarebbe ormai tempo che l'Italia facesse conoscere non esser in essa spento il seme de' buoni autori, i quali dopo i Greci e i Latini sono stati i primi ad arricchire e ad illustrare il teatro. I Francesi nelle loro commedie non si può dire che non abbiano de' bei caratteri, e ben sostenuti; che non maneggino bene le passioni; e che i loro concetti non siano arguti, spiritosi e brillanti. Ma gli uditori di quel paese si contentano del poco. Un carattere solo basta per sostenere una commedia francese. Intorno ad una sola passione ben maneggiata e condotta raggirano una quantità di periodi, i quali colla forza dell' esprimere prendon aria di novità. I nostri Italiani vogliono molto più. Vogliono che il carattere principale sia forte, originale, e conosciuto; che quasi tutte le persone che formano gli episodii siano altrettanti caratteri; che l'intreccio sia mediocremente fecondo d'accidenti e di novità: vogliono la morale mescolata coi sali e colle facezie; vogliono il fine inaspettato, ma bene originato dalla condotta della commedia. Vogliono tante infinite cose, che troppo lungo sarebbe il dirle; e solamente coll' uso, colla pratica, e col tempo si può arrivar a conoscerle e ad eseguirle. » Questo discorso dell'impresario io ho qualche ragione di sospettare, che il Goldoni l'abbia rubato a qualche autor francese, sostituendo solamente la parola *francesi* alla parola *greci*, e la parola *italiani* alla parola *francesi*. Checchè ne sia di

questo mio sospetto, che non ho tempo adesso di verificare, dico, che questo discorso, così come sta in questa scena è della razza di quelli, che acquistarono tanta fama a quel ciarlatano impostore conosciuto pochi anni fa sotto il nome d'*Anonimo*; voglio dire che è uno di que' discorsi tanto più ammirati dal volgaccio quanto meno intesi. Il volgaccio nostro, oltre alla sua ignoranza crassa, e disattenzione somma, non può aver idea del teatro francese, e sentendosi entrar nell' orecchio tutto questo sonoro gergo, apre tanto d' occhi e di bocca, ed ammira come cose stupende „ il trionfar dell' arte; il seme spento; l'illustrar il teatro; i buoni autori greci e latini, i concetti arguti e brillanti; i caratteri ben sostenuti, forti, originali, e conosciuti; la passione ben maneggiata; la quantità de' periodi: la forza dell' osprimere; gli episodii con l' intreccio mediocremente fecondo; gli accidenti con le novità, con la morale, co' sali, colle facezie; coll'uso, colla pratica, e col tempo. „ Come ha da fare il povero volgaccio a resistere contro un Goldoni che lo inonda con tanta sapienza teatrale! Ma, volgaccio, volgaccio, se tu sapessi quante bestialità sono contenute in queste poche da te ammirate righe, e qual vantaggio cavi questo secondo anonimo dalla tua crassa ignoranza, tu t' anderesti a seppellire per vergogna! Se il Goldoni avesse voluto, o per meglio dire, se avesse saputo parlare con verità in questa scena, avrebbe fatto parlare il suo impresario in questi termini. „ Le commedie francesi piacciono alle colte udienze di Francia, perchè in esse molti individui francesi sono vivamente dipinti tali e quali come sono, e perchè in esse si criticano piacevolmente, e si mettono in ridicolo alcuni

vizii e difetti che regnano in Francia. Le commedie francesi piacciono a quelle colte udienze, perchè sono scritte con pura ed elegante lingua, perchè ognuno abbonda di molti bei caratteri, perchè gli avvenimenti in esse sono naturali, la condotta semplice nel suo artificio e lo scioglimento pur naturale ed inaspettato; in somma le commedie francesi piacciono a quelle colte udienze perchè sono buone commedie. Ma chi vuole piacere con una commedia al grosso del popolo italiano; che in tutta Italia è incolto è pieno d'ignoranza della più crassa, bisogna che prenda in prestito molte volte dalle commedie dell'arte gli Arlecchini, i Brighelli, i Pantaloni, e i Dottori, e che li frammischi coi Turchi dotti; coi Persiani galanti, con gl'Inglesi taciturni, coi Tedeschi briachi, coi Francesi matti, cogli Spagnuoli millantatori, e genealogisti. Bisogna che una commedia italiana ribocchi di quelle buffonerie che si usano dalla vil canaglia; che in essa i cavalieri e le dame parlino come parlano le più sciocche e più affettate commedianti e virtuose di teatro; che non sia scarsa d'equivoci ribaldi, e di gesti osceni: che dia delle botte frequenti alle donne, e che metta sempre in ludibrio il matrimonio. Bisogna che in una commedia que' cavalieri, e quelle dame anch'esse, minaccino sempre di far ammazzare, o di far bastonare: che tutti gli accidenti sieno sempre contro natura e da romanzo: che non si lasci mai ben distinguere dall'udienza tra la virtù e il vizio, sostituendo quasi sempre uno all'altra, e l'altra all'uno. Bisogna che la lingua non sia mai buona toscana e grammaticale, perchè il popolo non impari mai a parlare con eleganza; ma bisogna che sia un miscuglio pazzo di frasi

veneziane, e lombarde, e romagnuole malamente toscaneggiate. Con queste ed altre simili avvertenze (ha da dire un impresario che parla dalla scena) si fanno sicuramente batter le mani a tutte le nostre udienze. Sopra tutto non bisogna mai aver paura dei critici; perchè i critici primieramente in Italia son pochi; e quei pochi, quando volessero fare i permalosi, si trova poi facilmente il modo di farli tacere, ricorrendo a qualche protettore, o a qualche protettrice. „

Ma ecco qui fra gli altri spiritosi concetti di Colombina, un suo bel soliloquio pieno di buona morale. „ Povera signora Rosaura, povera la mia padrona! Che cosa ha che piange e si dispera? Eh lo so ben io cosa vi vorrebbe pel suo male! Un pezzo di giovinotto ben fatto che le facesse passare la malinconia. Ma il punto sta che anch'io ho bisogno dello stesso medicamento. Ma de' miei due amanti, Brighella è troppo furbo, e Arlecchino è troppo sciocco. Col furbo starò male di giorno, e collo sciocco starò male di notte. „ Padri e madri, affrettatevi a condurre le vostre innocenti figliuole a sentire le Colombine del Goldoni, che ha riformato il costume corrotto del teatro italiano!

Sentiamo ancora un altro bel pezzo di buona morale, che il Goldoni ci dà per suo in una scena del terz'atto, e che è in versi. E' un padre che parla alla figlia vogliosa di maritarsi.

„ Figlia, che mi sei cara quanto mai
Dir si possa, e per te sai quanto ho fatto:
Prima di vincolarti col durissimo
Laccio del matrimonio, ascolta quanti
Pesi trae seco il coniugal diletto.
Bellezza e gioventù, preziosi arredi

Della femmina, son dal matrimonio
Oppressi e posti in fuga innanzi al tempo. »

Ci dica un poco il Goldoni, come si fa a mettere in fuga, e a opprimere i preziosi *arredi?* — Che belle metafore! Tiriamo innanzi.

» Vengono i figli: oh dura cosa i figli!
Il portarli nel seno, il darli al mondo,
L'allevarli, il nutrirli son tai cose
Che fanno inorridir! Ma chi t'accerta
Che il marito non sia geloso, e voglia
A te vietar quel ch'egli andrà cercando?
Pensaci, figlia, pensaci; e poi quando
Avrai meglio pensato, sarò padre
Per compiacerti, come ora lo sono
Per consigliarti. »

Ecco come gli autori del nuovo stile e delle moderne commedie di carattere sbagliano il vizio per virtù, come ho già additato, il Goldoni, che in mille luoghi delle sue commedie ha questo difetto in comune coll' altro poeta Chiari; di voler fare il filosofo e il moralista senza avere studiata nè la morale nè la filosofia, e che, come il Chiari, non distingue mai netto tra il bene e il male, vorrebbe qui distogliere le fanciulle dal pigliar marito, suggerendo ad esse che in conseguenza di quel *durisismo laccio del matrimonio* resteranno poi gravide, porteranno con grave incomodo i figli nell' utero per nove mesi, e li partoriranno poi con dolore, e saranno poi obbligate allevarli, e a nutrirli; *cose che lo fanno inorridire*, come se avesse da partorire egli stesso. E per sopraccarico di malanni una fanciulla può anche per sua disgrazia pigliare un marito dissoluto, che ami andare adulterando in qua e in là, senza voler permettere che la moglie faccia altrettanto. Ma cosa vorrebbe il

Goldoni che le nostre fanciulle facessero invece di maritarsi? Vuol egli che muoian tutte vergini? E non ved' egli che se queste sue perverse insinuazioni alle fanciulle prevalessero mai nei paesi dove dalle scene predica così stoltamente, que' paesi rimarrebbono presto spopolati e deserti? Ed è egli tanto cieco nella mente, tanto poco iniziato nelle conseguenze della costituzione di questa nostra umanità, che non sappia ancora, come in ogni condizione è forza che ogni donna abbia anch' essa i suoi guai come ogni uomo? Non sa egli che la virtù consiste, non nel cercare di fuggire i mali che sono inevitabili, e che non si possono in alcun modo fuggire, perchè annessi dal Creatore all' umana condizione; ma che la virtù consiste, nell' incontrarli con forte animo, nel minorarli colla prudenza, e nel soffrirli con pazienza e con rassegnazione? E non sa egli che il matrimonio è ordinato dalla natura, e istituito da Dio? Non sa egli che le donne bisogna che soffrano la gravidanza e il parto, come gli uomini bisogna che soffrano la fatica del guadagnar il pane a sè stessi e alle loro famiglie col sudore del lor volto? Non sa egli che se il matrimonio ha le sue spine, anche il celibato non è tutto sparso di rose? Non sa egli che i figliuoli, se sono ben educati, sono un piacere ineffabilissimo de' genitori, e un sostegno, e un conforto della loro inevitabile vecchiaia? Chi scrive per dissuadere alcuno da un prudente matrimonio secondo il suo stato, merita il titolo francese di *empoisonneur public*, e non di riformatore del corrotto teatro, e de' costumi corrotti, che sono titoli dati dalla ignorante canaglia, la quale di rado sa quel che si dica.

Basti così per oggi; e il Goldoni mi scusi se non approvo nulla in questa sua prima commedia, perchè davvero la trovo tutta balorda e tutta cattiva dalla prima sino all' ultima parola. Può darsi che sulla scena faccia bell'effetto all' occhio, ma sotto l'occhio a chi la legge fa troppo cattivo effetto. Se i suoi ammiratori che non son volgo, invece d' andarla a sentire a teatro, la leggeranno nel loro gabinetto, son sicuro che confesseranno d'essere stati abbagliati dalla rappresentazione scenica, la quale non lascia mai riflettere bene e posatamente, massime se gli attori sono buoni. Intanto io anderò successivamente esaminando una dietro l' altra, se avrò tanta pazienza, tutte le produzioni comiche di questo tanto celebrato poeta, e se troverò in alcuna d'esse qualche cosa di buono, torno a dire che batterò anch' io le mani, e le farò battere al mio don Petronio nel leggerle con esso. Ma ho gran paura che tutte sieno frivole, stravaganti, e perniciose al mio prossimo, e che avrò da menar la Frusta sino al fine del quarantesimo tomo addosso a chi finisce di guastar la testa e il cuore de' tanti stolidi e scostumati miei compatrioti.

Mille diurne osservazioni ne dovrebbero convincere, che di cento buoni consigli spontaneamente dati, appena uno è ricevuto con pazienza e con gratitudine. Sapete perchè? Perchè chi consiglia altrui senza esserne ricercato, è per lo più indotto dalla propria superbia a così fare, ed essendo noi tutti naturalmente superbi per la funesta forza di quel primo peccato che abbiamo miseramente redato da'due progenitori dell'uman genere, mal volentieri soffriamo che altri ne vin-

ca in superbia, anche momentaneamente, come è per lo più il caso degli spontanei consiglieri, che, per un momento almeno, appaiono essere dappiù di noi, se non in realtà, almeno nella vana loro opinione. Pogniam caso che Tizio stia sforzandosi di parlare il meglio francese che sa col suo maestro, e che Sempronio entri mentre il maestro e lo scolare stanno cinguettando. Sempronio sente che Tizio zoppica nella pronuncia d' un vocabolo, e subito lo vuol correggere, invece di lasciarlo correggere dal suo maestro. Pogniamo anche caso che Sofronia stia mercatando un bel merletto di Malines o di Dresda, e che mentre sta per chiudere il patto colla merciaia entri Erminia. Erminia vede l' errore che la povera Sofronia sta per commettere, e subito la consiglia ad attenersi a quest' altro merletto di Brusselles o di Honiton, perchè più di moda e di miglior gusto. Crede mo Sempronio, che l' amico Tizio sia così gonzo da non capire che quel suo veloce suggerimento intorno alla pronunzia di quel vocabolo francese, fu effetto d' un superbo desiderio di comparire più dotto di lui nella lingua francese? E crede mo Erminia, che Sofronia sia sì semplicetta da non conoscere che la preferenza data a' merletti d' Honiton o di Brusselles su quei di Dresda e di Malines isvela una occulta pretesa d'aver miglior gusto di lei in fatto d' ornamenti femminili, e d' intendersi delle mode più di lei? Senza esemplificare davvantaggio questo smoderato e inopportuno orgoglio de' consiglieri volontarii, io Aristarco Scannabue prego tutti quei Semproni e tutte quelle Erminie, che si mostrano meco sì liberali di non richiesti consigli intorno alla Frusta, ad esserne un po' più parchi in avvenire, perchè io Aristarco Scannabue so

benissimo quello che pronuncio, e quello che compro; nè amo troppo che le signorie loro si facciano belle con pregiudizio del mio sapere e del mio discernimento. E non serviva che il dotto e veemente sig. Zoilo mi scrivesse triplicatamente per raccomandarmi di dare quattro buone frustate alle raccolte, perchè a dirgliela, questa usanza di fare delle raccolte in certe solenni occasioni, in vece di dispiacermi, mi piace anzi moltissimo. Io vorrei solamente che questa usanza di fare delle raccolte fosse, come ogni altra cosa nostra, diretta dalla ragione; e a me basterebbe che i raccoglitori non le componessero tutte di versi, ma sibbene metà versi, e metà prose. I versi potrebbero per mo' di dire adoperarsi a celebrare il sangue, le ricchezze, la sapienza, il valore, e le altre vere o sognate doti de' padri, degli avi, e de' bisavi di colui o di colei, per cui si fa la raccolta. Ma le prose vorrei che contenessero poi qualche cosa di più sostanza, e che servissero per dare a quel colui, o a quella colei qualche buon documento. In una raccolta per nozze, esempligrazia, perchè non si potrebbe aver qualche teologale dissertazioncella sulla santa istituzione dal matrimonio? Qualche discussione filosofica sulla legittima propagazione del genere umano? Qualche bella predichina su i doveri di chi s' accinge ad esser marito, e di chi si vuol avventurare ad esser madre? E anche qualche bizzarra e lepida anatomica diceria sul dolce palpitare dell' innocente cuore d' una tenera verginella, che cambia la donzellesca ritiratezza col trambusto del gran mondo? Cento e mille cosuccie di tal fatta potrebbono riuscire di giovamento grande a' due coniugati, e dilettare istruendo anche qualche leggitore più assai che nol

dilettano e non l'istruiscono i bene intagliati fregi e le auree coperte d'una raccolta fatta secondo la presente usanza. Ma perchè non paia che anch' io ho la superbia di consigliare disgiunta dalla voglia di operare, ecco qui, leggitori, una mia lettera scritta ad uno sposo, che mi prega di qualche mia composizione per ornamento, dic' egli, della sua raccolta sposereccia.

Lettera di Aristarco Scannabue al novello sposo.

„ Sposo adorato. Ho letto la Cleopatra, la Cassandra, l'Artamene, e cento altri libri abbondanti d' espressioni amorose; ma non v' è amorosa espressione in alcuno d' essi atta a spiegare il centesimo di quell'affetto che la vostra gioventù, la vostra maschil presenza, la vostra grazia, e i nobili costumi vostri hanno acceso nell' anima mia. Ora però che siamo due in una carne, e che la novità del nostro stato ha reso voi felice nell'amor mio quanto io lo sono nel vostro, permettetemi, adorato sposo, ch' io versi liberamente nel vostro seno alcuni miei segreti pensieri, e ch'io vi dica alcune coserelle veramente di poca importanza; dalle quali però può dipendere la nostra mutua contentezza in questo mondo, e fors'anco la nostra interminabile gioia nell'altro.

„ Quando s'avvicinò, adorato sposo, quel sospirato momento che da voi mi fu dato il matrimoniale anello, io mi proposi fermamente di amarvi per sempre; e per me credo poche sieno le fanciulle che in tal punto s'abbiano altro pensiero, e che sen vadano al sacro altare meditando sfoghi d'illecita concupiscenza. Io mi proposi in quel punto di fare costantemente il possibile

per meritarmi sempre la continuazione di quell'affetto che mi promettevate allora così solennemente; cioè a dire d'amarvi sino più de' genitori da' quali son nata, e più degli stessi figliuoli che di voi nasceranno. Quantunque giovinetta, io conosco, adorato sposo, la cattivezza del secolo, e m'aspetto bene che più d'uno e più di quattro saranno o pretenderanno essere innamorati di me, tosto che saranno passati questi pochi giorni di sposereccio tumulto, e tosto che sarà calmato lo stupore della mia nuova situazione. So che più d'uno de' vostri cordiali amici non lascierà fuggir occasione di dirmi in privato cose dolci, cose lusinghiere, per bellamente indurmi a rompere la matrimonial fede; e so che assai pochi si faranno scrupolo di rubarvi il cuore della vostra sposa, e di contaminarlo, e di guastarlo affatto. Chi verrà via con parole umili; chi con aspetto languente; chi con doni; chi con procurarmi passatempi; chi con discorsi liberi; chi con oscene filosofie; e chi con altri iniqui modi. Ma io starò salda, sposo adorato, starò salda come una torre di bronzo, e non solamente sfuggirò la compagnia e la vista di chi farà solo cenno di corrompere l'onestà mia, ma quando la sera avremo entrambi il capo sul guanciale, vi farò noti tutt'i rigiri e tutti gli stratagemmi di que' futuri furfanti. Siccome però il dimonio è sottile, e la carne fragile, e il desiderio di vendetta in cuor di donna potentissimo, sarà necessario che voi, adorato sposo, cooperiate anco dal canto vostro a conservare la mia purità, con fare anche voi qualche cosa per una moglie, che in queste prime ore di matrimonio si propone sinceramente d' amarvi nel prefato modo. Bisognerà dunque che voi non vi mettiate a far il vez-

zoso con altre donne, e se mai v' abbbatteste in alcuna che vi desse nel genio un pochino, bisognerà che non v'ingolfiate impercettibilmente nell' amor suo, perchè questo sarebbe farmi un di quegli affronti che poche mogli hanno cristiana virtù abbastanza per soffrirli con flemma. Bisognerà, sposo adorato, che a dispetto dell'ostinata moda non vi vergogniate mai di trovarvi meco anche in pubblico, e bisognerà che in ogni occasione non abbiate rossore di confessare che mi volete bene, quantunque tal occasione esponga qualche volta un marito al sorriso degli sciocchi e degl' insensati. Bisognerà che non soltanto vi astegniate dal fare il cicisbeo e il cavalier servente, anche con intenzione di passare semplicemente il tempo, ma che vi guardiate bene dal non tenermi sempre ferma nell' opinione d' essere da voi preferita, anche dopo il primo mese di matrimonio, a tutte le creature della mia spezie. Bisognerà che non mi accarezziate tanto da straccarvi, per evitare il pericolo di rendere esausto il fonte dell' amor vostro, e bisognerà che mostriate sempre d'avere per me un certo domestico rispetto che piace alle donne d' animo delicato forse più dell' amore impetuoso e violento. Bisognerà che vi guardiate bene dal mostrar mai il minimo dispregio o pel corpo mio, o del mio intelletto, ma che vi contentiate che rimangano entrambi come gli avete trovati. Bisognerà che non m' induciate mai o con parole o con atti, a pensarvi capace di cosa vile, chè la fortezza di animo, e l' alterezza di mente sono le cose che più rendono gli uomini cari alle donne ragionevoli e sensibili, come credo d' esser io. Bisognerà che mi convinciate sempre della tenerezza vostra verso il genere umano, e della vostra pron-

tezza in fare a chi lo merita quanto bene sarà in vostro potere di fare. Ho osservato più volte, che voi altri poeti più di tutti gli altri uomini siete sagaci, e conoscete meglio degli altri le sorgenti, dalle quali dirivano i pensieri e gli affetti umani. Fate buon uso della vostra sagacità, marito mio poetico, e fabbricate voi dalla vostra parte la felicità mia, che io mi studierò costantemente di fabbricar la vostra. Soprattutto ricordatevi che le mogli non sono tutti i dì come il dì delle nozze, e che in quest' orbe sublunare i beni sono sempre misti a' mali, come i mali sono sempre misti a' beni; onde se anderete scoprendo nella moglie qualche difetto che non poteste trovare nella innamorata, non vi scordate nemmeno d'osservare, che nella moglie avete anche scoperta qualche buona qualità che non avevate ancora nell'innamorata scoperta. Così facendo e avvertendo è probabile che passeremo allegramente insieme alcuni anni. Scusate la franchezza che il mio amore m' inspira, e siate persuaso persuasissimo che non sarò la prima ad interrompere il corso delle nostre presenti contentezze. Addio. »

Di voi, sposo adorato

La innamoratissima e fedelissima sposa

Aristarco Scannabue.

Lettera di un professore dell' università di Torino ad Aristarco.

Suppongo, signor Aristarco, che anche voi abbiate letto l'*Emilio* di monsù Rousseau, e che voi pure abbiate scorto di quanto impetuoso fanatismo ribocchi. L'eloquenza violenta di questo scrittore ha pur troppo la funesta possanza di

abbagliare i leggitori comunali; e siccome questi formano dappertutto il numero maggiore, mi è venuto in pensiero di mandarvi un libro pubblicato pur ora qui, e intitolato *Réflexions sur la Theorie et la Pratique de l'Education, contre les principes de monsieur Rousseau*, acciocchè giudicandolo a proposito, ne diate notizia a tutta Italia col mezzo del vostro periodico foglio, che, per quanto sento, comincia ad essere per tutta Italia visto di buon occhio, come già lo è in questa nosta studiosa città.

L' autore di queste Riflessioni è un religioso benedettino, che non occorre nominare, poichè egli stesso non ha voluto porre il suo nome in fronte all' opera sua. Basta che con questo egli confuta in modo schietto ed evidentissimo le numerose false massime, e posizioni di questo vertiginoso sofista: massime e posizioni di tendenza troppo perversa, poichè mirano a conquassare e a porre sossopra ogni ordine civile ed ecclesiastico. Eccovene qui alcune delle principali.

» Gli uomini hanno guasto il mondo con le loro istituzioni.

» L'uomo non debb'essere allevato, nè per la spada, nè per servire alla chiesa, ma unicamente per sè stesso.

» Non vi è più nel mondo un vero cittadino: che tanto vale, quanto dire: non v'è più nel mondo un solo uomo virtuoso e dabbene.

» Agli uomini sintanto che non hanno diciotto anni, o almeno quindici, non s'ha a insegnare la menoma cosa, nemmeno a pronunciare il nome di Dio, perchè gli uomini prima di tal età non sono punto atti a ricevere idee, e molto meno a combinarle.

» Il principe ne dovrebbe permettere di am-

mazzare a tradimento chi ne dà uno schiaffo, o una mentita, o che ne fa qualche altra simile ingiuria, perchè le legge civili non ne possono sufficientemente vendicare di sì fatte ingiurie. »

La falsità, anzi pure la perfidia di queste e di molte altre tali massime e posizioni, sarebbe agevolmente discernibile anche da ogni più sciocco leggitore, se Rousseau non le avesse avvolte in un immenso turbine d'eleganti parole, e di vivacissimi modi di dire: anzi pure s'egli non facesse un perpetuo gabbo altrui col quel suo tanto decantato tenerissimo amore alla virtù, ed alla società. Come possiam però noi, Aristarco, essere persuasi, ch' egli ama la virtù, se per suo dire *non v' è più nel mondo un sol uomo virtuoso*, e s'egli è sicuro, che *la società è stata tutta guasta dalle sue proprie istituzioni*? Non sono queste contraddizioni palpabili? fallacie manifestissime? Non è questo un soffiare caldo e freddo a un tratto? Ma tale, Aristarco mio, è il nuovo gergo di assai moderni filosofanti di Francia. Chi loro credesse! Eglino sono ferocemente innamorati del general complesso degli uomini; ed è questo loro sbardellato amore, e non la vanità di passare per magni sapienti, che mette loro la penna fra le dita, e che fa loro scrivere e stampare i loro maravigliosi sistemi d' universale riforma. E un leggitore comunale, che sa in prova di non avere un cuore suscettibile d' un affetto così vastamente esteso, non considera che questo sbardellato amare al general complesso degli uomini non è possibile in natura, e che per conseguenza chi lo professa è un vano millantatore, che tanto vale quanto dire un mentitore; ma si lascia come un goffo rapire e portar via da quella chimerica idea d' un amore sbardellato sbardellatissimo; ammira

dirottamente colui, che assicura con tutta solennità di non sentirsi in seno amore d'altra fatta; e in conseguenza di quella sua sciocca ammirazione, s'affeziona tanto a un tale amante universale, che adotta presto per vere tutte le sue false ragioni; nè ha ancora finito di leggere uno de' suoi tomi, che si trova sprofondato tutto nel suo ingannevole sistema.

Per rischiarar dunque un po'la mente a questi leggitori comunali, il nostro benedettino ha scritte le sue Riflessioni sulla Teorica e sulla Pratica dell' Educazione contro il Sistema di monsù Rousseau. Raccomandatele, Aristarco, a tutti que' nostri paesani, che hanno letto l' *Emilio*, e pregateli di leggerle attentamente, anzi di notare nel margine d' esse tutte quelle obbiezioni, che la loro logica andrà loro suggerendo agli argomenti del padre benedettino. Io son certo che, così facendo, si porranno tutti facilmente in istato di salvare le loro immaginazioni e il loro intelletto dall' influenza di quel sottile veleno, che Rousseau ha la malefica arte d' introdurre insensibilmente in chiunque non è a sufficienza fornito di filosofia. State sano.

A questa lettera io non posso aggiunger altro, se non che mi duole assai il vedere tanti miei compatriotti correr dietro con sì grande smania, come dappertutto fanno, alle nuove filosofie di questo Rousseau, di Voltaire, di Elvezio, di Montesquieu, di d' Argens, e d' altri tali scompaginatori della mente umana. Ma so che predicherei al deserto, predicando alla turba de' nostri prosuntuosi filosofantelli d' astenersi affatto da sì perniciose letture, che riescono pur troppo dilettevoli a tutti coloro, i quali sono solo superficialmente saputi. Mi sia però per-

messo d' inculcar loro almeno il salutifero consiglio del professore di Torino cioè, che dopo di aver letto quel velenoso *Emilio*, leggano anche queste antidotali *Riflessioni* del padre benedettino. Questo padre, senza mostrarsi fanaticamente innamorato del complesso generale degli uomini, gli aiuta a difendersi da' fallaci argomenti di qual furibondo Ginevrino. Egli non lascia passare alcuna matta opinione del primo tomo dell' Emilio senza mostrarne apertamente la mattezza. Chi però s'accingerà con buona fede alla lettura di queste Riflessioni, seguendo il savio cenno del professore di Torino, non le legga di volo, come si leggono i romanzi, ma le trascorra con la penna in mano, e noti dove gli pare che le massime e le posizioni di Rousseau sieno ben confutate, e dove no. Io do il consiglio ad altri che ho preso per me stesso, ond' è, che dopo d'averle così posatamente lette tutte, una sola ne ho trovata che non mi quadra a sufficienza; ed è questa, posta a pag. 45. „ Ce n'est pas que „ les hommes naissent méchans. Si cela étoit, „ la somme des actions injustes surpasseroit in- „ finiment dans tout un peuple la somme des „ actions humainement justes; au lieu que la „ somme de celles-ci est toujours incomparable- „ ment supérieure à la somme des autres; sans „ quoi nulle société pourroit subsister. „ A questa riflessione od opinione del padre benedettino io non posso sottoscrivermi. Le azioni ingiuste d' ogn' uomo, pigliando gli uomini all' ingrosso, sono ogni dì più numerose che non le sue azioni giuste. Quasi tutt' i potenti, i ricchi i padroni adoprano ogni dì, ogni ora, ogni momento che possono, i vizii dell' alterigia, della prepotenza, della durezza d' animo, del disprezzo, e

della tirannia verso i deboli, i poveri, i dipendenti, esercitando molto di rado le virtù a tali vizii contrarie; e quasi ogni debole, ogni povero, ed ogni dipendente guarda con occhio gonfio d'invidia e di malignità il potente, il ricco, e il padrone; senza contare il dispetto e il maltalento, e il falso o proditorio operare de' grandi fra di essi, che non cede in nulla a quello con cui i piccoli si travagliano mutuamente. Quasi tutt' i vecchi o cercarono soverchiare i giovani, o danno loro mille mali esempii, e quasi tutti i giovani detestano o dispregiano i vecchi. E che dirò delle tante bugie, e delle innumerevoli giornaliere fraudi di tanti mercadanti, e artieri, e bottegai e di chiunque professa questa e quell'arte, o questo e quel mestiero? E che della impurità di tanti amanti, o del cipiglio impostore di tanti letterati? Che dirò in somma della negligenza, della infingardia, della balordaggine, e della ignoranza di quasi tutto l'uman genere, quotidiane produttrici d'infinite azioni ingiuste? Giovenale disse che i buoni non oltrepassavano il numero delle porte di Tebe e delle bocche del Nilo, esagerando certamente come i poeti sogliono sempre fare; ma noi possiamo ben dire senza esagerazione da poeta, che l'esser giusto è un mestiero de' più difficili da apprendere, quando veggiamo che tra le nazioni barbare, egualmente che tra le nazioni non barbare, tutti gli uomini studiano e s'affaticano per convertire il tuo in mio, tosto che si credono avere bastevoli forze per farlo, opprimendosi ed assassinandosi talor più talor meno, secondo le opportunità, quando le naturali inclinazioni loro non vengano di buonora in essi represse, e indirizzate alla virtù da una buona educazione. La signora Bergalli Gozzi, le di cui

poetiche composizioni scintillano spesso di filosofici lampi, ha in un suo dramma burlesco espresso con molta felicità quanto il mestiero dell'esser giusto ne costi, con quest'arietta:

„ Ognuno sa fare	Lo deve imparare;
Il mal da sua posta:	Poi metterlo in opra:
Far bene gli costa	Poi forse l'adopra
Fatica e sudor.	Ad onta del cor!

Così opera la natura umana dappertutto, e costantemente. E perchè? Perchè è corrotta originalmente. Nè basta anche l'educazione a reprimerla, e a raddrizzarla, chè l'educazione ha pur duopo del vil sussidio delle carceri, delle galee, delle forche. E se la società sussiste quantunque gli uomini sieno alla giornata quasi tutti colpevoli d'azioni ingiuste, sussiste perchè non tutte quelle azioni ingiuste sono del genere atroce e struggitivo; e poi sussiste, perchè senza società alcuna gli uomini tutti perirebbero, appunto per quelle ragioni dette con tanta chiarezza e con tanta forza dal nostro padre benedettino in tutti que' luoghi dove combatte le strane affermazioni di monsù Rousseau contro le società colte, e in favore delle società barbare, alle quali questo stemperato filosofante dà sempre bestialmente la preferenza, e fra le quali non farebbe male a rifugiarsi, senza star più a guastare co'suoi libri troppi individui maschi e femmine delle società nostre.

Dissertazione sopra le leggi civili e metodo di studiarle e d'insegnarle, di Jacopo Crescini. Venezia 1760, presso Giambattista Recurti, in 8.º

A dispetto dello stile un po' troppo trasposto e sparso d'alcuni franzesismi, questa *Dissertazione* non m'è spiaciuta. L'autor suo si mostra con

essa assai versato in tutte le parti della giurisprudenza, nè si può negare che non abbia speculato assai sull' adattamento delle leggi a' casi che giornalmente intravvengono, e più ancora sulla naturale unione della giurisprudenza con altre scienze. L' incorporazione con essa della storia, della politica, della fisica, della metafisica, e della teologia fu accennata dal gran Bacone; e il signor Crescini ha dottamente spaziato sul cenno di quel massimo filosofo, dandogli tanta estensione che basta per renderne la ragionevolezza evidentissima. I giovani studiosi delle leggi civili seguendo il metodo proposto in questa breve, ma sugosa operetta, si accorcieranno di molto la strada all'acquisto di un' idea chiara e precisa di quelle tante relatività, che fa d' uopo aver in mente molto precise e chiare, per potersi render atti al giusto governo de' popoli.

Aristarco si dichiara sommamente obbligato al signor D. Jacopo Antonio Bartoli di Pesaro, per averlo avvertito d'un errore commesso nel terzo numero della Frusta, dove dice che la Dama Cristiana « poteva aver il comodo di sentire due « messe ogni dì nel suo privato oratorio: » non essendo stato mai ad alcun oratorio privato concesso il privilegio di due messe quotidiane. Osservisi tuttavia che la dama, essendo ricca assai, e moglie d'un ministro di stato, avrebbe potuto procurarsi un secondo cappellano che avesse avuto il privilegio di celebrare in un oratorio privato, e così « avere il comodo di sentire le due messe».

Aristarco però sarà sempre pronto a ringraziare chi lo rettificherà in qualche sbaglio che gli potesse fuggir della penna.

N. XIII. Roveredo 1.º Aprile 1764.

La lingua francese ha omai tanti amatori in Italia, che spero non sarà discaro a buona parte dei miei leggitori il trovare in uno di questi miei fogli una lettera tutta in quella lingua. La mia risposta in italiano farà capire la proposta a chi non sa il francese.

" Monsieur Aristarque. Je suis un étranger qui désire de se perfectionner dans la langue italienne, que j'aime plus que toutes les autres langues d'Europe après le mienne. Je l'ai beaucoup étudièe et je me flatte de ne l'avoir pas fait sans succès. Cependant il me reste quantité de doutes et de difficultés, dont je ne trouve en nulle part une solution satisfaisante. Vôtre FRUSTA LETTERARIA m' est tombée depuis peu entre les mains, et j'ai cru y remarquer une critique si judicieuse du mauvais stile, et en même tems une maniere d'écrire si simple, si claire, si coulante, et si nette: qu'il me semble ne pouvoir mieux faire que m'adresser à vous pour parvenir au but que je me suis proposé en venant en Italie. J'ai lu nombre d'Ouvrages sur la langue italienne: mais il faut avouer que si les regles, qu' ils renferment pour l'exactitude et la pureté de la langue sont vraies, il y a bien peu d'Italiens qui parlent correctement, puisque leur langage dément à tous momens ces mêmes règles". Lei mi dice. Lui ha fatto. Acciocchè possi. Purchè abbino. Quando venirà, eccet. " Voilà ce que j'entens dire à chaque instant. Il est vrai que ces fautes sont plus rares dans les livres; mais en revanche il s'y rencontre des termes et des façons de parler si extraordinaires, qu' à l'aide même de tous les dictionnaires il n' y a presque pas moyen de les

déchiffrer. Comment déviner en effet cette quantité d'enigmes et de logogriphes dont fourmillent les CICALATE dans les proses florentines, et de tant de rebus qu' on prétend faire servir d'ornement à des Ouvrages trés-serieux? Que veulent dire par exemple ces espressions « Dare la madre « d'Orlando. Restar in Nasso. Dar le trombe. Andar a babboriveggoli. Far festa di s. Geminiano. « Far conto che passi lo imperadore. Far lo gnorri. Saper a quanti dì è s. Biagio. Parer il Secento. Giuocare co'mammagnuccoli. Aver pisciato « su più d'un muricciuolo. Aver cotto il culo nei « ceci rossi. Aver dell' Ognissanti. Dire manco « che messere. Beccarsi il cervello a isonne e a « faufera. Far venir del cencio a isonne » et tant d' autres, dont je pourrois fournir une liste trés longue? Si ces maniéres de parler sont bonnes, pourquoi ne vous en servez-vous jamais? Et si elles sont mauvaises pourquoi des auteurs graves les emploient ils dans leurs compositions? De grace, grand Aristarque, apprenez aux étrangers à connoître la vraie langue italienne, Expliquez-nous comment vous vous y étes pris pour vous faire un stil aussi simple et aussi naït que celui de vos feuilles? Où parle-t-on la langue dans la quelle vous écrivez? Et quels sont les auteurs que vous avez étudiés pour éviter l' affectation, et vous rendre aussi intelligible que vous l'étes! Si vous ne jugez pas à propos de nous éclairer sur tous ces articles, au moins donnez vous la peine dans vos feuilles périodiques de particulariser un peu plus vos critiques sur le mauvais stile; d' entrer dans le détail des fautes que vous reprenez d' une maniére un peu trop génerale, et enfin de substituer le bon qu'il faut suivre au mauvais qu' on doit rejeter. Si de

pareilles observations ne serviront pas à corriger les écrivains de votre pals, vouz aurez du moins la satisfaction d'avoir rendu un service essentiel aux amateurs étrangers, qui vous en sauront un gré infini.

Vôtre ec. Aristophile.

Risposta d' Aristarco ad Aristofilo.

Signor mio. Pur troppo è vero che quasi tutti i nostri parlatori, e non pochi de'nostri odierni scrittori sgrammaticano assai, massime quelli che non sono nativi di Toscana. Sapete perchè? Perchè sono ignorantacci, che vogliono parlare e scrivere quando non dovrebbero fare nè una cosa nè l' altra. Non so darvi su questo punto una meglio ragione. Que' modi poi da voi notati nelle cicalate, e che a voi paiono enimmi e logogrifi, sono modi usati da' battilani, da' trecconi, da' pesciaiuoli, da' beccai, dalle sgualdrine, e da altra simil gente di Firenze e de' suoi contorni. I nostri Lippi, i Minucci, i Biscioni, i Salvini, i Bellini, e cent' altri scrittori di Toscana hanno ammirati que'canaglieschi modi, e li hanno sparsi per le loro opericciattole, e gli accademici della Crusca li hanno ficcati nel loro vocabolario. Sapete perchè? Perchè que' signori e quegli accademici nel loro modo di pensare avevano del plebeo *in buondato*, per dirvela con una delle loro fiorentinerie. Il mio modo di scrivere io vi dirò, signor mio, ch' io non l' ho imparato nè da' Fiorentini, nè da alcun'altra nazione d' Italia. Ho letti da fanciullo e da giovane tutti quegli autori comunemente da noi chiamati *di Crusca*, o se non tutti la maggior parte, come anche mol-

te centinaia di quelli che non sono di Crusca. Così mi sono copiosamente provvisto di vocaboli e di frasi. Leggendo quindi gli autori della vostra nazione, e que' d' Inghilterra, e notando il loro schietto e natural modo d' esprimersi, senza trasposizioni, senza raggiri di frase, senza la minima leccatura di periodi, mi parve bene di scrivere nella mia lingua com' essi scrissero nella loro, sempre ridendomi di chi loda e raccomanda l' imitare lo stile del Boccaccio, e sempre fisso in questa opinione, che la lingua adoperata dal Boccaccio sia per lo più ottima, e il suo stile per lo più pessimo. Non so quale sarà l' opinione de' posteri intorno a questo mio stile. All'universale de' miei coetanei pare che non dispiaccia, se devo credere a' troppi corrispondenti che questa mia Frusta m' ha procurati. De' nostri autori non ve ne posso raccomandar troppi come modelli di buono stile. Il segretario fiorentino, e il Caro sono i due ch' io stimo più da questo canto; pure quel segretario abbonda troppo di parentesi, e il Caro non è sempre uguale. Il Redi ha scritto con chiarezza, ma gli manca forza e armonia. Alcune lettere del Salvini mi piacciono assai, ma i suoi discorsi e altre cose sue mi seccano. A tutti i nostri cinquecentisti ho troppo che apporre, e specialmente a' Boccacciani. Non posso sopportare il Galateo del Casa, quantunque il Casa appunto per quel Galateo sia da i miei paesani riputato un degno rivale di Cicerone stesso; e credo che mi dispiaccia perchè troppo s' assomiglia nello stile a Cicerone, fraseggiando alla latina. Degli odierni Toscani il solo Cocchi ha uno stile quasi perfettamente buono. Tutti gli altri non sanno cosa sia stile. S' avvicina pure al perfetto lo stile d' un conte

Gasparo Gozzi di Venezia, e quello d'un certo giovane professore di Padova, di cui ho viste molte lettere manoscritte: ma perchè non ha ancora stampato alcun libro, non ve lo nomino. In Piemonte e in Lombardia non conosco alcun autore che scriva per eccellenza in prosa. Due o tre scrivono in versi assai bene. Gli autori romani e i napoletani scrivono tutti male; dico sempre riguardo allo stile. Questo ragguaglio non vi parrà troppo onorifico a questa mia cara patria; ma s'ha egli a dire delle bugie per far onore alla cara patria? L'estendermi poi, come mi consigliate, in più minute critiche sullo stile degli autori che vado ficcando nella mia Frusta, ne renderebbe la lettura noiosa alla maggior parte de'miei leggitori, onde non lo posso fare. Lo so anch'io che facendolo gioverei a' forestieri che la leggessero, ma questi sono troppo pochi, ed io voglio scrivere pe' molti, e non pe' pochi. Mi sono già tanto esteso in più luoghi sul fatto dello stile, che l'accennatovi professore di Padova me n'ha biasimato, onde poco più ne dirò in avvenire. Sono *sans complimens.*

Vostro ec.

Del Baco da seta

CANTI IV

Con annotazioni, di Zaccaria Betti.

Verona 1756, in 4.°

Non solamente la natura ha dato a tutte le nazioni l'istinto di conoscere quanti piedi e quante sillabe abbisognano perchè ciascuna formi versi convenevoli alla sua lingua; ma ha al-

tresì benignamente suggerito loro il modo di legare tali versi con piacevolezza insieme. La natura fu che additò a' Greci ed a' Latini come loro principal verso il verso esametro, agl' Italiani ed agli Spagnuoli l'endecasillabo; ai Francesi l'alessandrino, agl' Inglesi il decasillabo, e ad altre genti altre forme di versi adattissime ai parlari loro. Essa fu, che fece dall' un canto fuggire ai Greci ed a' Latini quelle rime che rendono sì musicale la poesia di Toscana, e che dall'altro insegnò a' Toscani a schivare quelle catenelle di dattili e di spondei, che rendono tanto armonico e dignitoso il legato sermone de' Latini e de'Greci. Quindi è, che barbari furono chiamati que'tempi, ne'quali gli uomini, non dando più retta alla voce della natura, si fecero a rimare la lingua latina a dispetto dell'indole sua natia, e che barbari a giusta ragione si dovrebbono altresì chiamare quelli, i quali a dispetto della natura volessero verbigrazia ridurre l'italiana in esametri, la francese in verso sciolto, la spagnuola in alessandrini, l'inglese in isdruccioli, ed altre simili poetiche scelleraggini commettere. La natura disse in diebus illis ai poeti latini, ecco che oltre al verso esametro io vi regalo anche il pentametro. E que'poeti subito posero quel pentametro dietro l'esametro. Ma perchè mai quei poeti non posero il pentametro dinanzi all' esametro in que'loro componimenti formati di tanti distici uno dietro l' altro; perchè? V' è egli forse una ragion fisica, la quale proibisca il cominciare un distico latino dal pentametro nè più nè meno che dall'esametro? Ovidio, per esempio, fece dire da Enone a Paride:

Me miseram quod amor non est medicabilis (herbis!

Destituor prudens artis ab arte mea,
Non poteva mo Ovidio far dire ad Enone
Destituor prudens artis ab arte mea;
Me miseram quod amor non est medicabilis
(herbis?

Forse che il pensiero non sarebbe stato lo stesso? Forse che il senso sarebbe stato diverso? Il pensiero e il senso, gentilissimi signori, sarebbono stati esattamente gli stessi tanto nel secondo modo quanto nel primo; ma una voce interna avrebbe gridato ad Ovidio: Che razza di verseggiare è questa tua? Perchè fai tu contro l'indole della tua lingua? perchè, sciocco, metti tu il pentametro prima, e l'esametro dopo? Non senti tu che mal effetto questo fa? Dove hai tu gli orecchi? dove hai tu l'anima, Ovidio mio.

Così, leggitori miei, così sgridando avrebbe la natura parlato a Ovidio in tal caso; e se Ovidio avesse caparbiamente risposto: Io mo voglio far così, non essendovi ragion fisica per cui mi abbia a fare il contrario, e voglio mettere il pentametro innanzi, e l'esametro dietro, la natura l'avrebbe certamente punito di tale sua stolta caparbietà, con suggerire a' leggitori di non leggere i versi d'Ovidio; ed essi avrebbero ascoltati e seguiti i di lei suggerimenti. Supponghiamo ancora, donne mie belle, che il vostro caro Metastasio, invece di frammischiare ne' suoi recitativi il settesillabo all' endecasillabo, come giudiziosamente fece, avesse fatto un impasto d'ottosillabi e d'endecasillabi, vi pare che avrebbe fatto bene? Metastasio poteva per esempio dire

No: t' inganni. Un' alma grande
E teatro a sè stessa. Ella in segreto
E si approva, e si condanna;

Sempre placida e sicura
Del volgo spettator l'aura non cura.
Il primo, il terzo, e il quarto di questi versi, come vedete, donne mie, sono ottosillabi che hanno i debiti accenti. Ma che brutto effetto non fann'eglino così! Che spiacevoli botte non danno al timpano degli orecchi! Eppure il sentimento contenuto in questi cinque versi è lo stesso stessissimo che quello chiuso in questi altri.
T' inganni. Un'alma grande
E' teatro a sè stessa. Ella in segreto
S' approva e si condanna;
E placida e sicura
Del volgo spettator l' aura non cura.
Or ditemi, signori miei, e mel dica il più filosofico poeta del mondo: perchè mai questo passaggio del Metastasio sta bene, com' egli ha fatto in questo secondo modo, e perchè starebbe malissimo se l'avesse fatto in quel primo? Non mi si può risponder altro, se non che l'imperiosa natura vuol così, comanda così. Vuol che l' ottosillabo e l'endecasillabo non s' accostino mai l'uno all' altro sotto pena di guastarsi scambievolmente, e d' esser vilipesi entrambi, quantunque dicessero così congiunti cose bellissime, cose singolarissime, cose sublimissime. E quello che la natura vuole e comanda che si faccia, quello assolutamente bisogna fare, anche quando ella non si vuole compiacere di darci del suo comando una ragione visibile e palpabile; una ragione sull' andare delle ragioni geometriche dimostrativa e convincentissima. Bisogna ubbidirla, e non cercar più in là, e non lusingarsi che il lasciar lei, e far ricorso all'arte ne voglia valere un' acca. L' arte può qualche volta, aiutata dall'ignorante moda, far sì, che un poeta

suo divoto viva qualche breve spazio; ma un lungo spazio non potrà farlo viver mai. Chi lascerà la natura per seguir l' arte, annoierà o tosto o tardi le brigate, e la fatica fatta in poetare sarà presto perduta. La moda, e talora il capriccio, farà bene che un certo numero di gonzi ammiri quel nuovo artifizioso meccanismo di quei versi, o qualche pedante si troverà che esorterà le genti a uscire della via comune, e a lavorare de' componimenti poetici col nuovo artificioso meccanismo. Pure la natura ch' è inesorabile quando s' incapa, farò o tosto o tardi tombolare nel fiume di Lete que' poetici componimenti così artificiosamente fatti, malgrado tutt' i gonzi, e malgrado tutt' i pedanti dell' universo. Tale sarà il destino di chi in italiano frammischia per esempio gli sdruccioli e i tronchi d' ogni numero di sillabe a versi senza sdrucciolatura e senza troncatura, e di chi spruzza rime qua e là come gli torna più comodo: e di chi fa un terzetto o un quadernario, e poi v' appicca una coda a modo di quelle de' sonetti codati: od in somma di tutti quelli che cercano stoltamente farsi belli con questa o con quell' altra bisbetica singolarità nella materiale struttura delle sue poetiche composizioni. Eh l' intendano una volta questi balordi, che la poesia non consiste nel variare il materiale, cioè il metro del verso e della strofe, e nell' inventare stravaganti accoppiamenti di versi schietti con versi sdruccioli e con versi tronchi, ma sibbene nel variarne il sostanziale, cioè i pensieri e i sentimenti, e nel dire cose naturali, cose belle, cose grandi, cose molte, con semplicità, con forza, con entusiasmo. E questo è tanto verissimo, che una delle qualità che contribuiscono a rendere l' epica poesia più

rispettabile d' ogni altra, è appunto l' uniformità de' suoi materiali. Se l' Ariosto o il Tasso per esempio, avessero fatta ora una stanza sdrucciola ed ora una tronca, ora una di quattro ed ora una di sei versi, e se avessero per conseguenza così distrutta l' uniformità del loro materiale, i poemi loro non sarebbono leggibili. E non è da dire che il filo delle favole loro l' avrebbono quei grandi ingegni potuto pur conservare. Se Virgilio avesse nell' Eneide cucito ora un asclepiadeo, ora un saffico, ora un pentametro, oh come varia l'Eneide sarebbe riuscita! Ma se Virgilio fosse stato colpevole di questa matta varietà e' si sarebbe per certo fatto fischiar via dalla casa di messer Mecenate. Perchè, gli avrebbono detto sino i lacchè di quel buon signore, perchè quest' arte sciocca? perchè questa mancanza di costante uniformità? perchè non far esametri tutt' i tuoi versi, secondo l' indole della tua lingua, che non soffre in un poema epico latino di queste bislacche mescolanze? Vattene via di qua, goffo mantovanaccio, vanne a imparare che senza uniformità ne' materiali l' Eneide non può esser buona a nulla; vanne via, che invece di farne una toga alla romana tu n' hai fatto un abito da Arlecchino. Virgilio, ch' era ubbidiente alla voce della natura, si conformò senza farselo dire due volte all' indole della sua lingua e poesia, e infilzò esametri a centinaia uno dopo l' altro senza stancarsi, contentandosi di solamente andarne variando i piedi, mettendo ora lo spondeo dinanzi al dattilo, ed ora il dattilo dinanzi allo spondeo; e con tale solennissima uniformità si è meritato un mecenate in ogni leggitore. L' Ariosto e il Tasso anch' essi che erano due galantuomini amici della loro lingua

e della loro poesia, dietro ad un' ottava ne scrissero un'altra, e poi un'altra, contendandosi di variare rime, e tratto tratto qualche accento, qualche posatura qui e qua: e così facendo divennero la delizia non meno che la superbia principale della loro Italia. Se avessero, come diceva, variati i loro versi, o le loro strofe, o scritto in verso sciolto, o in verso sdrucciolo, o trovata qualch' altra simile bislaccheria, chi si dorrebbe con Bradamante e con Erminia? Chi vorria bene a Ruggiero e a Tancredi? Lo stralunato Paladino, e l'impavido Argante potrebbono farne de' bei colpi di spada! A nessun sarebber più noti di quel che lo sieno que' de'nostri ferraresi schermidori al gran cane di Tartaria, o all'imperadore d'Etiopia: e in somma nessun baderebbe nè alla bella Garusalemme, nè al divino Furioso.

Ora vedete, leggitori, che largo giro io ho voluto fare per venir d'improvviso a dare una picchiata sul capo a quel traditore del verso sciolto. Come, dirà qui taluno di voi, come? Vuoi tu forse, Aristarco, venirci a provare che il verso sciolto non è verso insegnato agl'Italiani dalla natura? verso nato dall' indole della nostra lingua? verso suscettibile d'ogni maggior bellezza poetica? verso in somma atto a rendere immortale immortalissimo qualsisia nostro poeta, quanto il verso rimato?

Illustrissimo no, rispondo io a quel taluno di voi; illustrissimo no. Il verso sciolto è un verso inventato dall' arte, e non dettato dalla natura della nostra lingua, e non suggerito dall' indole della nostra poesia. Se il verso sciolto fosse naturale alla nostra lingua, se fosse, dirò così, figlio dell' indole della poesia nostra, i no-

stri poeti l'avrebbero trovato almeno due secoli prima che nascesse il Trissino suo inventore. Que'nostri primi poeti l'avrebbero trovato senza studio e senza fatica, come senza studio e senza fatica trovarono le rime, perchè la natura della lor lingua, e l'indole della poesia loro l'avrebbero ab inizio suggerito loro, come lor suggerirono le rime, senza che si tormentassero il cervello a cercarle. Il bell'onore che si fece quel Trissino a introdurre questa poltroneria di questo verso sciolto nella sua contrada! La poesia nostra ha veramente fatto un maraviglioso acquisto acquistando questa scempiaggine del verso sciolto! Sia però ringraziata la natura, la quale ci rende avversi al leggere quella stucchevole tiritera di quella sua *Italia Liberata*; che ci ha omai fatta scordare l'esistenza delle *Sette Giornate* del Tasso; che appena ci lascia scorrere una o due volte in vita nostra *la Coltivazione* dell'Alemanni, e *le Api* del Rucellai; e che ci proibisce di leggere la *Canapeide*, e la *Riseide*, e molte altre versisciolterie in *eide*, sotto pena d'una noia maladetta. E 'l Caro ringrazii le tante intrinseche bellezze degli esametri virgiliani se qualche volta accondiscendiamo a leggere un libro intiero della sua *Eneide* versisciolttata. E qualche moderno poeta, come sarebbe a dire il conte Gaspare Gozzi, e l'abate Parini, ringrazino sè stessi che sono stati giudiziosamente brevi ne' loro *Sermoni*, e ne'loro *Mattini*. Senza la loro brevità nè i Mattini loro, nè i loro Sermoni sarebbono da noi letti con piacere, anche a dispetto di quelle belle e buone cose di cui sono stivati anzi che riempiuti.

Ma che domine diremo noi di questo versisciolttaio di Verona, che ha scritto questo poema

del *Baco da Seta con le annotazioni?* Ohimè
Poco bene se ne potrebbe dire se foss'anco scritto
in rima! Troppo tisica è questa sua poesia, e
non v'è modo che possa vivere lungo tempo.
Morrà presto, come appunto muore il baco, e
come presto muiono le versisciolterie troppo
lunghe di tutt'i trissinistri. Il Signor Zaccaria Betti comincia questo suo poema con questi versi.
„ Qual opra voglia l'arboscel felice
Che l'esca porge a' più fecondi insetti;
E qual di questi aver cura, e a' lor morbi
Qual convengasi aita, onde ritrarne
Delle fatiche loro il frutto, io canto.
Cattivo quell' *Io canto* in punta a questo lungo
ed intralciato periodo. Ma come diavolo si cantano i versi sciolti? Al suono di quale stromento?
Del *plettro* forse? Di quell' eburneo plettro che
quella benedetta *Euterpe* del signor Frugoni ha
sempre *al collo*, e massimamente quando reca
alle spose ghirlande di fiori *spiranti eterno chiabreresco odore*? Ah miseri versisciolttai, sappiate
una volta che i versi sciolti non sono *cantabili*,
e che è assurdo il dire: io canto cosa che non è
cantabile. Supponghiamo tuttavia che questa
sorte di versi si potesse pur aiutare con qualche
sorte di musica, come faremo, signor Zaccaria
Betti, a renderne suscettibile questo vostro prosaico e durissimo verso
E qual di questi aver cura, e a' lor morbi?
Vi pare che questo sia verso da essere onorato
dal gesolreutte o dal feffautte? E vogliam noi
dire che si potrebbono in qualche modo cantare
questi altri ch'io leggo nel vostro primo canto:
Ed ei non pianse, sì dentro impetrò.
Vengon onde veloci a cader giù.
Spinta dal duolo giù precipitò?

Oibò, oibò, oibò! Se volete fare de'versi sciolti, signor Betti, fatene col nome del cielo *à votre péril et risque*, come dicono i legali francés; ma non gl'intralciate mai di tronchi, perchè un solo verso tronco basta a guastare dieci mila versi sciolti, appunto come una mela marcia ne guasta un mucchio di buone.

Ma se il signor Betti non mi va a sangue dicendo che canta quello che non si può cantare nè al suon del plettro, nè al suono della chitarra, egli mi nausea poi con questa sua fanciullesca invocazione:

„ Il novello poeta, o caste suore,
Ancor non uso a villerecci carmi,
Delle dolci d'Ascrea acque aspergete:
E tu, bella d'Amor vezzosa madre,
Or che d'opra a te sacra i carmi sciolgo,
Vienne il crin cinta dell'amato gelso
Con le tue grazie, e dà forza alle muse. „

Lasciamo andare che il terzo di questi versi è pur prosaico; e lasciamo andare che non mi piace quella frase di *sciogliere i carmi di un'opra*; ma queste ciancie delle *caste suore*, delle *acque di Ascrea*, della *madre d'amore*, delle *grazie*, delle *muse*, con tutte quelle filastrocche di *Pindo*, del *fonte d' Elicona*, del *Pierio monte*, del *biondo Apollo*, delle *idalie rose*, e migliaia d'altre simili grecherie e latinerie, sono omai rese tanto trite e comunali nella lingua nostra, mercè massime a'nostri numerosi versiscioltai, che sarebbe pur tempo di lasciarle a'ragazzi, e non ne dovrebbe più far uso chiunque si sa far la barba da sè stesso, o se la fa fare dal barbiere. I Latini e i Greci avevano grazia nel dir queste tali cose, e i nostri primi poeti sono da scusarsi se le hanno copiate ne' primi tempi della nostra poesia. Ma quel ve-

derle copiate così sempre successivamente, e dette, e ridette, e rifritte, e ripetute in tanti e tanti milioni di modi, pare a me che dovrebbe pure cagionar noia ad ogni cristiano, come cagionanò a me. E se il signor Betti, o qualch' altro mi domanderà come s' ha a fare la solita invocazione in que'poemi che sono epici, o che puzzano dell'epico, io risponderò che si può lasciare di far loro l'invocazione quando non ne basti la vista di farne una, in cui non entrino le Muse, o Apollo, o le caste suore, o il biondo nume. Forse che il nostro poema sarà peggiore perchè sarà privo d'una trita e comunale invocazione? Questo segreto, nobiltà riverita, v' insegna *gratis* il vostro Aristarco sul fatto delle invocazioni. Servitevene francamente, che v'assicuro riuscirà buono contro la noia. Ne volete un altro, signori poeti? Eccovelo. Non fate mai a gara con que'poeti greci e latini, anzi neppure con quegl' italiani, che sono da tutto il dotto mondo riconosciuti per maestri sovrani di poesia; vale a dire, non ripetete mai le cose da essi dette, perchè avendole essi dette con quella somma possanza con cui le han dette, correte sempre troppo pericolo di svergognarvi col paragone. Volete una prova irrefragabile della bontà di questo mio segreto? Ecco qui il signor Betti, che nel primo canto di questo suo *Baco da Seta* ha voluto ripetere dietro ad Ovidio la favoletta di *Piramo e Tisbe.* Quella favoletta è tanto ben raccontata nelle Metamorfosi, che s' io avessi avuto a scrivere del baco da seta o in versi sciolti o in versi rimati, non avrei voluto ripeterla se mi fosse anche stato offerto mezzo il Perù. Il signor Betti mo è stato d' altro avviso, onde suo danno se m'ha seccate con la sua narrazione, quanto Ovidio m'ha dilettato con la

sua. Sia permesso per mo' di dire a un Ariosto il giostrare con un Ovidio, e il contrapporre Olimpia ad Arianna; ma il rignor Betti non deve ancora aspirare all'onore di tali tremende giostre. Forse verrà tempo che potrà entrare anch'egli in così perigliosa lizza, ma per ora se ne stia di fuori a notare i colpi de'combattitori, che farà assai bene, per quanto posso giudicare dal suo primo canto, il solo de'quattro che ho avuta la flemma di leggere.

Trascrivo qui alquanti degli ultimi versi di tal canto per dare una po' più d'dea della smilza maniera di poetare, anzi di verseggiare di questo verseggiatore.

„ O d'Italia splendor, Verona bella,
Alza omai da le mura altero il capo,
Che di qual frutto ei sia (*cioè il gelso*) far ne puoi (fede.
Tu di ben coltivar gli amati gelsi
Fra tutt'altre città riporti il vanto. „
I mercanti da seta non dicono tutti così.
„ Tu alla bella Ciprigna i sacri onori
Rendi fregiata il crin di verde moro,
E le fila dorate all'are intorno
Grata d'un tanto don devota appendi. „
Questo è detto per mostrarsi mitologo frugoniano.
„ Lunge stieno da te le le antiche fila
E di Sera e di Coo, che nel tuo seno
Di quelle a paro ne racchiudi e nutri. „
Questo non è ragione perchè le antiche fila di Sera e di Coo abbiano a star lunge dalle moderne fila di Verona.
„ Richiama omai l'antico ardor; rammenta
Le avite glorie, ed i novelli onori:
Scorgi gli archi, il teatro, e l'ampia arena:
Odi la fama di tue merci, e pensa
Che furon figli tuoi Catullo e Macro,

E 'l divin Fracastoro, alme di cui
Tu sola no, ma sen va Italia altera.
Se bene io veggio a la tua nobil fronte
Pullular nuovi allori, e vati illustri
Sorgon la fama ad oscurar degli avi. »

Desidero che questi tre ultimi versi dicano vero; ma mi pare che si potrebbe facilmente fare un meglio elogio a Verona che non è questo fattole dal signor Betti, del di cui poema non vo dir altro, se non che i canti sono soverchio lunghi. Questo primo oltrepassa gli ottocento trenta versi. Le *Annotazioni* m' hanno assai più dilettato che non i suoi versi. Dico quelle che trattano semplicemente della coltura del gelso e delle qualità del baco, e che non si diffondono in vana erudizione. In esse il signor Betti mi riesce meglio agricoltore, e meglio fisico che non mi riesce poeta nel suo poema.

Lettere scritte a Roma al signor ab. Giusto Fontanini intorno a diverse materie spettanti alla storia letteraria, raccolte dall'abate Domenico Fontanini.

Venezia 1762. Presso Pietro Valvasense in 8.°

Fra le cose che mettono sovente in moto la mia facoltà risibile, una è il vedere i poveri letterati complimentarsi a vicenda molto ferocemente, e a vicenda promettersi senza punto di scrupolo l'ammirazione e gli applausi de' contemporanei, e l'amore e la gratitudine de' posteri, e una fama più durevole del marmo e del bronzo, e una gloria più luminosa del sole ed

altre sfondolatissime felicità in copia magna.
Nel numero di quelli che più degli altri si usano di queste reciproche cortesie, hanno certamente il primo luogo i rimatori e i versiscioltai. Di questi però non m'occorre adesso far parole. Dietro ad essi immediate vengono le tre grandissime fratellesche caterve degli studiosi di cose inutili, cioè vengono prima quegli storici, che stanno sempre sul pescare fuor dell'oblio de'nomi affatto scordati dal genere umano; e poi quegli antiquarii, che s'inviperiscono a spiegare ogni più misera lapida che si trovi in un cimitero; e quindi que' filobibli, che fanno incetta di libri o intieramente sconosciuti, o generalmente negletti da ogni colta classe di persone. Queste tre caterve di studiosi sono per lo più compresi sotto il collettivo titolo di *eruditi*; ma chi volesse riflettere alla forza delle loro schiene, e alla violente fatiche che fanno, e alla somma pazienza che hanno, pare a me che potrebbe comprenderli tutti sotto un titolo, se non più decoroso, almeno più assai caratteristico.

Di questi eruditi, che paiono nati apposta per ricambiarsi le lodi e i complimenti, la nostra gloriosa Italia abbondò in modo maraviglioso sul cominciare di questo secolo; e dai loro imitatori e seguaci, che non sono nemmeno scarsi a' dì nostri, vengono con molta compunzion di cuore venerati i gran nomi del Magliabecchi, de' due Salvini, d'Apostolo Zeno, di monsignor Fontanini, del Crescimbeni, de' marchesi Orsi e Maffei, del Muratori, del Gori, e di molt'altri su questo taglio. Malgrado però la tanta venerazione avuta loro da' loro moderni imitatori e seguaci, e malgrado quelle lodi smisuratissi-

no che essi stessi si sono versate mutuamente addosso, io non sono gran fatto ammiratore in essi di altre qualità che della loro imperturbabile flemma nell'ammucchiare una farraggine di notizie, per la più parte di nessun uso nella vita civile, e della loro memoria tenacissima tanto, che poteva conservare senza scompaginarsi quella farraggine d'inutili notizie.

Non è ch'io voglia perciò dire, che quegli uomini sieno da onninamente dispregiarsi, e da riputarsi come pretti perdigiorni perchè fecero come fecero. Voglio solamente dire che le signorie loro non furono personaggi tanto maravigliosi quanto i nostri più moderni scienziutacci vorebbono darci ad intendere; chè poca stima si deve tributare a coloro i quali sono più ricchi di memoria e di flemma che non d'intelletto e d'immaginazione, e che la stima va serbata appunto per quelli che abbondano d'immaginazione e d'intelletto.

Chi si farà a leggere le presenti *Lettere scritte a monsignor Fontanini*, vedrà molto bene (quando però sia dotato d'una competente dose d'ingegno) che questo mio giudicare non è senza fondamento; poichè dopo d'averle tutte quante lette con ogni possibile attenzione, troverà che non avrà da tal lettura imparata cosa alcuna che gli possa riuscir atta a migliorare sè stesso, o altrui, aggirandosi tutte senza eccettuazione sopra argomenti, come dissi, di nessunissimo uso nella vita civile.

La maggior quantità di tali Lettere fu appunto fattura del sopraddetto Apostolo Zeno; e da nessuna d'esse si può scorgere che il loro autore sforzasse una sola volta la mente a spinger fuora qualche cosa di nuovo, di dilettevole e di

sublime. Queste sue lettere sono cinquantanove, e tutte contengono o notizie magre di scrittori ignoti, e di libri per lo più dimenticati; o spiegazioni d'iscrizioni mezze mangiate dal tempo; o ragguagli di codici manoscritti che nessuno vorrebbe leggere se mai si stampassero; o corbellerie genealogiche ed araldesche; e altre somiglianti fanfaluche frammiste a qualche strapazzo e a qualche invettiva contro questo e quell'altro teologo eterodosso, senza mai una parola di chiara confutazione; e frammiste a qualche encomio fatto o a'proprii versi o alle proprie medaglie, o a' proprii cataloghi.

Dietro le Lettere dello Zeno ne vengono sette del Muratori, nelle quali guai che vi fosse un solo pensiero che avesse un po' del pellegrino, o un solo aneddoto che meritasse d'esser collocato nella mente d'un leggitore. Sentite di che robaccia egli empie la sua stessa lettera. „ Ho finalmente ritrovato il romanzo del Casola, scritto in lingua provenzale, e ben grosso, perchè in due grossi tomi d'un quarto grande. Il carattere è pessimo, perchè pieno d'abbreviature e di altri malanni. Dice tra l'altre cose.

Nen croy vous chanter des fables de berton
De Ysaut ne de Tristan, ne de breuz li felon.
Ne de la royne Zaneure
Mes dune Ystoire verables q-n' est se voire non
Sicum je ai atrue in Croniche p-raison
Et sor li bon autor, que fist Ma-t-saz bon
Daquillee et de Concorde intraist ma-t licion
A prie dun mon amis li vertueus Simon
Lombre et li cortois filz q-fu Paul bison
Celui de Feraire, ou nait tez tezhe ho fuer bon
Por fer a le Marchis da Est un riche don
Ovorremat a suen oncles dan Boniface il baron

Par ce me pria et dist p.r buene intencion
Que je feisses il libre, ou touz la division
In risme translate de France a pont, a pon
Et je p.r lui servir; mort paine Ma t saison
De fere eis Romains, dont Nicolais ais non
Da chasoil il Longbars, et ais ma maison
En Bologne la Sainte, ou fu ma naison. »

Leggitori miei, non siete voi edificati della sfolgorante bellezza di questi versi provenzali in *on*, riferiti in quella sua Lettera sesta dal Muratori? Non è egli un peccato ch'egli non si sia fatto editore di tutto quel poema, o romanzo? A me pare che invece di leggere dieci pagine di que' due grossi tomi in quarto, o invece di consumarsi gli occhi a dicifrarne le abbreviature, avrebbe fatto molto meglio a buttarlo sul fuoco per togliere qualch'altro eruditaccio dal pericolo di perdere il tempo in fare quanto fece esso. Questa sorte di composizioni antiche e perfettamente barbare, non dovrebbono conservarsi, perchè non meritano neppure d'ingombrare un atomo d'aria dell' atmosfera nostra.

Sieguono diciotto lettere di quel gran Magliabecchi, il quale non fu iugiustamente chiamato un libraio fra gli eruditi, e un erudito fra i librai. Nella seconda di tali sue Lettere sono trascritti molti versacci del Mauro, poetastro alla berniesca del cinquecento, molto scorretto e molto scostumato. Nelle altre diciassette lettere non v'è cosa che importi un' acca il saperla. Si parla in esse d'autori, di editori, e di commentatori per lo più di nome oscurissimo, quantunque il Magliabecchi li onori spesso di titoli superlativamente altinotanti; e chi sapesse tutta la storia di tutti gli Arlecchini e di tutt'i Covielli che fiorirono dacchè s'inventarono i carat-

teri di Coviello e d' Arlecchino sarebbe dotto nè più nè meno di chi sapesse la storia di quegli autori, editori, e commentatori nominati in queste diciotto lettere.

Non so perchè il raccoglitore di queste lettere dietro a quelle del Magliabecchi, abbia appiccato un capitolo alla berniesca composto da un ebreo fatto cristiano. Quel capitolo è scritto con una facilità snervata, e i cattivi versi in esso sono assai più numerosi che non i buoni.

Non sono neppure diventato un grano più dotto di quello ch' io era, leggendo le dodici lettere che sieguono dell' abate Grandi, alle quali però ho le mie belle e buoni ragioni per non far loro quattro postille secche secche.

L' abate Salvino Salvini fra le altre stupende cose che dice a monsignor Fontanini nelle sue lettere, promette di far gemere i torchi, cioè promette di stampare un lunghissimo Catalogo de' Canonici d' una chiesa Metropolitana. Che ricchezza di letteratura non acquisterebbe l' Italia, se tutt' dotti alla salvina ne regalassero in istampa di tutt' i lunghissimi cataloghi che si potrebbono fare di tutt' i canonici di tutte le metropolitane che si trovano nel mondo cristiano! Bisognerebbe ancora aggiungere a que' lunghissimi cataloghi gli altri lunghissimi cataloghi degli altri canonici delle altre chiese non metropolitane, che sono sparse qua e là per tutto il mondo cristiano.

Ma ecco qui l' altro Salvini, cioè Antonmaria mille volte più dotto del fratello cataloghista. Di quell' Antonmaria abbiamo in questa raccolta nove lettere dalle quali non v' è da imparare che qualche sottilissima sottigliezza di greco. Questo immenso grecista di rado si dava l' inco-

modo di mettere insieme pensieri, e cose d'importanza. Fu meschino traduttore; fu noioso commentatore. Non gli voglio però crudelmente negar la lode di buon filologo. Nessuno de' nostri filogogi seppe meglio il suo laborioso mestiere di quel che lo seppe l'abate Antonmaria Salvini.

Sieguono sette lettere d'un cavaliere Antonfrancesco Marmi, delle quali il mondo letterario e il non letterario avrebbono potuto benissimo far senza, e non riceverne un iola di pregiudizio.

Dietro al Marmi viene quell' altro mostro di sapienza, e specialmente di sapienza antica etrusca, detto l' abate Antonfrancesco Gori. Questi nella bella e prima sua lettera al Fontanini caccia fuori un progetto stupendo per accrescere vieppiù quell' ampio tesoro d'idee che già possediamo. Eccovelo. „ Util cosa sarebbe che ognuno desse le antichità della sua patria vedute e rivedute, e riscontrate da sè. „ Cospetto di .... che quasi me la lasciarei scappare! Questa sì che saria bella cosa raccogliere tutte quante le antichità di tutte quante le patrie, e stamparle tutte quante dalla prima all' ultima! Che gaudio non sentiremmo nel leggere que' pochi milioni di tomi in foglio, che occorrerebbono per eseguire questo disegno! E che bel campo ne s'aprirebbe di sapientissime dispute, massime sur ognuna delle iscrizioni che sarebbono contenute a migliaia e migliaia in ognuno di que' tomi! Quasi tutte le altre undici lettere di quel Gori parlano d'iscrizioni o edite o inedite. E di che diavolo parlerebbono, se non parlassero d'iscrizioni o edite o inedite?

Sulle poche lettere che sieguono non occorre

bullar parole, quantunque ve ne sieno sette di Eustachio Manfredi, i di cui studi sono stati molto più utili alla società umana, che non quelli di tutti gli antiquarii, e filologi, e filobibli sinora nominati. Conchiuderò questo mio severo articolo con ricopiar qui una intera lettera d' un Floriano Montacuti scritta al Fontanini, che servirà come per saggio di quella scienza di cose inutili, della quale io mi mostro così poco fautore. Ella è registrata a pagine 456; ma vi avverto innanzi tratto, leggitori, ch' ella è noiosa assai, e che non vi porgerà nè utile nè diletto alcuno. Io la trascrivo a dirvela schietta, unicamente per aiutarmi a riempire questo numero con manco fatica. Questa è la lettera.

» Ritornato qua il signor abate Mariani, mi ha riferito, che, svanitagli dalla memoria una notizia da me statagli suggerita a bocca, e poi con lettera ricordata, senza individuarla, non abbia potuto parteciparla a vossignoria illustrissima e reverendissima, come l' avevo pregato, col supposto che ella l' avrebbe benignamente gradita, quantunque fosse di poco momento, per concernere essa la sua badia di Setto. Facendomi dunque istanza il signor abate predetto di comunicarla, adempisco questa parte tanto più volontieri, perchè quando anche tal notizia non fosse ignota alla sua immensa cognizione, almeno questa congiuntura mi dà campo di rinnovare a vossignoria illustrissima gli atti più ossequiosi della mia umilissima servitù.

» La notizia è, che il patriarca Goffreddo, avanti la sua promozione al patriarcato, fu uno degli antecessori di V. S. illustrissima nella badia di Sesto, come riferisce l' annalista del monistero, di Admont, dato in luce dal p. Pez, il qua-

le nell' anno 1182 ha le seguenti parole: *Oldaricus Patriarcha Aquilejensis moritur, pro quo Gotfridus abbas Sextensis.* In proposito di questo Uldarico, che è il secondo di tal nome, mi sovviene un errore degl' Ughelli, il quale nel tomo v Italiae Sacrae attribuisce al medesimo la rinunzia fatta da Bucardo, e da Enrico sopra l' avvocazia e placito della chiesa d' Aquileja, la quale fu fatta in mano di Uldarico primo, e non di questo secondo, come appare dalle seguenti parole inserte dallo stesso Ughelli nella predetta rinunzia. *Qui venerabilis Patriarcha gaudens super his, quae ex justa et bona voluntate praedicti fratris suis Henrici.* etc. Uldarico primo che fu figlio di Marquardo duca di Cerintia e di Liutburga, ovvero, Liutgarda figlia di Enrico imperadore, ebbe per fratelli Ludolfo ed Enrico, duchi parimente, ed Ermanno primo abate del monastero di Vitrins, fondato dal fratello Enrico. Uldarico secondo fu figlio di Volurando conte di Treven, il quale non ebbe alcun fratello di nome Enrico, anzi pare che egli sia stato l' ultimo della sua famiglia, onde essendo seguita la rinunzia in mano di quell' Uldarico, che aveva per fratello un Enrico, ciò si dee necessariamente intendere del primo e non del secondo. Per altro il castello di Treven è situato nella Carintia, poco lungi da Villaco, dal quale ebbe l' origine Uldarico secondo, e non da un altro castello di simil nome, situato nel Cragno, come crede il Valvasore; e ciò si prova da una delle diverse lettere di esso Uldarico date in luce dal p. Pez. Saranno da molti anni dacchè io insinuai a vostra sign. illustriss. d'avere scoperta nel monte di Croce, che è l' Alpe Giulia di Fortunato, una iscrizione, e ne mandai un frammento di

essa tale quale mi fu da altra persona trasmessa.. Portatomi poi alla patria quattro anni sono, trovai il senso di detta iscrizione tutto differente da quello trasmessomi, e ne aggiungo qui quel poco che ne ho potuto ricavare, non avendo avuto tempo di rilevarla intieramente per un fiero temporale che me lo impedì. La ventura primavera facendo ritorno alla patria come spero, cercherò di ricavarne l' intero senso. L' iscrizione è la seguente. »

Ma questa inscrizione seguente Aristarco non la regala a' suoi leggitori, non mica perchè è mozza, e di nessuno immaginabile uso, ma perchè invece di dar del suo ha qui dato tanto dell' altrui che deve bastare. Addio, antiquarii miei.

Poscritta agli stessi antiquarii. Un mio corrispondente promette un mazzo di ravanelli a quell' erudito che manderà una soddisfacente spiegazione del seguente pataffio trovato sur un sarcofago di terra cotta.

E N O.
I H.
C N I. M I L O. T R.
A B.

La seguente lettera venuta pur ora di Londra a un mio amico, ne dà una notizia di poca importanza, ma che potrebbe non essere discara a qualche mio poetico leggitore, onde per risparmio d' un po' di fatica, la stampo tale e quale.

« Signor mio. Son degli anni parecchi, che leggendo anch' io la Biblioteca dell' Haym, mi sentii destare un' ardente voglia di trovare il poema, di cui desiderate notizia; e giunto in questa gran metropoli non tardai molto a cercar

conto della libreria reale di Westminster, dove l'Haym lasciò scritto che esisteva l'unica copia di quel poema da esso veduta, ma mi fu detto che da alcuni anni quella reale libreria era stata dal passato re donata al museo Britannico. Andai dunque al museo Britannico, di cui vi farò un'altra volta la descrizione. Il custode de' numerosissimi libri quivi deposti non ebbe difficoltà di pormi quel poema in mano, onde potetti tosto vedere che l'Haym prese un grosso granchio quando ne disse che il *Filogine* era un poema epico come l'*Orlando Innamorato*, e che, come quell'Orlando, era fattura del famoso conte Matteo Maria Bojardo, vero padre di tutte le nostre epiche invenzioni. Il Filogine, per disgrazia nostra, non è altro che una goffa cosaccia in ottava rima scritta da un poetastro parmigiano del decimosesto secolo, il di cui nome non so se si trovi in altro luogo che nel titolo di questa filastrocca; il qual titolo dice così. „ Il Philogine. „ libro d' arme a d' amore intitolato Philogine „ del magnifico cavaliero messer Andrea Bajardo „ parmeggiano, nel quale si tratta di Hadriano, „ e di Narcisa, delle giostre, e guerre fatte per „ lui, e di molte altre cose amorose e degne, „ nuovamente stampato MDXXXV. „ Il volume è in sedici, e nell' ultima pagina dice " stampato „ in Vinegia per Francesco Bindoni et Mapheo „ Pasini compagni, il mese di giugno MDXXXV. „ E' stampato in carattere semigotico, e in otto fogli, senza numeri, e senza registro. Ogni facciata, divisa in due colonne, contiene dieci ottave, e tutto il poema è di quindici mila versi circa, de' quali io ho avuta la pazienza di leggerne forse due mila: cosa che „ dall' autore in fuora, nessuno ha probabilmente mai fatta, nè alcuno

farà mai più che la seccaggine è troppa. Una misera dedicatoria in prosa è indirizzata dall' autore a un suo « Comparte, cordiale, e osservandissimo consanguineo, chiamato il magnifico » messer Giovan Francesco Garimberti. » E questa dedicatoria ne dice chiaro, che tutta l' opera fu da esso autore scritta in quattro mesi per ubbidire a una dama, la quale avendo letto un libro de' suoi sonetti, gli ordinò di compòrre qualche trattato amoroso ; e siamo inoltre informati da una lettera impressa in fine, e scritta da un Antonio Carpessano al lettore, che fu egli il signor Carpessano che con sottile astuzia ha rubato il manuscritto all' autore, e poi senza saputa e contro la voglia sua, l' ha fatto stampare, perchè il mondo non rimanesse privo di così stupendo poema. E però da notarsi che quel Carpassano fu non meno bugiardo di quel che si confessa ladro, perchè il libro non poteva stamparsi senza saputa, e contro la voglia dell' autore Baiardo quando la dedicatoria sia, come la è certamente, del Baiardo stesso. Nè occorre dire che la dedicatoria insieme col titolo sarà stata, come s' usa sovente, stampata dopo il poema in pagine staccate da quello, perchè il primo foglio contiene il titolo, la dedicatoria, e tanta parte di esso poema quanta ne potette contenere. Molti scrittori de' tempi nostri hanno come molti dei tempi andati, fatto uso di simili sciocchi artifizii, e hanno tentato di cattivarsi benevolenza e favore da' leggitori con mostrarsi umili, e pieni di diffidenza, e con assicurarli che non sarebbon iti a infastidire le genti in istampa se avessero potuto sottrarre gli scritti loro alla gentile importunità, o all' amichevole rapacia di messer un tale, o di madonna una quale; ma i cattivelli

non sono tutti goffi come il ladro Carpessano, e procurano di dare miglior apparenza alle lor bugie, che non diede colui alla sua, ne è per lo più facil cosa il prenderli sul fatto, come si lascia prendere colui. Eccovi, signore, tutto quello che vi posso dire del *Filogine* di cui l' invenzione è puerilmente stolta, e i versi tanto flosci e miseri, che non monta il pregio di buttar via una pennata d'inchiostro di più in cosa tanto da nulla. Addio. »

Di Londra, febbrajo 1794

Il signor Giorgio Felini mercante di liquori bevibili, mi scrive da Parma intorno a que' fiaschi *numero ventisei* mandatigli da Milano per saggio, e si lamenta meco d' essere stato gabbato nella sua aspettativa, trovando che que' fiaschi hanno la paglia bella e lucente come l' oro, ma che i varii liquori contenuti in essi sono tutti svaporati; al che rispondo,

Che s'. egli avesse assaggiato di que' fiaschi la mattina, a digiuno, gli avrebbe trovati tutti squisiti ne' loro rispettivi generi. Tanto la birra e il sidro contenuti in quindici d' essi, quanto il vino di Portogallo degli altri undici, sono tutti liquori perfetti in modo, che neppure nelle cantine del Caro e del Bembo non se ne trovano dei meglio; comechè, a dir vero, il Caro s' abbia in un lato della sua cantina una carratellottodi Montepulciano, a cui non v' è che apporre. Ma forse il signor Felini, non ha, come dicono in Olanda, *un palato da viaggiatore*, ed io sospetto ch' egli s' intenda solamente de' vini di Novellara o di Bologna. Se questo è, non si ponga a far incetta d' ogni sorte di liquori col pensiero di trafficarli, perchè correrà rischio di fallir presto. Se poi io

m'inganno nella mia conghiettura, e s'egli ha veramente quel *palato da viaggiatore*, che tanto vale quanto dire *palato universale*, necessario a chiunque vuol fare questa sorte di traffico, si lasci pur confortare da Aristarco, che ha le papille della lingua sensibilissime, ad empiersi la cantina d' ogni liquore offertogli da quel corrispondente. Concedo che alcuno de' fiaschi mandatigli è un po' più piccolo del dovere; ma dovrebbe esser noto al signor Felini, che tutt' i fiaschi non possono essere a una misura; ed avrebbe dovuto altresì accorgersi, che una buona metà de' ventisei sono assai più grandi o un po' men grandi ch' e' sieno, il sig. Felini ne compri pure un'altra cassa arditamente, che al fin del conto se ne troverà contentissimo, sempre però ricordandosi, come ho già accennato, che certa sorta di liquori vanno assaggiati la mattina a digiuno, e non dopo il pranzo, e con la bocca scaldata da' vini nostrani, ancorchè buoni; o quel che è peggio, guasta da acquevite straniere mal distillate, come troppi smemorati mercantelli sogliono tuttodì fare.

All'altro articolo della sua lettera risponderò quando avrò dibattuto bene quel punto con don Petronio che è anch'egli un poco dell'opinione del sig. Felini.

Poscritta. Gli raccomando d'assaporare adagio adagio del fiasco numero sette, e del fiasco numero quindici. Della seconda cassa ne ho ancora miglior opinione che non della prima.

Un buon Bolognese ad Aristarco.

Signor mio. Se volete che i nostri letterati s'arrischino a mandarvi qualche coserella per uso del vostro foglio, trattateli sempre con quella dolcezza con cui trattaste quello che vi mandò l'oda *Felice l'uom*. Noi siamo gente piena di buona volontà verso di voi, e faremo quel poco che potremo per aiutare con voi il bene universale delle italiane lettere, ma avvertite che non fa nulla chi co' Bolognesi vuol andare alla brusca. E qui notate che vi dico questo *per ricordo*, e non *per consiglio*, veggendovi poco amico di consigli. Intanto, se quest'altra oda vi piace, sia vostra. Addio.

Con torva faccia e rea,
Invocando l'Averno,
Il giovane affricano
La minacciante mano
Alza, e giura odio eterno
Alla stirpe d'Enea.

Poi move furioso
E pien d' alta vendetta
Contro l'altera gente;
Eccolo orribilmente
Stralunar dalla vetta
D' un dirupo nevoso.

La rabbia d' Aquilone
Che d'un occhio lo priva
Nulla cura il feroce;
Anzi con rauca voce
Urla, grida, ravviva
Chi lo siegue carpone.

Già vien dall' Alpe come
Sasso enorme, che parte

Seco tragge del monte :
E allora fu che in fronte
Sentisti, Italia, alzarte
Per terrore le chiome .
Già 'l Tesino e la Trebbia
Veggion con ispavento
Sanguinose lor onde ;
Il Roman si confonde,
E fugge , come al vento
Fugge innanzi la nebbia.
Chi chi all' impeto regge
Della spada fatale
Sul Trasimeno e a Canne?
Men scempio fer le zanne
Dell' orrido cinghiale
Nel caledonio gregge.
Roma allora apprendeo
A conoscer i mali,
E gemer fu sentita,
Che l'Aquila atterrita
Raccolse le grand' ali
Sull' alto del Tarpeo.
Ma fingendo paura
Di fuggir non si stanca
L' accorto dittatore ,
Ed il prisco valore
Riaccende, e rinfranca
Nelle romulee mura.
Già un Scipio, già un Marcello
Con terribile grido
Escon della cittate :
Già con le spade alzate
Son d' Africa sul lido
Già l' empion di macello.
Già di Capua le amanti
Da' lor fuggiaschi drudi

Abbandonate sono ;
Già 'l folgore e 'l rintuono
De' brandi e degli scudi
È in contrade distanti .
Sete non mai satolla
Di regno ! A brano a brano
Squarciata anche Asia stride ;
E Annibale s' uccide
Nel veder di lontano
Cartagine che crolla.
Cede al quirino orgoglio
Ogni popolo, al fondo
Di schiavitù condotto :
Oh somma sorte ! Tutto
Il soggiogato mondo
Adora il Campidoglio !
O Roma , vincitrice
Dell'universo, or godi
Tanta tua gloria in pace :
Perpetuo amor verace
Tutt' i tuoi figli annodi,
E ti renda felice ;
E poi ch' ogni procella
Passò, nelle tue mura
Fa di virtù tesauro ,
E qual pianta di lauro
Dal fulmine sicura
Cresci sempre più bella.
L' usbergo sanguinoso
Appeso irrugginisca
Del bifronte nel tempio ;
Nè offrir olocausto empio
Il Flamine più ardisca
Al nume bellicoso.
Deposto il Tebro irato
Ogni pensiero bieco ,

Di tal saper s'adorni,
Che più ne' suoi soggiorni
Non osi un fiume greco
Laudar Omero e Plato.

Popolo illustre e chiaro,
No, non esser più schivo
Dell'aratro e del gregge.
A chi l'Olimpo regge
Fu sempremai l' olivo
Più della palma caro.

Che dico? Ah de' tuoi figli
L' un già l'altro minaccia
Col ferro, e col veleno;
E già la gola e il seno
L'aquila tua si straccia
Co' suoi medesmi artigli.

Mille furie esecrande
Traggon nelle tue porte
La discordia e la guerra.
Roma infelice! A terra
Tu già ti butti, e morte
Già sopra te si spande.

Poscritta. Mi scordava dirvi che l'autore di quest'oda, o buona o cattiva che vi paia, è pastor arcade.

N.° XIV. Roveredo 15 aprile 1764.

La bottega del Caffè, commedia di Carlo Goldoni.

Venezia presso il Pasquali 1761.

E la seconda del tomo primo.

Non fa d'uopo sprofondarsi soverchio nello studio della fisica e della storia naturale per essere convinti, che le cose destinate a durare gli anni e gli anni non son mai condotte celeremente a maturità e a perfezione; quindi è, che le pietre e i metalli sono dalla natura formati a bell'agio, quindi la quercia, e il cedro, e l'ebano e il maogano e le altre piante, i di cui legni sanno resistere al tempo quasimente come i metalli e le pietre, crescono con tardissima lentezza; e quindi tanto è più lunga la vita di un animale in paragone di quella d'un altro, quanto maggiore è la distanza dall'ora del suo concepimento all' ora del suo nascere; nè fra'miei leggitori cred'io vi sia alcuno che abbia qui bisogno di una postilla in margine perchè gli si apprenda che lunghissima vita vivono il cammello e l'elefante, ma brevissima il mosciolino e il pidocchio.

Questa osservazione si può molto propriamente estendere ai parti dell'umano ingegno nè più nè meno che alle produzioni della natura; e comechè quelle composizioni, che non si sono nel cervello di uno scrittore debitamente stagionate possano qualche volta con l'insolitezza della lo-

ro affrettata generazione sedurre il nostro giudizio, e rapire d' improvviso l' approvazione e le lodi nostre, certa cosa è però, che presto cesserà in noi quella subitana maraviglia che ne avrà furate quelle lodi e quell'approvazione, e che tutti d' accordo lasceremo piombare nella noncuranza e nel dispregio quelle celeri composizioni, tosto che vedremo lor dare il primo cozzo dalla riflessione e dall' esame.

In conseguenza di questi universali ed infallibili principii, non occorre aver il dono delle Sibille per indovinare quale sarà la sorte di questa *Bottega di Caffè*, e di quindici altre commedie, che il poco accorto Goldoni si vanta di aver tutte composte nel brieve spazio di dodici mesi. Se a quell' intemperato calore di fantasia, che lo rende rimarchevole fra gli scrittori moderni, egli avesse congiunto bastevole discernimento, o non si sarebbe lasciato portar via da quell' intemperato calore a scrivere sedici commedie in un anno, o non si sarebbe mai nè in voce nè in iscritto dato un vanto, che ben può renderlo ammirabile all' ignorante volgo, ma che deve necessariamente renderlo ridicolo nell' opinione di coloro, i quali da Orazio, e più dalla ragione, sono stati informati che le nostre produzioni mentali è duopo sieno molto bene maturate, se vogliamo avere qualche mezza probabilità della loro ostinata resistenza contro il dente della critica, e contro la ruggine dei secoli.

Nè soltanto un autore fa una cosa da rendersi ridicolo, avvertendo i leggitori di avere spacciata questa e quell' altra sua composizione con precipitosa prestezza, ma fa eziandio una cosa affatto inutile, quando non voglia oltraggiosamente supporre i suoi leggitori del tutto stolidi; avve-

gnachè poco lume occorre a un leggitore anche di mediocrissima vista per discernere senza il suo magro aiuto quali sieno quelle composizioni da lui composte con peso, con numero e con misura, e quali sieno quelle altre tirate giù alla presta, o, come diceva quel fiorentino, abborracciate alla sciamannata.

E che questa *Bottega del Caffè* sia proprio una di quelle dal Goldoni abborracciate alla sciamannata, me lo provano tre cose. Me lo prova l'intreccio suo, cavato in parte dalla povera circostanza di tre botteghe, una locanda, e un alloggio di ballerina, tutto in vicinanza; è in parte cavato da un romanzesco e inverisimile accidente, cioè quello dell' arrivo di una pellegrina, che non sa se il suo marito sia in Venezia, in Costantinopoli, o nel Perù, e tuttavia se ne va in traccia. Il Goldoni verrà egli a dirmi che questo accidente sia „ preparato e cavato a poco a „ poco dal suo soggetto? „ La seconda cosa, che senza aiuto dell'autore m'avrebbe subito mostrato che questa commedia fu fatta in pochi giorni, anzi in poche ore, sono i suoi caratteri, che in parte sono meschini, e in parte stravaganti e falsi, e cattivissimo esempio, come or ora vedremo; e la terza cosa finalmente è la barbarie della lingua, e lo stile scritto senza la minima lindura, e senza la minima energia. Io non farò troppi sforzi per mostrare questo suo terzo difetto, perchè è un difetto tanto comune a tutte le commedie, anzi a tutte le cose scritte da questo stupendo poeta, che non si finirebbe mai, se si volessero indicare tutt' i suoi spropositi di lingua, e tutte le inelaganze del suo stile. Lasciando pel rò che chi ha qualche cognizione di stile e di lingua frema e s' instizzi a sua posta vedendo da-

Goldoni costantemente negletto, anzi perfettamente ignorato tutto quello che, per dirlo con frase propria de' rettorici, si riferisce alla elocuzione, e sdegnando anche di parlare d'un intreccio che non è intreccio, farò solo qualche osservazione sui caratteri da esso introdotti in questa sua commedia.

Gl'interlocutori dunque di questa sua *Bottega del Caffè* sono tredici, ma i caratteri, o per meglio dire quelli che l'autore ha inteso di rappresentare come caratteri, non sono tanti, e si possono ridurre a cinque: cioè Ridolfo caffettiere, Eugenio mercante, Leandro baro da carte, Don Marzio maldicente, e il biscazziere Pandolfo truffatore. Diciamo però prima quello che significa il vocabolo carattere nell'ordinario senso del teatro, e poi verremo a questi cinque caratteri.

Per carattere dunque s'intende „ quell'interlocutore o maschio o femmina, che col suo consistente parlare, e colle sue consistenti azioni si mostra d'essere piuttosto una tal persona che non un'altra persona. " Secondo questa definizione non si considera carattere un capitano di birri, per esempio, che pel bisogno d'una sola scena viene in maschera a una bottega; che quivi fa solo alquante interrogazioni suggestive a un avventore di tal bottega trovato a caso; e che poi se ne va senza che quel tal avventore lo possa o dal suo parlare o dalle sue azioni sospettare per capitano di birri, e che non sarebbe neppur dall'udienza conosciuto per altro che per una semplice maschera, se dalla sua propria bocca in un *a parte*, o se da alcuno degl'interlocutori non fosse manifestato per capitano di birri. E così non si considera neppur per carattere un servo di locanda, il quale porta per mo' di dire una

seggiola a un forestiere ivi alloggiato perchè si segga, o che gli reca le vivande in tavola quando pranza, o che fa altre simili faccenduole teatrali di poco o nessun conto; e in somma non si considera come carattere quell' insignificante
„ interlocutore che non contribuisce con una
„ indispensabilissima parte all' intreccio e alla
„ condotta del dramma, e per conseguenza non
„ fissa sopra sè stesso una notabile porzione de-
„ gli affetti o favorevoli o contrarii dell'udienza."

Ho voluto qui definire e spiegare così ampiamente quello che deve intendersi per carattere, perchè il Goldoni, come si è veduto e toccato con mano dove parlai del suo *Teatro Comico*, si rimena di continuo per bocca questo vocabolo senza troppo intenderlo: l'ho voluto definire perchè possa intendermi bene anch' egli, caso che queste mie osservazioni gli caschino sotto l'occhio, e perchè intendendomi, possa rendere le sue commedie degne del favore universale, se giudicherà a proposito di correggerle, cosa che certamente gli torrà più tempo che non lo scriverne sedici.

Il protagonista dunque, o sia il principal carattere di questa commedia è *Ridolfo*. Questo Ridolfo, stato un pezzo servidore in casa del padre di Eugenio, avendo in qualche anno di servigio avanzato qualche soldo, ha voluto finalmente mutar mestiero, e si è messo a tener bottega di caffè. Non si può dire il numero delle qualità che il Goldoni ha accumulato in questo Ridolfo. Ridolfo sputa sentenze e documenti intorno al tener bottega di caffè con Trappola suo garzone: Ridolfo dà dei buoni consigli a tutti i suoi avventori senza esserne ricercato: Ridolfo è lepido, e crede una bella lepidezza il dire che

non dà di naso a nessuno quando si parla d'una *porta di dietro;* e Ridolfo ficca in un camerino un marito e una moglie perchè facciano pace, ma non entra poi a „ fare il testimonio quando „ marito e moglie fanno pace in un camerino. „ Se però in questi due tratti Ridolfo mostra d'essere un pochino sporco, e un pochino osceno, Ridolfo è nientedimeno un caffettiere morale, e bellissime sono le morali prediche ch'egli sa fare ad Eugenio scapestrato, e a Pandolfo truffatore. Ridolfo non ama dire mal del prossimo, e non sa neppur pensar male di una ballerina di teatro che passa per la concubina di un baro ricevuto da essa anche di notte in casa sua; ma Ridolfo si scorda la morale, dicendo male di don Marzio e di Leandro dietro alle loro spalle. Ridolfo si lascia vigliaccamente trattare da buffone, da temerario, da balordo, da bugiardo, da asino, e da somaro da don Marzio; ma Ridolfo scaccia coraggiosamente dalla sua bottega quello stesso don Marzio, perchè ha innocentemente fatto da spia e palesato per truffatore uno che è di fatto un truffatore. Se Ridolfo è vigliacco e coraggioso insieme con don Marzio, Ridolfo è poi coraggiosissimo contro il figlio del suo antico padrone, assaltandolo sino con la spada in mano, maltrattandolo di parole, e menandogli via la moglie per salvarla dalle sue furie. Ridolfo sa che Leandro e Pandolfo sono due bricconi, e vorrebbe che Eugenio non fosse da essi barato e assassinato, ma non ardisce palesarglieli per tali, senza che si sappia perchè. Ridolfo poi quantunque non sia stato, per suo dire, che un semplice servidore d'un mercante, è però bravo latinista, e taccia Trappola suo garzone d'ignoranza nel latino, sentendogli dire certe parole latine a pro-

posito, perchè Trappola le spiega male dopo di averle dette bene; anzi Ridolfo è più che un poco anatomico parlando bravamente delle fibre e dei nervi nello stomaco, e della sistole, e della diastole; senza contare che Ridolfo è anche medico, e che „ vuol essere rosolio e non acqua per met- „ tere in moto gli spiriti oppressi „ non avendo forse mai avuto occasione di notare che a chi va in deliquio, come la moglie d' Eugenio, si butta dell'acqua in faccia, e non del rosolio. In somma Ridolfo è un eroe ritratto dal Goldoni perchè serva di modello a chiunque si picca d' essere un prudente e costumato galantuomo.

Ora, domando io , chi è colui che leggendo qui il carattere di questo suo protagonista raccolto tutto insieme, e privo di tutto quell'aiuto che la ruffiana scena gli somministrava nella rappresentazione, chi è colui che non veda che il carattere di questo Ridolfo è un pasticcio fatto di cose diverse, e incompatibili una con l'altra? Il Goldoni nella lettera a chi legge la Bottega del Caffè, dice che i suoi caratteri sono *universali*, *umani* cioè naturali, *verisimili*, *e forse veri*: ma ne ha egli trovati molti degli uomini nell' *universale* d'Italia, che senza coltura, e con la livrea indosso, sappiano essere moralisti , anatomici, medici è sputas entenze? Ne ha egli trovati molti di questi servidori che sanno far la predica agli altri, e che sono sporchi e osceni essi stessi? Ne ha egli trovati molti di que'che mostrano tanto rispetto per una ballerina di costumi apparentemente scorretti, e che poi dicono male di questo e di quello dietro le loro spalle? Ne ha egli trovati molti di quelli, che a sedici ore si lasciano dare assai del buffone e del bugiardo, e dell' asino e del somaro a diciassett' ore ; e poi a diciott' ore

facciano oltraggiosamente e con coraggio dalle loro pubbliche botteghe quelli stessi che li hanno pur ora chiamati, somari, asini, bugiardi, e buffoni? Ne ha egli trovati molti de' servidori rivestiti da caffettieri, che assaltino con la spada in mano dinanzi alle loro botteghe i loro amici, anzi i figli de' loro antichi padroni, e che facciano a quelli lo smargiasso addosso, pronti a sbudellarli, o a farsi sbudellare, se non se ne vanno? Ne ha egli trovati molti degli uomini onesti, che s'offendano se un avventore della loro bottega scuopre innocentemente per truffatore uno che è conosciuto da essi per truffatore? E in somma ne ha egli trovati molti di questi Ridolfi che abbiano riunite tutte queste diverse e strane qualità, che egli ha pazzamente ammucchiate tutte su questo suo Ridolfo? E questo si chiama da lui senza scrupolo un carattere *universale*? un carattere *naturale*? un carattere *verisimile, e forse vero*? Signor avvocato mio, questo è un carattere falso, un carattere contraddittorio, un carattere bislacco, che non si trova nell'universo; che non si dà in natura; che non ha un iota del verisimile, nè un iota del vero; e quando voi credete che i caratteri fatti a questo modo sieno universali, naturali, verisimili, e veri, voi non avete neppur idea di quelle cose nelle quali v'esponete a far da maestro.

Non dico nulla dell' *improprietà*, che si commette, scegliendo per protagonista d'una commedia un chiacchierone plebeo, che fu prima servidore d'un mercante, e che s'innalzò poi sino alla dignità di bottegaio comunale. So, che vi sono de' servidori e de' bottegai onorati e dabbene; ma v'è forse nelle varie classi della gente dabbene e onorata una scarsezza sì grande d'ori-

ginali da copiare, che un poeta abbia da andar a pescare nella livrea e nelle botteghe un prototipo de' galantuomini?

Diamo un'occhiata agli altri quatro caratteri, e li troveremo anch'essi contradditorii, bislacchi, e non meno a proporzione pazzamente dipinti di quello del caffettiere Ridolfo.

Eugenio, secondo carattere della commedia, è un giovane mercante, che ha una moglie giovane anch'essa, e bella, e ben nata, e ben allevata; e, da quel poco che di lei si vede in due scene, amante del marito, desiderosa del suo bene, e senza veruno di que' difetti che rendono le mogli incresciose e odievoli ai mariti. Eugenio non è gonzo in cosa alcuna, fuorchè nel giuoco, e appunto il giuoco è la sua passione predominante. Egli perde da gonzo con un astuto baro cento zecchini in contanti, e trenta sulla parola, cioè perde tutto il danaro contante che ha al mondo, e trenta zecchini di più, che non potrebbe pagare se non avesse delle mercanzie da vendere; cosa da mettere un mercante uomo d'onore, come è lui, in una perplessità e in un affanno grande. Di fatto questa perdita turba e confonde il povero Eugenio di tal maniera, che non sa più nè quel che si dica, nè quel che si faccia. Eugenio non vede più quella tazza di caffè che gli è posta innanzi. Ma quantunque confuso e turbato a questo strabocchevol segno, pure non si scorda che la delicatezza del suo onore lo obbliga indispensabilmente a pagar subito i trenta zecchini perduti sulla parola in un'infame biscazza, onde fa subito vendere della sua mercanzia; trovati così quaranta zecchini, subito paga i trenta che deve, torna a giuocare di nascoso e pieno di paura di esser visto dal tremendo caffettiere, e vince sei zec-

chini. Questo immenso guadagno di sei zecchini mette questo mercante quasi fallito in un orgasmo d'allegrezza così grande, che scorda subito la perdita pur ora fatta di centotrenta zecchini; ordina subito un gran pranzo, invita al suo gran pranzo tutti quelli che gli s'affacciano; fa all'amore colla ballerina e con la pellegrina, e dalla finestra della locanda dove pranza, beve alla salute d'una donna mascherata che vede giù nella strada, e l'informa molto naturalmente che lì sono tutti galantuomini, che hanno in compagnia delle donne meglio di lei. Mentre l'impazzato Eugenio è nella maggiore smania di questa sua allegrezza, tutta prodotta dal detto immenso guadagno de'sei zecchini, ecco che nasce un battibuglio tra i commensali da lui invitati a pranzo seco; onde corre dietro ad essi giù nella strada, battendosi spada a spada col baro Leandro per difendere una pellegrina che si dichiara moglie dello stesso Leandro, e che Leandro vuole perciò ammazzar subito, e senza cirimonie. Fatto fuggire bravamente il baro, Eugenio si volge alla donna in maschera, alla di cui salute aveva bevuto pur allora dalla finestra, la riconosce per sua moglie, e subito anch'egli la vuol ammazzare; come Leandro voleva ammazzar la sua. Ma Ridolfo paziente buffone, paziente bugiardo, pazientissimo asino e somaro sino a quel punto, diventa qui pel bisogno dell'intreccio un intrepidissimo Brandimarte, e accorrendo al romore con la spada nuda in mano, assalta Eugenio con queste parole. „ Che pretende di fare, padron mio? Che pretende? Crede per aver quella spada d'atterrire tutto il mondo? Questa povera donna innocente non ha nessuno che la difenda; ma sin che avrò fiato la difenderò ben io. Anche minacciarla? Si-

gnora, venga con me, e non abbia timor di niente.„ A queste parole, pronunziate veramente con quella orrenda collera che è rimarchevolissima ne' caffettieri di Venezia quando si battono a spada a spada dinanzi alle loro botteghe co' loro avventori che cercano d' ammazzar le mogli; a queste parole pronunziate con quel generoso furore, che è naturalissimo a chi era poco prima un buffone e un somaro, e altre belle cose, il mal arrivato Eugenio resta come un gallo, a cui, è d'improvviso tagliata la cresta e la testa tutto insieme. Eugenio rimane attonito e stupefatto; onde mortificato, e senza parlare, e fremendo tra il rossore e la rabbia, (notate che bel contrasto di passioni) e gittando il cappello in terra da disperato va nella bottega interna del caffè, dopo d'aver rimessa la spada nel fodero; e così si lascia condur via la moglie dal vittorioso e trionfante caffettiere perchè lo vede repentinamente diventare un Brandimarte, benchè testè, avesse fatto da Brandimarte anch'esso, e incalzato con quella sua spada il baro Leandro, e fattolo fuggire in casa della ballerina a furia di stoccate di terza e di quarta.

E questo vostro Eugenio, signor Goldoni è egli un carattere *universale?* un carattere *naturale, o umano* come voi dite? Diventano dunque i mercanti universalmente e naturalmente matti d'allegrezza quando guadagnano sei zecchini subito dopo d'aver perduti tutti i danari che avevano in contanti, e quando non resta loro più un soldo in cassa? Può darsi che qualche giuocatore dopo d'aver perduta una grossa somma, sia rallegrato dal guadagno d'una piccola somma; non è però vero nè verisimile in natura e universalmente, che gli uomini sieno come voi

dipingete il vostro fantastico Eugenio; il quale non ha neppur alcuno de' quattro ingredienti suddetti, quando sorpreso da una moglie dabbene, minaccia subito d'ammazzarla, con la spada in una piazza, o strada di Venezia; e così lo trovo pur ridicolo quando lo vedo atterrito e spaventato, e ridotto alla mortificazione, al silenzio, al rossore, alla rabbia, alla disperazione, alla pazienza di rimettere la spada nel fodero, e alla risoluzione di andare nella bottega interna. Che diavolo d'oglia putrida alla spagnuola è stata questa, signor Goldoni? Pure quel buttare il cappello in terra da disperato, e quel batter dei piedi di quell'attore tacito e fremebondo, v'avrà fatto applaudire da' gondolieri. Lo credo.

I tre caratteri di *don Marzio*, di *Leandro*, e di *Pandolfo*, non avendo tanta parte nella commedia quanto i due principali eroi Ridolfo ed Eugenio, non sono per necessaria conseguenza così spropositati come que' due, perchè pochi spropositi può dire chi ha poco da dire. Leandro però non è nè anche troppo naturale, nè troppo verisimile quando anch'egli, come Eugenio, vuol far morire di spada la sua bella moglie vestita vagamente da pellegrina, che gli apparisce dinanzi inaspettatissimamente, e che vuole farla così morire in una pubblica strada o in una piazza di Venezia propio in presenza di quattro o cinque suoi conoscenti; oppure a canto a quella tavola dove sta mangiando e bevendo con essi e con l'innamorata allegramente. Perchè Leandro fosse un carattere universale, naturale, verisimile, anzi vero, bisognerebbe che Leandro rimanesse sorpreso e stupefatto di vedersi comparire all'improvviso dinanzi la sua moglie piemontese vestita da pellegrina, e che si vergo-

gnasse sommamente d'essese da quella innocentemente scoperto per un impostore che ha moglie, e si vuole far credere scapolo; che è scritturale in Torino, e si vuole far creder conte in Venezia. Ma il Goldoni non ha una testa fatta per ornare il vero teatralmente, e far sì che piaccia; onde ha ricorso ad ogni improbabilità più stravagante per far correre il popolaccio alle sue commedie; ha ricorso ad accidenti mostruosi, e fa fare da' suoi interlocutori un fracasso orribile sulla scena, mettendo gli uomini colle spade in mano, e le donne in pericolo d'essere trucidate da essi con quelle loro spade: e per giuocare ancora con più sicurezza questo suo strano teatral giuoco, mette le donne in quel pericolo, in abito di maschera, o vestite da pellegrine, perchè sa che quanto più la cosa rappresentata è insolita e stravagante e mostruosa, tanto più è ammirata e applaudita dalla stolta moltitudine. Una volta s'usava che Arlecchino bastonasse il padrone, il compagno e l'innamorata per isbaglio, e credendo di bastonare o un suo nemico, o un suo asinello. Ora si usano i Leandri e gli Eugenii che fanno le viste di voler ammazzare per collera le pellegrine e le maschere: e questo si chiama il nuovo stile; e questo si chiama migliorar la commedia, migliorar il gusto, migliorar il costume, migliorar gli spettatori, che canchero venga al nuovo stile, e a tutti questi miglioramenti.

A che perderò io più il tempo criticando un don Marzio che ingiuria tutti, che offende tutti, dice mal di tutti, e che di tre che offende, non ne trova pur uno che gli dia un biscottino sul naso, quantunque sieno tre bravacci atti a menar la durlindana di taglio e di punta? Eh che io non critico un don Marzio goldoniano, che fa

ridere a scoppiapelto l'udienza perchè guarda ogni cosa coll' occhialino ! Io non critico un don Marzio, che, sentendo parlare in istrada , d' una porta di dietro, scappa dal rasoio del barbiere che gli ha già sbarbata una guancia per andar a far ridere l' udienza con mostrarle l' altra guancia ancora insaponata ! Rida pure la plebaglia di queste facetissime facezie, che Aristarco sta saldo, e non ride nè dell' occhialino, nè della saponata. Aristarco ride di quella plebaglia , e del poeta che la fa ridere colla saponata e coll' occhialino. E Aristarco non critica nè tampoco il carattere d' un biscazziere, che tenta con tutta la scaltritezza propia d' un truffator di mestiero di truffare tutti que'che gli vengono alle mani in una scena, e che nella scena seguente scopre da sciocco e senza necessità d' avere delle carte segnate in casa ad uno da lui conosciuto per un ciancione, ad uno che è di grado superiore al suo, ad uno che non è punto suo confidente. I furbi devono dal poeta comico, dal poeta vero, essere dipinti furbi dal principio sino al fine del loro carattere ; o se li vuol dipingere incostanti nella loro furberia, non li ha da far diventare d' improvviso semplici e sciocchi, perchè questo non è secondo la natura, la quale fa passare talvolta il furbo dalla furberia che riconosce nociva, all' utile onoratezza, ma non mai dalla furberia alla semplicità e alla sciocchezza volontaria. E quel poeta che in una parte della commedia mi dipinge un uomo per furbo, e che nell'altra parte me lo dipinge semplice e sciocco, fa appunto come farebbe un pittore o uno statuario che rappresentasse un Ulisse vestito alla greca dal mezzo in su, e vestito da svizzero dal mezzo in giù.

Qual è poi la morale che si può ricavare dal sentire o dal leggere questa brutta farsaccia? Dov'è quell'utile che Orazio ne raccomanda di mescolare al dolce nelle nostre poetiche composizioni? Dove sono i caratteri virtuosi premiati, e i caratteri viziosi puniti dall'istruttivo poeta, dal riformatore del teatro, dal miglioratore dei costumi? Don Marzio è veramente obbligato a tornar a Napoli mortificato: ma perchè? Forse per essere un maldicente? forse per essere un insolente che maltratta e che offende il prossimo? No, no. Egli torna a Napoli mortificato, perchè ha scoperto che un briccone è un briccone; e quello che aggrava ancor di più questo suo fallo, gli è che l'ha commesso senza sapere che lo commetteva; e così paga la pena di non aver saputo distinguere col suo lepidissimo occhialino un capitano di birri sotto la maschera. Che bella morale! Leandro che ha barato i zecchini al gonzo mercante, se li tiene col buon pro; e dopo d'aver detto arditamente a don Marzio che „ il far la spia è cosa da briccone, „ senza ricordarsi che il far da baro non è cosa da santo, se ne torna in santa pace al suo Torino con la sua savia pellegrina. Che bella morale! Il gonzo Eugenio che ha perduti i suoi zecchini, e venduto in fretta il suo panno per pagare il debito d'onore, convinto dalla spada e dalle prediche d'un caffettiere già suo servidore, non passerà più le notti a giuocare nella biscazza, ma anderà a dormire con sua moglie. Oh qui sì che v'è della morale profonda! Ridolfo continuerà a fare il caffettiere, e il cianciero, e il cacasodo, e il latinista, e il medico, e l'anatomico, e il Brandimarte, secondo le occasioni: e anche qui v'è della morale un subbisso. E il solo Pandolfo, che

è un carattere subalterno, e un povero truffatore carico di famiglia, per dar buon esempio all' udienza, se n'anderà in prigione con la dolce speranza di passar poi alla galera. Oh gloriosa Italia, i bei Molieri che vai producendo!

Egloghe del senatore Vincenzo Filicaja.

Prima edizione. In Ferrara 1760, per il Gardi in 4.°

Può essere che queste due egloghe sieno del Filacaja; ma il signor Meloni, che ne è stato l'editore, poteva contentarsi di dire che gli sono venute alle mani come roba del Filicaja, senza soggiungere tanto audacemente, che „ a noi „ tocca dimostrare non essere le due egloghe „ del Filicaja „ quando non ci soddisfacciano le frivolissime ragioni da lui addotte per provare che le due egloghe sono veramente del Filicaja. Trattandosi d'egloghe, che già per sè sono cose di poco momento, e trattandosi poi d' egloghe del Filicaja, che non ebbe mai fama di buon egloghista, come neppure di soverchio eccellente in alcun genere di poesia, importa assai poco al mondo, che queste due egloghe sieno del Filicaja, o non del Filicaja. Importa però assai al mondo, che la logica non sia stravolta e storpiata, perchè la logica è una cosa di cui il mondo non può far senza; e il signor Meloni me la stravolge e storpia alquanto, allorchè mi dice, che a me tocca il provar falsi que' fatti ch' egli stesso non ha risolutamente per veri. Con questo suo nuovo modo d' argomentare il signor Meloni potrebbe anche, verbigrazia, venirmi a

dire che nella luna vi sono degli uomini d' oro; e delle donne d'argento perchè una dama pisana di spirito e di qualità gliel' ha assicurato; e che se io non credo a lui e alla dama pisana, a me tocca provargli l'inesistenza nella luna di quegli uomini d'oro, e di quelle donne d' argento.

Se la logica di questo editore mi quadra poco, meno ancora mi quadra la sua morale nel seguente periodo. „ O fosse distrazione, o fosse un lodevole furto, egli (cioè un certo padre Trassinari) pensò di non restituirle mai più „ (cioè queste due egloghe in manoscritto). Ma chi ha detto al signor Meloni che il rubare qualunque cosa, possa essere in qualche modo *un furto lodevole*? Il ritenersi un qualche manoscritto potrebbe non essere un furto in certe circostanze; ma ogni qual volta il ritenerlo sia *un furto*, non se gli potrà certamente mai accordare in morale l'epiteto di *lodevole.*

Ho detto che *le Egloghe per sè sono cose da nulla*; e sono venuto in tale opinione rispetto ad esse perchè sono persuaso che quand' anche un uomo leggesse tutta la pastoral poesia scritta in tutte le lingue d' Europa e d' Asia, sì viventi che morte, di poche più idee si troverebbe la mente arricchita, di quello che se la troverebbe dopo d'aver letti i pochi campestri poemetti scritti in una sola d' esse lingue da uno solo di quegli autori, che si sono acquistati qualche po' di nome per tal via. L' argomento di questo genere di poesia è argomento presto esausto, perchè si fa presto a dire che i prati sono verdi e sparsi di fiori, e che i campi sono fertili e biondeggianti di spiche : presto si fa a dire che i colli sono ameni, e che i boschi sono frondosi ; o che i rivi sono cristallini, e che le spelonche so-

no opache. Presto si fa a descrivere un Titiro innamorato, e una Fillide modesta; e presto ancora si dice che le campagne sono sede d'innocenza e di pace, come le città sono albergo di tumulto e di vizio. Il bue e il torello, la pecorella e il cane poche immagini possono somministrare per rendere la poesia varia, e gli affetti e le passioni de'pastori e delle ninfe sono suscettibili di assai poche viste quando il vate villereccio non voglia mattamente allontanarsi dalla poetica verità, e dare a quelle genti i costumi de' cortigiani e de' mercatanti, de' soldati, de' viaggiatori, de' filosofi e d' altra tal gente.

Questa inevitabile semplicità d' argomento rende necessariamente tutte le pastorali poesie troppo fra sè stesse somiglianti ne' punti principali; quindi è, che chi ha letto il solo Teocrito, si è ripiena la mente di quante idee possono essere somministrate dalla poesia pastorale: per conseguenza non si troverà sostanzialmente il cervello più ricco di tali idee, quando alla lettura de' bucolici versi di Teocrito aggiungesse anche la lettura di quelli di Virgilio, e poi di quelli di Fontenelle e di Segrais, e poi di quelli di Spenser, di Philips, e di Pope, e finalmente di quelli del Sannazzaro, del Tasso, del Guarini, e del Bonarelli, con l'amplissima aggiunta ancora di quelle tante e tante villesche scempiaggini scritte da que' tanti pastorali, prodotti dalla nostra sempre ridicola Arcadia.

Ma se io ho le egloghe, e in generale ogni pastoral poesia per cosa da nulla, perchè ne può arricchire il cervello di poche idee, io ho poi le egloghe e tutte le pastorali poesie pel nulla del nulla, quando penso, che quelle poche idee di cui ne possono arricchire, sono altresì false per

la più parte, non essendo punto vero in effetto che la vita della gente contadinesca (almeno ne' tempi nostri) sia così tranquilla, così pacifica e così innocente come i signori egloghisti e poeti bucolici ne vorrebbero far credere. Io ho attentamente esaminati i villani d' assai paesi, ed ho trovati che tutti sono assai differenti da que' villani descritti in versi dalle signorie loro. Io ho trovato dappertutto, che i villani sono per lo più dappochi, ostinati, rissosi, ladri e pieni di ogn' inganno e d' ogni malizia; onde è da maravigliarsi se ho conchiuso dietro a' miei oculari esami, che la vita e i costumi pastorali dipinti da que' signori ne' versi loro, sono cose senza fondamento in natura, cavate unicamente dalle loro false immaginazioni; e per conseguenza cose da essere messe nel numero delle scempiaggini e delle sciocchezze, per non dire delle cose perniciose al diritto e vero pensare.

Pensi adesso il signor Meloni se con questa sorte di poetiche teorie nella testa io posso essere nel numero di quelli, che gli avranno obbligo d' aver tratte dell' obblio le sue due egloghe del Filicaja, o del non Filicaja. Un foglio di queste due egloghe io lo adoprerò senza fallo stasera per accendere la mia pipa, e così farò degli altri fogli di mano in mano; perchè di fatto le due egloghe da esso riputate due bei tesori, sono anche delle più goffe che mai si sieno scarabocchiate da' nostri poetanti perdigiorni. La prima d' esse è un dialogo tra Ergasto ed Alessi. Ergasto e un pecoraio ignorante; ma Alessi è un pecoraio così tra il neutoniano e il cartesiano, da far per maraviglia stringer le labbra ed inarcar le ciglia a cinquecento filosofi, non che al povero Ergasto. Questo messer Ales-

si (non posso far a meno di non gli dare il titolo di *messere* per rispetto) assicura Ergasto, „ che se volgerà le piante veloci e pronte verso i rai dell'Iride, e resterà a piè del monte deluso, e tinto di sdegno, di vergogna, e di scorno, perchè i bei colori di cui l'Iride si veste e indora non sono colori veri. „ Dunque (risponde il minchione Ergasto) dunque la natura sarà ingiusta, e fallace, e qual tiranna. Vedete leggitori che bel *dunque*! Ma a questo *dunque* il filosofo pecoraio fa questa acuta e lunga replica.

„ Il tuo soverchio sdegno
Natura a torto, e i doni suoi condanna.
  Ella i sensi non sol, ma l'alto ingegno
Qual fido duce a noi concesse in dono,
Dei giudizii dell' uomo alto sostegno.
  Questo come dell' alma assisa in trono
L' uso de' sensi ognor governa e guida,
E il ver dimostra, e mostra ancora il buono;
  Quindi chi solo i suoi giudizii affida
Alla scorta dei sensi, al ver non giunge,
Qual chi nel suo cammino ha scorta infida.
  Ma chi giudice eccelso ai sensi aggiunge
L' ingegno, ed ha per duce il suo gran lume,
Calca una strada che è dal ver non lunge. „

Dunque ripete Ergasto, tu che avesti da un nume un talento possente a regolare il costume reo e fallace de' sensi, dimmi tu la ragione del bell' arco di pace. Notate quest' arco di pace; chè il villano ignorante sa la storia sacra, se il villano dotto sa la fisica moderna.

„ Alessi. Ardua non è l' impresa, or che la via
Lerindo eccelso della Gallia onore
Spiegò, sebbene invan tentata in pria.
  Vedesti mai sul mattutino albore
Di rugiada gentil goccia, che in seno

Posi dell' erba, o sulle foglie a un fiore?
Se gli occhi tuoi assisi in mezzo sieno
Fra la rugiada e il sole a tal distanza,
Vedesi in terra allor l'arco baleno;
Che il rugiadoso umor cangia sembianza,
E allor si tinge in tai color sì belli
Che gemme ed ostro in sua beltade avanza. „

E poco dopo, supponendo l'ignorante Ergasto anche pratico delle metamorfosi d' Ovidio, seguita a dire.

„ La terra or lascia, e spiega i vanni al polo,
Icaro audace, e non temer che il sole
Toglier mai possa a' tuoi pensieri il volo. „

Come diavolo Ergasto potrebbe sol dubitare che il sole tolga il volo a' pensieri, massime quando volano verso il polo?

„ Quella di nubi risplendente mole
Che miri là, da rugiadose stille
Fra loro unite insiem formar si suole.
Or poichè assise son le tue pupille „

Più su disse degli occhi *assisi*, ora viene via con le pupille *assise* anch' esse.

„ Or poichè assise son le tue pupille
Fra le nubi ed il sol, l'arco celeste
Lucido avvien che agli occhi tuoi sfaville.
Che quando il raggio rosea nube investe,
E quinci e quindi si rifrange in essa,
Tosto di bei color s' ammanta e veste;
E ripercosso poi, l' immago istessa
Di quei colori all'occhio uman ne porta;
Quindi è che l' iri par nell' aere impressa, „

Ed ecco spiegato il modo con cui si formano i varii colori dell' iride dal dottissimo messer Alessi a quel goffo d' Ergasto, che voleva al principio dell' egloga lasciargli la greggia in custodia, e correre su pel monte per andar a ve-

dere que' colori da vicino, o fors' anche toccarli colle mani. Basti questo della prima egloga, in cui si parla anche un poco di Neuton e d' Aristotele, che, come ognun sa, erano anch' essi due arcadi pastorelli. La seconda egloga è un altro dialogo tra lo stesso messer Alessi, e un altro ignorante pecoraio chiamato Tirinto; e in questa messer Alessi ragiona assai dottamente sul flusso e riflusso del mare, e spiega questo strano fenomeno con una chiarezza non meno chiara del buio, ond' è che anch'io sono sforzato a congedarmi da questo messer Alessi con le stesse parole di Tirinto:

» Io parto, Alessi mio,
Ed oh qual gioia ho in core, e piacer vero
Per notizie sì belle! Alessi, addio. »

Le piacevoli poesie di Giuseppe Baretti Torinese.

Seconda ediz. accresciuta. Torino 1764, in 8.°

I giovani studiosi fanno benissimo a menare incessantemente la penna a comporre in versi e in prosa quanto possono, perchè gli è nell' età verde che l'uomo deve avvezzarsi a maneggiare con facilità e con maestria quell'arme di cui intende far uso a pro della sua contrada, quando gli anni provetti gli somministreranno occasione d' adoperarsi per essa.

Non bisogna però che le sbarbate signorie loro corrano con tanta fretta a pubblicare colle stampe ogni cosa che lor esce della penna: bisogna al contrario che serbino i componimenti loro pazientemente nello scrittoio, sintanto che

dall'indurata barba, vale a dire da' lunghi e costantissimi studi loro sieno posti in istato di dare a que' loro giovanili scritti ogni più possibile perfezione. Facendo altramente, e lasciandosi portar via dalla focosa vanità di rendersi troppo tosto famosi, correranno soverchio rischio di vedere le loro prime fatiche disprezzate e neglette dall' universale, cosa che un dì riuscirà loro affannosa, e produttrice di vano rincrescimento e di durevole rammarico.

M'immagino che questo sia esattamente il caso del signor Giuseppe Baretti, che molt' anni sono corse con troppo precipizio a stampare queste sue *Piacevoli Poesie*, perchè vedo da una sua lettera posta in fronte a questa seconda edizione, ch'egli fa ad esse la dovuta giustizia, chiamandole *corbellerie che non vagliono un fico*. Questa lettera è diretta da Venezia ad un libraio di Torino il quale, per quanto appare, gli aveva chiesto licenza di ristamparle, e dice così.

„ Signor mio. La lettera che vossignoria dice d'avermi scritta già un mese, io non l' ho ricevuta. Alla sua seconda cortesissima trasmessami da Filippo mio fratello, rispondo che devo essere molto obbligato a chiunque mostra d'avere buona opinione di me e del mio scrivere; ma se credessi aver diritto d'impedire la ristampa di que'pochi versi da me giovanilmente scritti e stampati un tempo, mi permetta di dirle alla schietta, che gliela impedirei, perchè que' miei versi sono tutte corbellerie che non vagliono un fico. Sono molt'anni che ho abbandonata la poesia, e non voglio più saperne, ond' ella non si sconci a più sollecitarmi d' accrescerle quel volume, che farebbe invano. Se ella è pur risoluta nel suo pensiero, ristampi quelle corbellerie

colla buonora, avvertendo soltanto in caso di dedica; di non estendersi troppo sull' *altitudine*, e sulla *impareggiabilità* di chi le scrisse, come sogliono tuttodì fare gl' insulsi editori. Lodi il dedicato, e lo chiami *nobile*, *ricco*, *generoso*, e anche *bello* e *buono*, se il giudica a proposito, ma non lodi me, chè farebbe cosa inutile per ogni banda. Mi ricordo che uno de' miei capitoli è intitolato *del modo di parlare*, e si deve dire *del modo di studiare*. Ecco tutto quello che le posso suggerire a vantaggio della sua ristampa. Sono ec. »

Dietro a questa lettera vengono quattro belle stanze del conte Gasparo Gozzi in commendazione del libro; ma nè le belle stanze di quel conte, nè il poco caso che l' autore mostra qui di fare de' suoi giovanili versi ne cambiano la sostanza, perchè le cose frivole, o per dirla come la dice l' autore, le cose che sono intrinsecamente corbellerie, saranno pur sempre corbellerie.

Non soltanto si vede da questi suoi versi, che il signor Baretti ne' suoi primi anni studiava assai il Berni, ma si vede altresì che non istudiava da buon senno altro che il Berni; e lo studio d'un autor solo non darà mai ad alcuno il troppo onorevole jus di dichiararsi autore anch' esso. Per dichiararsi autore vi vuol altro che saper porre in rima quattro di quelle ciancie che familiarmente si cianciano dalle facete persone, come ha qui fatto il nostro signor Baretti. Concederò per fargli grazia, ch' egli non ha pedestramente copiato il Berni, come tanti moderni petrarchisti, per mo'di dire, copiano il Petrarca, rubandogli persino i versi intieri sotto pretesto d' imitarlo; tuttavia dirò per cautela de' miei giovani

leggitori, che il signor Baretti tenne gli occhi tanto fitti nell' orme del poeta, dietro cui s' era incapato di voler camminare, che s' è privato per sempre dell' onore di trovare chi cammini sull' orme sue, perchè riuscirebbe una cosa troppo sciocca l' imitare uno imitatore. E la maggior prova che un autore possa dare al mondo della propria insufficienza a riuscire un modello imitabile, è appunto il suo scrivere in un modo, che non meriti di trovare imitatori.

De'diciotto capitoli contenuti in questo volumetto non mi dà l' animo di copiarne uno solo per saggio, perchè in tutti v' è qualche facezia che è troppo fredda, e troppi terzetti scritti con molto languore, senza contare qualche inesattezza o qualche errore di lingua. Quattro brevi componimenti in ottava rima che vanno dietro a que' capitoli sono anche peggiori di que' capitoli. De'sonetti codati non monta il pregio neppure di copiarne alcuno, chè tutti sono deboli; e tutte le stanze contadinesche sono propio un nulla quando si paragonino a quella Tancia del Buonarroti, che questo autore ha preteso d' imitare quando le scrisse. Trascriverò dunque la sola prima delle *Tre Canzoni* da lui scritte sopra *la sua casa*, nelle quali mi pare che vi sia un po' più che non negli altri suoi versi, di quella qualità che i Francesi chiamano *naiveté*.

Quella prima canzone dice così.

» Io me ne sto di casa in una casa
La qual sempre in pendìo
Par propio che minchioni i quattro venti;
I quali ancor non l' hanno persuasa
Per somma grazia e spezial di Dio
A lasciarsi sbarbar da' fondamenti. »

La grazia di Dio è troppo profanamente in-

trodotta qui nel quinto verso, ed io non cesserò mai di biasimare questi sguaiati poetastri, che non si fanno scrupolo di nominare il santo nome di Dio invano in queste loro inezie alla berniesca dietro l'iniquo esempio del loro maestro Berni, che fu troppe volte colpevole di questo brutto errore. Tiriamo innanzi.

» Umili e riverenti
I tegoli a baciar ne vanno il lembo
A uno a uno alla gran madre terra;
Chè, se il pensier non erra,
Si ricordano ancor che del suo grembo
Usciro, e ritornar vogliono a lei.
Ed io dar loro il torto non saprei. »

Quel *pensier non e-ra* è detto per forza di rima, e non deve considerarsi poeta chi si lascia far forza dalla rima.

» Sulle sue mura fesse e screpolate,
Con torvo sopracciglio,
Feroce in atto lo spavento siede,
Che minaccia col dito le brigate,
Ed accenna da lunge un mezzo miglio
Che verso quella nessun mova il piede. «

Avrei dato l'epiteto di *timido* allo spavento, e non quello di *feroce*; per conseguenza non l'avrei fatto minacciare, ma mi sarei contentato di fargli accennar col dito alle genti di non avvicinarsi ad una casa cadente. L'immagine così sarebbe stata più giusta.

» Onde chiunque il vede
L'erba a pestar non vien di quella strada. »

I due *quella* posti in questa strofe, sono errori di grammatica, perchè mostrando l'autore in ciascuna delle tre canzoni di scriverle in casa, doveva adoperare il relativo *questa*, e non il relativo *quella*.

„ Però che tutti quanti hanno paura
Il tetto con le mura
Sopra i loro cocuzzoli non cada;
E certamente un muro addosso, o un tetto
Par che non rechi altrui troppo diletto.
Non posso a filo dir d' alcuni mostri
Che sono chiusi in questa
Spelonca, anzi caverna naturale. „

L' autore s' è scordato troppo presto le *mura* e il *tetto*, le quali sono due cose che le spelonche e le caverne non hanno.

„ I visi gli hanno fatti come i nostri
E sin le braccia, e le gambe, e la testa,
Ma di dentro ognun d'essi è un animale.
Dirò sol d' un cotale,
Anzi di duoi, entrambi vecchi matti,
Un senza moglie, e l' altro che l' ha brutta: „

Per caratterizzare animali que' due vecchi, bisognava aggiungere qualche loro qualità più animalesca che non è la *mattezza*, non essendo la mattezza un carattere che distingue gli animali dagli uomini.

„ E per dirvela tutta
Ho un prete a destra che bada a' suoi fatti,
Ed a sinistra un pittor da Gaeta,
Che ha moglie, e sette figli, e fa il poeta.
La nobil casa dirimpetto tiene
Un ameno giardino
Di spini fecondissimo e d' ortiche.
D' un convento di frati mi sovviene
Che stalle inver Ponente assai vicino,
Il quale sempremai le fa le fiche,
Perch' egli ha quattro antiche
Mura, che sempre immobili si stanno.
E le di lei, abbenchè quasi nove
Han tratto diciannove

Se si trovano ritte in capo all' anno.
Da Settentrion poi, e da Levante
Può passar per due vie più d' un furfante. »

Quel *trarre diciannove* è una fiorentineria molto insulsa; ma i giovani poeti bernieschi, o vogliam dire i verseggiatori sono generalmente tutti troppo amanti di fiorentinerie.

» E veramente in un tal sito è posta,
Che da' furfanti in fuori
Pochi osan frequentar questi contorni;
E chi troppo di notte a lei s' accosta
Guardisi ben da' ladri e traditori,
E chi un tratto ci vien più non ci torni; »

Tutte le barzellette che nascono dall' esagerare non mi riescono punto mirabili, perchè di tutte le cose l'esagerare è la più facile: e questo componimento egualmente che i due seguenti non sono quasi altro che una catena d' esagerazioni.

» Chè ne' passati giorni,
Voglio dir una notte, sarà un mese,
Util cosa mi fu d' averle entrambe
Queste mie buone gambe:
Ringrazio il ciel, che il granchio non mi prese:
In conclusione chi vuol viver sano
Di notte quanto può le stia lontano.

O casa, anzi caverna un' altra volta,
Dico ch' egli è un piacere
Abitar nelle stanze ov' io dimoro;
Imperciocchè da' buchi della volta
Si scorge il sol, la luna, e l' alte sfere,
Che per il padre Accetta sarebbe oro. »

Una nota in margine c' informa che questo padre Accetta era un *matematico*. Sarebbe stato meglio dire un *astronomo*.

» E tutto mi rincoro

Quando in tempo di pioggia a goccia a goccia
Sul tavolin, sul letto, o sugli scanni,
E su' miei pochi panni
L' acqua a bell' agio, e cheta cheta goccia;
E quando me ne goccia anche un po' in testa
Non è possibil la più bella festa. „

Questa mi pare la meglio strofa di tutte; nè mi dispiace la seguente.

„ E che dirò de' suoni, e canti, e balli,
De' solenni conviti
Che fan di notte i topi sul solaio?
Corrono in su e in giù come cavalli,
E urla men di lor, se il ciel m' aiti,
Quel can che dell' inferno è portinaio.
Perchè non ho granaio
Mi mangiano i bauli begli e vivi;
Le panche al letto m' hanno rose in parte;
Le tavole, e le carte
Che ci son su, libri buoni e cattivi.

Dovea dire che *vi* son su, e non che *ci* son su.

O Pasqua, o santa Pasqua benedetta,
A farmi sgomberar Pasqua t' affretta!
Canzon, se incontri mai
Quell' avaro che sai,
Che fece questa casa fabbricare,
Mandalo dove tu non vuoi andare. „

Le altre due canzoni su quella casa sono scritte nello stesso metro di questa e d' egual numero di strofe; ma sarebbe un abusarmi della pazienza de' miei leggitori il trascriverle; non dispiacerà però loro, ch' io trascriva le quattro accennate stanze del conte Gozzi. Eccole col loro titolo.

Il conte Gasparo Gozzi viniziano a chi ha cara la sua salute.

Chi vuole avere un' opera galante
Da passar ozio e da fuggir mattana,
Questo libretto ognor tenga davante
Il qual dice ogni cosa chiara e piana.
A chi della fatica non è amante,
Questa è una poesia che è molto sana,
Perchè basta adoprarvi sopra gli occhi
E subito l' intendi chè la tocchi.
Qui piaceranno ancora gli argomenti
D' amicizia, d' amor, di cortesia,
Di scherzi, e baie, e d' altri lor parenti
Che son contrarii alla malinconia.
Potete dir che l' autor vi presenti
La medicina della fantasia:
Miglior ricetta mai non fu trovata;
Si sa com' ella è fatta ed è provata.
Vale contra la rabbia ed il dispetto,
Contra ogni impression trista del cuore:
Fa un maraviglioso e pronto effetto
Contra la stizza ed il martel d' amore:
Pigliasi in piè, sedendo, o stando in letto,
Or poca, or molta come dà l' umore:
Mai non infastidisce, e non offende;
Nè lega all' astinenza chi la prende.
A beneficio del genere umano
S' è pubblicata, e ognuno la può avere:
Chi dunque si diletta di star sano
Vadasene al libraio a provvedere;
Correte tutti co' danari in mano,
Se voi volete e ridere e godere,
E leggete, o a legger ascoltate,
E per amor di Dio non v' ammalate.

La seguente breve anacreontica mi servirà ad empiere un po' del vacuo di questo numero. Credo che ne sia autore quello stesso Piacentino, che mi mandò quell' altra *a Venere* registrata nel numero decimo.

Dori mia, che cosa è questa
Ch' io ti vedo sì affannata
Appoggiare al sen la testa?
Deh rivolgi a me la grata
Faccia, e dimmi, Dori mia,
Se' tu forse innamorata?
Ma se hai questa malattia
Come mostra il tuo contegno,
Perchè fuggi da me via?
Anch' io son bersaglio e segno
Delle frecce di Cupido;
Me pur colse quell' indegno:
E sebben talvolta rido
Colle ninfe e coi pastori,
E a cantar con lor m' assido;
Pur cert' occhi, amica Dori,
Tu lo sai, mi fan soffrire
Mille guai, mille dolori!
Non temer però di dire
Il tuo male ad un amico;
Statti, Dori: ah non partire!
Pon mente anzi a quel ch' io dico,
Che cotesta tua vergogna
Non varratti alfine un fico.
Chi ha del male, gli bisogna
A qualcuno palesarlo,
E non dir giammai menzogna:
Altrimente come il tarlo
Ti consuma, e rode, e guasta,

E non puossi alfin curarlo.
  Parla, Dori: ah no; mi basta
Quel silenzio e quel sospiro!
Tu pur sei della mia pasta.
  Più ti guardo, più ti miro,
Più convincomi che solo
Non ismanio e non deliro.
  Te di Venere il figliuolo
Ha pur colta, Dori bella;
Tu pur sei del nostro stuolo.
  Ma se amore ti martella
È mo questa una ragione
Per levarti la favella?
  Via cantiamo una canzone
In sua lode, onde gli piaccia
Di trattarci colle buone.
  Ma tu rossa fai la faccia
E correndo fuggi all' erta:
Va pur pian; nessun ti caccia
Dori mia, ma t' ho scoperta.

Avviso d' importanza.

Nel famoso manoscritto di Sofifilo Nonacrio, pastor arcade, intitolato *Le Dieci Giornate in villa di Sofifilo Nonacrio pastor arcade*, si raccontano cose tanto maravigliose, che quando sarà stampato le genti hanno a rimanerne tutte quante maravigliate.

N. B. Presto uscirà la sua *seconda lettera critica*, la quale si venderà al solito prezzo di due terzi di baiocco.

Il prezzo è veramente arcadico.

Altro avviso d' importanza.

Da una città occidentale d'Italia mi sono state mandate quattro pagine di stampa che contengono certe magre ciance latine, italiane e francesi, con tre righe d'inglese bellamente ornate di dieci o dodici spropositi d'ortografia. A quel sere che m'ha voluto così informare di certe sue glorie, non ho altro da dire, se non che so quanto gli antiquarii sieno lesti a sbattersi scambievolmente sul muso il *dottissimo*, il *chiarissimo*, e l' *eruditissimo*. Noti però il signor ditticaio, che nel suo supposto panegirico vi sono queste assai significanti parole. „ Jam causa N ... profligata, „ nihil tibi morae esse existimo, quominus ad „ solita (era meglio dire ad solida) studia te „ convertas, abjectis illis quisquiliis. „

N. xv. Roveredo 1.° Maggio 1764.

I Pregi della Poesia. Opera di D. Felice Amedeo Franchi Accademico fiorentino.

Firenze 1758. Appresso Andrea Bonducci, in 4°.

A misura che i miei fogli si vanno pubblicando, un mio importuno corrispondente si piglia l'incomodo di mandarmi una notarella di tutte le parole e di tutte le frasi, che in essi mi scappano ripetutamente della penna, e attribuisce in modo un po' troppo cinico a mia scarsezza di lingua, e a mia povertà d'ingegno il mio dire per esempio d'un autore, che *mi secca*, e d'un altro ch' *egli è una seccaggine*, e d'un altro ch' *egli è un seccatore*, e cose simili.

Questa sorte di critica minuta, o critica di rita-

glio come la vogliam chiamare, a me non dispiacque mai, perchè riesce di fatto una cosa assai fastidiosa il ritrovare ad ogni tratto in un libro le stesse parole, e le stesse frasi, che tanto vale quanto dire le stesse idee. Chi si accinge alla importante impresa di scrivere un libro, bisogna fra le altre innumerabili avvertenze, ch' egli badi bene a non ripetere qua e là i proprii pensieri; e se talvolta la necessità lo costringe a ripeterne alcuno, bisogna ch'egli s'abbia in capo tanta provvisione della lingua che adopera, da poter ripetere quel suo pensiero in modo, che non ristucchi colla medesimezza della espressione.

Non so però se questa regola generale s' abbia a rigidamente stendere fino a questi miei fogli, e se sia cosa possibile in natura, che io non ripeta mai le stesse parole e le stesse frasi, quando di fatto io ho troppo sovente le stesse idee da ripetere. La più gran parte degli autori nostri moderni sono seccatori, e per conseguenza mi seccano, o mi riescono seccaggini. Come diavolo, signor corrispondente mio, vuoi tu ch' io faccia ad esprimere con frasi sempre diverse l' idea di *seccagginosità*, che tutti costoro mi destano chi in un modo, e chi in un altro? Ho io a inventare nuove parole e frasi nuove per compiacerti? Io mi sono più e più volte aiutato quanto ho potuto contro la medesimezza delle espressioni, e ho detto d' uno che *mi annoia*, d' un altro che *mi stanca*, d' un altro che *m' addormenta*, e cose simili; ma e' m' è pur forza intoppare nello stesso sasso quando lo stesso sasso mi si torna a parar davanti, cioè quando un autore mi rispinge nella necessità di dire quello che un altro autore m' aveva già spinto a dire, commettendo lo stesso fallo che un altro autore aveva già commesso.

Se la lingua nostra, invece d'esser composta di soli quarantaquattromila vocaboli radicali, fosse composta di dodici milioni e qualche migliaio, come il Chardin assicura ne' suoi viaggi essere l'araba, e per conseguenza se un' idea potesse essere espressa in infinite maniere, le mie ripetizioni non sarebbono punto scusabili; ma non essendo questo il caso della nostra lingua, sarà pur d'uopo, importunissimo mio signor corrispondente, che tu t'acqueti al dovere, e che tu lasci ch' io m' esprima con quella poca varietà di parole e di frasi ch' io meglio posso, senza più attribuire, come troppo barbaramente fai, a mia scarsezza di lingua e a mia povertà d' ingegno un difetto, che non è punto mio, ma che è tutto della lingua nostra.

Lasciami dunque dire, cinico barbassoro, con la mia solita somiglianza d' espressione, che questo libro de' *Pregi della Poesia* è non soltanto une seccagine, ma una quintessenza di seccaggine; e scusami se anche di tal libro t' assicuro, come già t'assicurai di più altri, che fa mestiero avere una pazienza perfettamente asinina per poterlo leggere da un capo all'altro.

Se questo autore avesse voluto conformare il suo libro al suo frontispizio, non m' avrebbe per certo seccato così mortalmente come ha fatto, perchè tutto il suo grosso tomo in quarto si sarebbe ridotto in questa sola sentenza, che i pregi della poesia sono due, cioè *l' istruire e il dilettare.* A lui mo piacque al contrario di dare quel bel titolo a una tiritera d'una lunghezza enorme, essendosi risoluto, a imitazione di molt' altri scrittoracci de' dì nostri, di formare un grosso volume con accozzare insieme un innumerabil numero di passi copiati nel suo domestico zibaldono, di

mano in mano che è andato leggendo questo e quell'altro libro; ed acciocchè la sua prolississima tiritera riuscisse vieppiù prolississima, ci ha favoriti della traduzione in versi italiani di tutt'i versi latini che ha qui citati in copia magna e arcimagna. Guardate, corrispondenti miei, se io ho mille ragioni non che una, di chiamarlo un sommissimo seccatore, che non v' è quasi pagina in questo suo grosso volume, che non contenga una, e due e tre, e talvolta anche sei e sette citazioni. E a che proposito tutte queste citazioni? A null' altro proposito in coscienza mia, che per provare questa gran cosa, cioè che i poeti pagani, voglio dire i poeti latini, *hanno assai moralità nelle loro poesie*. E chi è quell'ignorantaccio che non la sappia questa gran cosa, e che abbia bisogno gli sia provata e dimostrata con centinaia e centinaia di citazioni. Vi pare, uditori umanissimi, che questa sia una seccaggine, o non seccaggine?

Ed oltre a questa seccagginosissima seccaggine di quelle tante citazioni appiccate collo sputo insieme, e liberamente dateci a tredici per ogni dozzina; non è neppur da passarsi sotto silenzio l'aggiunto di un' altra non mediocre seccaggine, cioè, di quella che ne viene dal suo perpetuo epitetare. Guai ch' egli nominasse mai un autore, massimamente moderno, senza un addiettivo o due di lode, e talora tre o quattro, o senza una qualche encomiastica perifrasi! Egli fa propio uno scialacquo degli epiteti„ d'insigne, di dotto, d' erudito, di famoso, di celebre, di facondo, di rinomato, e simili; e poi di dottissimo, d'eruditissimo, di famosissimo, di celeberrimo, di celebratissimo, di facondissimo, di rinomatissimo, e simili; e poi ancora di benemerito delle lettere, di

singolar ornamento dell' Italia, di grande splendore delle matematiche „ eccetera, eccetera, eccetera, che venga il fistolo a tutti gli epiteti, a tutti gli addiettivi, e a tutte le perifrasi di lode, quando abbiano a esser cagione a un povero leggitore di tanta seccaggine quanto lo sono a me in quasi ogni facciata di questi seccantissimi Pregi della Poesia.

Del suo stile poi e che mai ne dirò? Giove altitonante! Che altra seccaggine è questa del suo stile! Sentite come dà cominciamento alla sua prefazione, che è lunga quanto la quarta parte di tutta l' opera.

„ Non vi è cosa per cruda che sembri a prima fronte ad ascoltarsi (notate quell' affettatissima prima fronte !) la quale il discorso non rammorbidisca, (non so bene se discorso qui sia nominativo o accusativo) particolarmente se questo su forti ragioni si sostenga e da pulitezza di dire, come da nobile ornamento e grande attrattiva venga accompagnato. „ Vi voleva mo tanta studiatezza e rigiro di fiorentineria, per dirci una cosa nota sino alle lavandaie; cioè che l' eleganza del dire fa parere piacevoli anche le cose poco piacevoli, e le stesse cose dispiacevoli? Come c' entrava l' accompagnamento della grande attrattiva? Tiriamo innanzi ancora un poco per vedere come comincia l' orribile diluvio dell' erudizione greca e latina. „ Di tal verità copiosi esempli troviamo nell' istoria; (faceva veramente bisogno di ricorrere all' istoria per persuadercene) ed a tutti è noto (tanto noto che non occorreva dircelo) per fino a dove sia giunto colla forza di soave ragionare il famoso orator romano Cicerone, (famoso, oratore, e romano sono tre vocaboli adoperati qui per allungare il periodo) e

molto prima di lui Pericle, Isocrate, Demostene, e qualchedun altro. Somigliante eloquenza richiederebbono le mie presenti circostanze (non sò cosa voglia dire con quel *circostanze*; ma o buone o cattive che le sieno, mi contenterei di trovare in luï eloquenza inferiore a quella di Cicerone e degli altri, purchè mi seccasse meno) per poter prevenire in mio favore l' animo di quegli che si compiaceranno di leggere i Pregi della Poesia da me descritti (che bella descrizione!) e per quindi tener lontana dalle mie tenui fatiche ogni censura. (Chi non ama d' essere censurato non iscriva mai di quelle cose delle quali sa in coscienza di non intendere un' acca.) Ma giacchè di elegante e forbito favellare mi trovo io scarso, (lo sappiamo anche noi, ma chi se ne trova scarso non s' attenti a stampar libri) laddove i sovrallodati oratori (oh qui mi perdoni sua signoria, che di *sovra* non aveva *lodati* quegli oratori: li aveva solo nominati) spesse fiate non tanto sull' assistenza della ragione in favore di ciò che patrocinavano hanno confidato, quanto nella loro maestrevole lusinghiera favella; io in mia difesa mi servirò piuttosto di alcune ragioni, quanto in numero poche, altrettanto in sè stesse sode e convincenti. „ Ecco come sempre finisce tutta questa finta umiltà degli autori, che in sostanza non è mai altro che vera superbia. Essi cominciano sempre dal confessarsi buoni a nulla, non atti a portare il peso che s' addossano, bisognosi di compatimento, ed altre tali fanfaluche; e poi si armano ferocemente a difesa prima che alcuno si sogni d' attaccarli; e per mancanza d' eloquenza e di forbito favellare si vogliono servire di sode e convincenti ragioni, come se l' eloquenza e il forbito favellare potesse essere tale senza il corredo

di sode e convincenti ragioni; che venga il fistolo anche a tutto questo *galimathias* de' nostri moderni seccatori! E che credete poi che sienò quelle sode e convincenti ragioni di cui il nostro seccatore si vuol servire? Non son altro che alcune autorità di alcuni che non fanno autorità. A proposito verbigrazia de'preghi della poesia, egli cita un passaggio del Salvini, in cui il Salvini, che in poesia è di tanta autorità quanto un poeta arcade, non dice finalmente altro che una cosa nota a tutti, cioè che la poesia quando è bella, è una bella cosa. E questo dire del Salvini il nostro autore lo chiama una ragione soda e convincente; nè bastandogli quella citazione, cioè quella ragione soda e convincente, cita ancora non so quante decine d'autori morti e d'autori vivi, che tutti hanno detto e ridetto, che la poesia bella è una bella cosa; e con queste ed altre somiglianti ciance e citazioni, e poi con altre, ed altre citazioni e ciance va sino al fine della lunga prefazione, e del lunghissimo libro, col buon pro che gli facciano e l'una e l'altra in secula seculorum. Servidor umilissimo di vossignora illustrissima, che non ho più flemma di parlare di questa seccaggine intitolata *I Pregi della Poesia.*

Trattato della Lingua Ebraica e sue affini del padre Bonifazio Finetti dell' ordine de' predicatori.

Offerto agli eruditi per saggio dell' opera da lui intrapresa sopra i linguaggi di tutto il mondo. *Aggiungesi nel fine*: Una breve difesa del capo II. di san Matteo contro un incredulo inglese.

Venezia 1756, appresso Antonio Zatta, in 8.°

Fra i molti libri da me letti in questi ultimi mesi per uso di questo mio foglio, non n' ho trovato alcuno che m' abbia fatto a un gran pezzo piacevolmente maravigliare quanto questo *Trattato della lingua ebraica, e sue affini.* E sì che a dir vero quando mi capitò dapprima in mano, io lo giudicai tosto una qualche ciarlataneria, vedendo dal suo titolo, che l' autor suo ne lo dava per „ saggio di un' opera sopra i linguaggi di tutto il mondo. „ Di tutto il mondo? E chi è questo ciarlatano, diss' io, che vuole parlare di tutti i linguaggi del mondo? E non sa mo questo padre, che nessun crede oggi a quegli antichi, i quali n' han detto che il re Mitridate intendeva ventidue lingue; sapendo tutti i moderni per esperienza, che non è troppo possibile acquistarne la metà di tal numero per istudiare che l' uomo studi?

Inducendomi tuttavia, e quasi mio malgrado, a scorrere negliettamente coll' occhio la prefazione del padre Finetti, cominciai pian piano a raccogliere l' attenzione, e a badare a quel che

leggeva. Altro che ciarlatano, e che ciarlataneria! Il padre Finetti è un uomo de' più rari che abbiano mai ornata l'Italia, e il suo libro è uno de' libri più istruttivi e de' più dilettevoli che si possano leggere! Che peccato che l'Italia non n' abbia qualche dozzina di questi uomini coraggiosi, come questo padre, che non sono neppure sgomentati dalla spaventosa idea di porsi al fatto di tutte le favelle usate dagli uomini? Sentite leggitori che opera debb' essere questa sua. „ Il *primo* suo *capo*, dic' egli nella prefazione, sarà questo medesimo trattato, alquanto però migliorato, della lingua ebraica, e sue affini. Quindi daremo principio al nostro viaggio *linguatico* (se m' è lecito coniare questo vocabolo) dall' Oriente, ov' essa lingua di lancio ne trasporta, e lo proseguiremo a quel verso, se non che per visitare due delle sue figlie, l' *Etiopica*, e l' *Ambarica*, ci converrà tragittare per breve tempo dall' Arabia nell' Africa: d' onde ritorneremo in Asia, anzi che in Europa, per trattare delle altre lingue orientali, che non hanno certa speziale affinità coll' *ebraica*. *Il secondo capo* dunque sarà del rimanente delle lingue orientali sino al fiume Indo; cioè della Greca, dell' Armena, della Turchesca, e della Persiana. Indi senza torcere il nostro cammino scorreremo le Indie. Sicchè il *terzo capo* sarà delle lingue indiane cioè dell' Indostanica, o dell' impero del gran Mogor, della Malaica, della Malabarica, o Maleiamica, della Tamulica, della Telugica, della Singalese, eccetera. Proseguendo il nostro cammino verso Levante formeremo il *capo quarto* delle lingue dell' ultimo Oriente, ciò dell' Anamitica, che comprende la Tunchinese e Cocincinese, della Chinese, della Giapponese, della

Formosana, eccetera. Poi torceremo i nostri passi verso Settentrione, ed entrati nella Tartaria più orientale, faremo un viaggio retrogrado al primo, cioè verso l' Occidente, per ritornare, scorse in fretta quelle vastissime contrade, in Europa. Sarà dunque il *quinto capo* delle lingue Tartariche; e si dirà quello che si potrà della lingua Maniurica, o de' tartari chinesi, della Nongulese, della Tibettana, o Danguttana, della Calmuncica, della Crimese, e di alcune altre, per quanto sarà permesso dalla scarsezza de' libri in tal materia. Dalla gran Tartaria proseguendo il viaggio verso Ponente, s' entra nella Moscovia, e dalla piccola Tartaria s' entra nella Polonia; ed in amendue cotesti gran paesi c' incontriamo nella lingua Schiavona, o come piuttosto dovrebbe dirsi Slavonica, e Slava, cui altri vogliono chiamar Illirica. Quindi il *capo sesto* sarà della lingua Slava antica letterale, e delle varie sue figlie, quali sono la Moscovita, la Polacca, la Boema, la Vandalica, l' Illirica, o Dalmatica, la Cragnolina, eccetera. A Ponente dei paesi di lingua Slava sta la Germania, ed altri paesi di lingue non totalmente diverse, e per conseguenza figlie dell' istessa Lingua madre cui ad alcuni piace nomare *antica Gotica*, ad altri *Teutonica*, ed a molti con un nome indeterminato *Norrena*, cioè *Settentrionale*. Laonde seguirà il *capo settimo* della lingua Alemanna, e lingue affini, sì moderne che antiche. Le moderne sono, cominciando dal più alto Settentrione, l' Islandese (cui uniremo la Groenlandese, per non trovarvisi nicchio per essa più acconcio) la Svedese, la Norvegese, la Danese, l' Inglese, l' Olandese, e la Tedesca, di cui si parlerà in primo luogo. Fra le antiche sono la Runnica, l' Anglo-

sassonica, la Mesogotica, la Teotisca, eccetera. Dalla Germania movendo i passi sempre a Ponente si passa nella Francia, ove regna la lingua francese, una delle belle e gentili figlie della lingua Latina, essendo le altre l'Italiana, la Spagnuola, e la Portoghese, con alcune altre di grado inferiore. Uopo è dunque nel *capo ottavo* trattenersi alquanto con esse, dopo però aver fatto i nostri doveri colla Latina, madre loro nobilissima. Ed eccoci con ciò giunti al confine dell' Europa. Prima però di veleggiare verso l' Africa, bisogna parlare d' alcune lingue, che per essere ristrette dentro a' proprii confini, nè essere madri d' altre lingue, vengono chiamate dagli autori *lingue picciole*. Esse però ancora meritano la nostra attenzione. Formeremo dunque il *nono capo* delle picciole lingue d' Europa, in cui entreranno l' Ungara, la Lituana, la Livonese, la Filandese, l' Irlandese, la Cornovagliese, la Gallese, la Biscaglina, che si crede l' antica Spagnuola, l' Albanese, ed alcune altre. Ciò fatto passeremo nell' Africa; ma in quella parte, quantunque più grande dell' Europa, poco viaggio potremo fare, attesi gli orridi deserti, e la barbarie delle nazioni. Tanto più che già avremo visitata la Barbaria coll' occasione della lingua Arabica, che ivi più comunemente si parla, l' Abissinia per cagione della lingua Etiopica, e dell' Ambarica. L' Egitto però ci tratterà lunga pezza colla lingua Coptica, o antica Egiziana, che formerà il principal ornamento dell' unico *capo* che sarà delle lingue africane, e *decimo* dell' opera intera. In esso si parlerà brevemente di alcune altre lingue, spezialmente dell' antica Africana, ora detta Tamagzet, della Congese, dell' Angolana, della Melindana, della Ottentot-

tica, della Madagascarica, eccetera. Dall'Africa veleggieremo in America, e la scorreremo tutta, internandoci ad udire gl' idiomi di que' selvaggi a misura che avremo scorte sicure, che ci accompagnino, cioè libri che ne istruiscano. Di tutte le lingue americane faremo due *capi*. Il primo, *undecimo* dell' opera, sarà delle lingue dell'America Settentrionale, e il secondo *duodecimo* in ordine, di quelle dell' America Meridionale. In quello si parlerà poco o assai della Messicana, della Pocomanica, della Virginiana, dell' Algonchina, della Hurronica, della Caribaica, eccetera. Nell' altro si dirà della Brasiliana, della Chilese, della Peruana, eccetera; sicchè l'opera tutta comprenderà *dodici capi*. »

Ecco, leggitori, un disegno d' un libro il più bello e il più ampio, che sia stato mai formato. Bisognerà star a vedere se il padre Finetti sarà in caso d' eseguirlo. A giudicare però dal saggio ch' egli ne ha dato in questo suo *Trattato* della Lingua Ebraica e sue affini, mi appare capacissimo di soddisfare alla stupenda promessa che ne fa. Diciamo qualche cosa di questo Saggio.

Egli divide il suo *Trattato* in *dieci sezioni*. Nella *prima* sezione parla della *Lingua ebraica*, in cui prova con bastevole evidenza, che la lingua così comunemente chiamata non è esattamente la lingua primiera parlata da Adamo. Crede che » alcune delle sue radici si sieno smarrite, altre introdotte di nuovo, più d' una mutata in parte, e di altre cambiato il valore. » E gli argomenti da esso addotti in sostegno di queste sue opinioni m' hanno pienamente soddisfatto, e penso che soddisfaranno qualsisia attento leggitore. » Crederei anche, dice il padre Finetti, che questa lingua fosse stata nel suo principio

più semplice nelle sue inflessioni, e verisimilmente tutte le radici sue saranno state monosillabe e indeclinabili, distinguendosi ne' verbi le persone e i numeri co' soli pronomi aggiunti, e i tempi con qualche particella separata, come anche al giorno d'oggi s'usa in alcuna lingua, spezialmente delle più orientali. „ Esaminato con molta cura quale potesse essere la lingua primiera, l' autore passa a conghietturare quando tal lingua si sia corrotta e cangiata in molta parte; quindi scende a ragionare della sua natura, e dell' indole sua, dandoci il Paternostro come un *Saggio* di essa tradotto ad literam in italiano. Bellissimo, e pieno di dilettevole e soda critica è poi il suo discorrere sulla scrittura ebraica, e sull' invenzione de' punti che le servono di vocali: ed è molto robustamente confutato lo strano e capriccioso sistema, o metodo proposto agli studiosi di questa lingua dal Masclef, di leggere senza punti, pronunziando ciascheduna consonante con quella vocale che immediate la siegue nel nome da essa tenuto alfabeticamente. Il padre Finetti chiude finalmente questa sezione con esaminare la *Massora*, vale a dire la „ Traduzione sulla maniera d' aggiungere le vocali „ e in tal proposito ne dà molte belle notizie sì nel testo, che in una lunga postilla, in cui egli non pare del sentimento di monsieur Fourmont, che sull' autorità d' un bellissimo manoscritto del re di Francia, fissa assolutamente l' invenzione de' punti ebraici in Caldea, nella città di Nehardea, dal rabbino Zammenunah, e rabbino Ada, circa la metà del terzo secolo, cioè fra gli anni del Signore 240 e 260.

La seconda *sezione* è *della lingua rabbinica, cioè ebraica*, secondo che è usata da' dottori

ebrei, detti rabbini. Dopo d'averci tornato in mente quello che già n'aveva detto nella sezione precedente, cioè, che noi non abbiamo altro di puro ebraico, se non quel poco che contiensi ne' sacri libri del vecchio Testamento, il padre Finetti s'esprime così. „ Ognuno ben vede che esso (cioè il vecchio Testamento) non può somministrare tante voci quante sono necessarie per iscrivere di tutte le materie che occorrono, essendo il soggetto de' sacri Libri assai ristretto e limitato. È anzi credibile che la lingua ebraica non sia stata provveduta d'una copia di voci sufficiente per iscrivere d'ogni cosa, essendo state dagli Ebrei sì poco coltivate le scienze e le arti, come abbiamo accennato. Quindi è, che i dottori ebrei, avendo il prurito di scriver di tutto nella propria lingua, come lo han fatto in effetto, sono stati costretti per supplire ad una tale mancanza, a prender in prestito da varie altre più copiose lingue de' vocaboli, e a formarne dei nuovi dalle ebraiche radici, e anche sovente a dare alle medesime un nuovo significato. Hanno anche o per necessità, o per genio, introdotta qualche diversità nelle regole grammaticali. Una tal maniera di parlare misto di puro ebraico, e di parole innovate, alterate, o usate con tutto il rigore della grammatica ebraica, o affatto straniere, è propriamente ciò che oggigiorno dai dotti chiamasi lingua rabbinica. „ Dettoci cosa sia questa lingua ebraica de' rabbini, il p. Finetti ne apprende; che della lingua caldaica o siriaca, e poi dell' arabica si sono coloro approfittati per arricchire la loro, come più all' ebraica vicine; anzi che molti di essi hanno in essa introdotte delle voci greche, latine, con alcuna voce altresì d'altre lingue meno antiche di queste

due, secondo che ogni rabbino scriveva in questo o in quel paese. Questi miscugli non rendono tuttavia strano e dispregevole lo scrivere d'alcuni celebri rabbini, pretendendo anzi più d'un erudito, e nominatamente il p. Riccardo Simon, che il rabbino Isacco Abravanel non abbia meno di nettezza e d'eloquenza nell' ebreo rabbinico, che Cicerone nel latino; e che lo stile del rabbino Mosè Maimonide sia non men puro, nè men netto nel suo genere, che quello di Quinto Curzio; e che la frase del rabbino Aben Ezra s'accosti assai a quella di Sallustio. Ma forse v'è un po' di trasporto in questo critico, osserva saggiamente il padre Finetti; e dataci una poca d'idea del modo, con cui i rabbini hanno formata la loro lingua, passa a dirci quali sieno le maggiori difficoltà che s'incontrano per intendere i rabbinici libri, e quale sia l'utilità che se ne può trarre.

Delle altre otto *sezioni* io non farò oggi altre parole, perchè troppo di questo foglio mi prenderebbono dicendone anche pochissimo, e sproporzionatamente al merito. Dirò che la *terza* tratta della lingua Caldaica; la *quarta* della lingua Siriaca; la *quinta* della lingua Samaritana; la *sesta* della lingua Fenicia e Punica; la *settima* della lingua Arabica; l'*ottava* della lingua Etiopica; la *nona* della lingua Ambarica, e che la *decima* finalmente contiene un'*Armonia* delle lingue Ebraica, Caldaica, Siriaca, Arabica letterale, Arabica volgare, Etiopica, ed Ambarica. Questa armonia il padre Finetti la mostra principalmente con una tavola, in cui molte voci di ciascuna d'esse lingue si pongono al confronto; e con tale confronto ne fa scorgere assai palpabilmente la loro somma affinità, e strettissima parentela.

Torno adesso alquanto indietro, cioè torno alla prefazione di questo libro, di cui giudico a proposito trascrivere un altro squarcio assai curioso. Vorrei pure in qualche modo incoraggire i miei studiosi leggitori a provvederselo e a leggerlo. Ma che diavolo d' inutile desiderio è questo! Eh che il gusto moderno fra di noi non è quello de' libri scientifici; ma è quello di leggere corbellerie; dalle quali nessuno è istrutto, e di scrivere corbellerie, dalle quali nessuno è dilettato! Voi, Francesi ed Inglesi, che siete infinitamente più amanti delle cose belle ed utili, che non la pluralità de' miei vigliacchi compatrioti, affrettatevi a tradurre questo bel trattato del padre Finetti nelle vostre rispettive lingue, e siate pur certi che così facendo non farete una spregevole aggiunta a quel tanto sapere che fra di voi va così fortunatamente ogni dì più acquistando splendore e robustezza! Intanto ecco lo squarcio della prefazione di cui dissi pur ora, che siegue immediatamente quello che ho di sopra trascritto. „ Siccome non credo che non mi dilungherò nè poco nè assai dall'ordine sin qui riferito; così non dubito ch' io non sia per trattare di molte altre lingue, oltre quelle che ho nominate. Non è stata mia intenzione di tesserne qui un esatto catalogo; e molto meno di conciliare all'opera divisata maggiore stima con una ampia e grandiosa enumerazione. Mi sono appostatamente ristretto a quelle, di cui ho presentemente qualche libro, o spero d' avere in breve, onde fondatamente parlarne. Lontano dal voler lusingare il pubblico con promesse troppo grandiose, amo anzi contenermi in istato di poter adempiere più di quello che prometto, e di superare col fatto l' aspettazione. A me basta che

il pubblico, sì dal Saggio che gli presento, come dall' esposizione che ho fatta, possa formare una qualunque idea dell'opera da me intrapresa, la quale son pronto ad eseguire, quando piaccia al Signore di conservarmi la vita e la salute, se però il poco gradimento che per ventura io ne scorgessi nel pubblico, non mi levasse insiememente col coraggio le forze. » (Pur troppo questo sarà il tuo caso, padre Finetti! Tu se' venuto al mondo italiano in un troppo goffo secolo!) » Nè qui termina ciò ch' io vado a pubblico vantaggio ideando in materia di lingue; ma non credo conveniente cosa l' esporre in vista altre idee prima d' aver condotta questa al suo compimento. Or altro non mi resta, se non umilmente pregare gli eruditi tutti, a' quali è offerto questo *Saggio*, di voler favorire e promuovere quest' opera co' loro lumi ed avvisi, e in qualunque altra maniera, seppur credono di dover approvarne il disegno. »

Non mi rimane altro da dire oggi intorno a questo libro, se non che l' autore ha voluto stampare in fine d' esso una » breve difesa del c. II. di s. Matteo contra un anonimo inglese. » Ma siccome quell' anonimo inglese è Antonio Collins generalmente dispregiato dagli stessi increduli della sua contrada, non giudico propio adesso di dar conto a' miei leggitori di questo scritto del padre Finetti; tanto più che mi sono proposto sin da principio di non voler ficcare ne' miei fogli troppo cose di controversia in fatto di religione.

Poscritto. Mi viene alla mani una copia di lettera di monsignor Assemanni prefetto della biblioteca Vaticana, scritta al cardinale Orsi allora maestro del sacro palazzo, che ha per argo-

mento il libro del padre Finetti. Alcuni de' miei leggitori non l' avranno: onde eccola tale e quale, come è stata mandata non so di donde al mio don Petronio.

Reverendissimo padre.

Con sommo piacere ho letto il Trattato delle Lingue composto dal padre Bonifazio Finetti, come pure la difesa del capo secondo di s. Matteo contro un incredulo inglese, favoritomi da V. P. reverendissima, a cui perciò rendo infinite grazie del favore che m' ha fatto mandandomi una sì bella opera. In tutte le parti l' autore dimostra dottrina non volgare, perizia di lingue, sodo raziocinio. E per dirne qualche cosa in particolare, quanto alla lingua ebraica, egli prova con argomenti non leggieri più verisimile l' opinione di coloro, che sostengono ritrovarsi bensì nell' ebraica assai più della lingua primiera, che non in alcun' altra, ma non potersi poi sostenere ch' ella sia la medesima senza varietà o senza alterazioni; le quali sogliono introdurre dalla lunghezza de' tempi, dalla varietà de' climi, dalla mutazione de' costumi, e dal raffinamento degli studi e delle arti.

Con eguale erudizione confuta l' opinione di Stefano Pastore, professore di lingue orientali in Amsterdam, il quale asserisce, che la lettera *Alef* sia la vocale *A*; la *He* l' *E* breve, o l' Epsilon de' Greci; *Het* l' *E* lungo, o l' *Eta* de' medesimi; *Jod* la *J*; *Nhuim* l' *O*, e il *Vau* l' *U*. Similmente fa vedere l' insussistenza del sistema puramente capriccioso ed arbitrario di Pietro Maschlef, canonico della cattedrale d' Amiens in Francia, che in sostanza consiste in pronunziare

ciascuna consonante con quella vocale che immediatamente la segue nel nome tenuto da essa nell' alfabeto, come il *Beth* sempre coll' *E*, il *Ghimel* sempre coll' *I*, il *Daleth* sempre coll' *A*, il *Jod* sempre *J*, e il *Vau* sempre *V*: *He*, e *Het* vagliono sempre *I*.

E per non fare l' analisi di tutta l' opera, dirò brevemente a V.S. rev. per quella notizia che mi par avere delle lingue, di cui tratta il chiarissimo autore in questo erudito libro, di non aver finora veduta o letta un' altra opera, in cui, come in questa, si spieghino con fondamento e con verità le origini delle lingue, e ponganzi tutte insieme, e in uno stesso prospetto a confronto, acciocchè il lettore possa quasi con un' occhiata ravvisarne la scambievole corrispondenza e la discrepanza. Onde non solamente approvo l' edizione di questo Trattato, e ne do le lodi dovute all' autore: me l' esorto pure quanto so e posso a proseguire colle stampe l' idea da lui intrapresa e disegnata nella prefazione.

Affinchè però V. S. rev. non creda ch' io abbia letto questo libro superficialmente, e che il godimento e la stima ch' io mostro di sì insigne Trattato provenga dagli encomii fatti dall' autore alle lingue ebraica, caldaica, siriaca, samaritana ed arabica da me professate, non voglio mancar di fare quelle osservazioni, che l' istesso autore pieno di modestia desidera dagli eruditi tutti per favore, com' egli scrive, onde questa sua opera si promuova co' loro lumi ed avvisi, e in qualunque altra maniera.

Dirò dunque primieramente, che dopo il trattato della lingua *siriaca*, potrebbe aggiungersi il dialetto della lingua *siriaca palestina*. Di questo dialetto nessuno finora ha scritto, e tanto

differisce della lingua *siriaca*, quanto la siriaca differisce dalla *caldaica*. Un solo libro se ne trova qui nella Vaticana, contenente le lezioni dell'evangelio per anni circulum, secondo il rito della chiesa orientale siriaca greca, da me riferito per extensum nel secondo tomo del catalogo dei manoscritti siriaci vaticani, cod. XIX. a fol. 70 ad fol. 103. Il codice è singolare, ed unico forse, in tutto il mondo, e scritto in pergamena l'anno di Cristo 1030, con carattere un poco differente dell'estrangelo. Contiene i quattro evangeli, ma, come si conosce, d'una versione diversa dalla siriaca. Spero di darlo alla luce con l'interpretazione latina. Nel detto tomo secondo del catalago alla pag. 74. si dà un saggio del primo capitolo di san Giovanni in due colonne, l'una della versione siriaca, e l'altra della palestina.

Venendo poi a qualche avvertimento, non approvo quello che l'autore pag. 46 nella nota asserisce „ quanto bene il nome ebraico *Issa*, donna, deducesi da *Iss*, che significa uomo! Ma „ in caldaico femmina dicesi *Ittha*, che non si „ può dedurre da *Ghebaro Banhal*, che in tal „ lingua significa uomo. „ Avrei desiderato che l'autore avesse tralasciata questa nota, perchè *Ittha* si scrive in caldaico *Inttha*; la qual parola deducesi da *Inss*, che pronunciassi *Nass*; ove l'ultima lettera *scin* nel femminino è mutata in *tau* lene, così *Inttha* per *Insstha*. D'altri nomi, che trovansi nella scrittura ebraica, si potrebbe rendere ugualmente ragione colla lingua caldaica, che coll'ebrea, se a noi fosser tramandati i libri scritti anticamente in detta lingua caldaica: anzi di alcuni nomi, de' quali secondo l'analogia grammaticale non vi corrisponde il significato nella lingua ebrea, puntualmente se ne

conosce nella caldaica, come il nome *Noè*, e come leggono gli ebrei *Noahh*, derivasi dal caldeo e siriaco *Noh*, che vuol dire *riposò*: e dal di lui transitivo *Anihh*, *dar riposo*.

Alla pagina 53 nella nota (a) » Aram Padan Siria, Montuosa, parte della Mesopotamia. » Così scrivere l'autore. Io però direi:» Nella scrittura si nominano tre Sirie, cioè Aram Demesset, Siria Damascena; Aram Soba, Siria Cava, la Celesiria; Aram Naharaim, Siria de' due fiumi: e Aram Padan, cioè la Mesopotamia, tra due fiumi, il Tigre e l' Eufrate.» La prima di queste due parole *Aram Naharaim* abbraccia tutta la Mesopotamia. La seconda Aram Padan, parte culta (non montuosa) della Mesopotamia, perchè Aram Padan è l' istesso che Sedè Aram. Osee 12 13, cioè Ager stivus vel consitus Mesopotamiae. In Synopsi Criticorum gen. 25. v. 20 Mesopotamiae duae partes erant, una inculta et aspera, altera fertilis et culta, testibus Strabone lib. 16. Xenophonte in 1. Ἀ'ναβάσ Polybio l. 5. Onde Aram Padan non è Mesopotamia montuosa, ma piuttosto la colta.

Tralascio gli errori di stampa, come. pag. 51; lin, 19. *Hhumthà*, e lin. 22. *Hhachma*, soggia, deve scsiverri *Hhachimtha* o *Hhachima*. pag. 71, lin 12. *Hhnau Ssebekan*. leggi *Ssebakn*. lin. 19. *Nhemchi* leggi *Nhamech*. pag. 85, lin. 7. *Fausto Hairone* leggi *Nairone*. pag. 140 nel capo 12 d' Esaia leggi nel capo 38, e così qualche altra parola siriaca, o arabica.

Mi scuserà V. S. reverendiss. del mio notare queste minuzie. L' ho fatto per ubbidirla, e per mostrarle quanta stima io faccia dell' autore.

Dalla Biblioteca vaticana li 8. sett. 1757.

Della seccatura. Discorsi cinque di L. Antisiccio Prisco dedicati a Nettuno.

Venezia 1756, in 8.°

Il far ridere gli schiocchi e la canaglia non è cosa molto ardua. Qualche equivocuzzo volgare, qualche parola storpiata, qualche infame oscenità, o qualche empietà bestiale basta per far dar gli sciocchi e la canaglia nelle più smoderate risa. Pochissimi però sono gli uomini che posseggano la facoltà di far ridere una brigata di gente colta, perchè per far ridere la gente colta bisogna possedere troppi talenti a un tratto. Bisogna in prima essere stato dotato dalla natura d' una somma vivacità di fantasia, e d' una estrema dilicatezza di sensi per poter concepire ogni cosa immediate, e in un modo apparentemente diverso dal comun modo di concepire le cose. Bisogna che lo studio, e la riflessione n' abbiamo fecondata la mente con un mondo d'idee, e che queste si sappiano applicare a tempissimo, o combinare, o riunire, o disgiungere con velocissima prontezza secondo le istantanee occorrenze. Bisogna conoscere a fondo le cagioni e gli effetti, o vogliam dire le origini e i progressi delle passioni umane per poterle svegliare e accendere a un tratto, o a un tratto sopire ed acquetare quando occorra. Bisogna essere informatissimo d'ogni costume della nostra patria per poter fare delle improvvise illusioni, e non esser punto ignaro de' costumi d'altri paesi per porli a confronto dei nostri sempre che si voglia. In somma per far ridere le genti colte d' un ragionevole riso bisogna avere una padronanza assolutissima di lingua, e

saperne ogni parola e ogni frase tanto nobile e seria, quanto burlesca e plebea, per poter vestire in modo nuovo e bizzarro, e tuttavia sempre naturalissimo, tutt' i nostri pensieri.

Questo libro *della Seccatura* è certamente stato scritto con intenzione di far ridere; ma questo libro non fa, e non farà mai ridere, perchè l'autor suo non ha, e non avrà mai la minima di quelle qualità che si richieggono a tal effetto. La sua mente è una di quelle menti morte, che la natura dà agli antiquarii: di quelle menti pseudofacete

Che fanno l'allegrezza fuggir via
Per disperata sino in Circassia.

Il poveruomo fa bene quanti sforzi può per dire delle cose lepide, ma non gli riesce mai una sola volta di dare in brocco.

Alludendo a un certo modaccio assai frequente nella bocca della più vil plebe, egli dedica questa sua insulsa opera a Nettuno, al quale dà il titolo di *Umidissima Maestà;* cosa da far ridere le galline forse, ma non gli uomini.

Dietro la dedicatoria viene una lettera *a chi legge*, la quale comincia con queste modestissime parole. „ Felice il mondo se l'autore del presente libro, esaminando filosoficamente tutte le seccature che sono nell'umana società introdotte farà qualche effetto negli animi di chi legge." Come è possibile che un uomo così onninamente sprovveduto di vero ingegno e di vero sapere, quale è l'autore di questa *Seccatura*, possa aver tanta superbia onde lusingarsi di rendere *felice il mondo*, quando il mondo voglia badare a lui e alle sue goffe ciance ?„ M'avveggo (dic' egli in persona dello stampatore) m'avveggo che proemi, prefazioni, prolegomeni, introduzione, e si

mili faccende, che si sogliono metter avanti, sono tutte scritture che servono per disporre al sonno i leggitori. „ Che vivezza! Che giocondità! Sappia però sua signoria, che queste *faccende* non servono sempre per disporne al sonno i leggitori, e che sono anzi necessarie ed utilissime, quando uno scrittore non sia un melenso ed uno stupido, come sua signoria mi riesce in questo suo libro.

L' opera poi è divisa in cinque discorsi recitati nell' accademia di Pesaro, in tempo di carnevale. Accademici di Pesaro, non lasciate più recitare nelle vostre carnevalesce adunanze delle scempiaggini di questa sorte.

Il primo di questi discorsi l' autore lo comincia con questa bella lode agli accademici ed a sè stesso. „ Bene e saggiamente divisaste allora quando vi piacque di darmi il carico, gravoso forse a più d' uno, di ridurre a sistema i fenomeni della Seccatura, che tanta influenza ha sulle cose dell' alto mondo. Qualche riprova che dato aveva delle mie cognizioni in questo genere, giustifica il vostro giudizio. „ Quindi paragonando la Seccatura alla peste, ne numera bellamente i mali. Mettete a morte il seccatore, (sentite che faceti capricci!) e mentre muore vi secca. Nel gabinetto vi secca la pace, ne' quartieri vi secca la guerra. Seccano i progressi; secca vieppiù il far niente. Secca l' ignoranza, ed oggigiorno seccano ancora le lettere. Sonovi seccature straniere.

Gallo-ispano-anglo-italico-tedesche
Greco-barbaro-persico-turchesche.

Indovini Grillo che diavolo si voglia dire con questi pazzi versi, o con la seguente stolta osservazione. „ E sin dalla China ne son venute

(delle Seccature) per gremire l'arsenal seccatorio onde i residui del nostro umido radicale venissero consumati con lusso, concorrendovi ancora gli Antipodi, „

Eccovi, leggitori, un piccol saggio della giocondezza di mente di *L. Antisiccio Prisco*, probabilmente pastor arcade, che per caratterizzarsi vieppiù per insulso o per melenso, adopera anche come ingredienti di lepidezza i vocaboli di „ Protemptico, d' Epibaterio, di Soteria, di Diagnosi, di Prognosi, di Gamelie, di Singrafe, d'Antigrafe, e simili. „ Ma se v' aspettate, leggitori ch' io volessi perder il tempo a dirvi pure alcuna cosa degli altri quattro Discorsi, v'ingannate per mia fè.

Montefiascone li 17 marzo 1764.

Il Capitolo che v'acchiudo, Aristarco mio, pare all' argomento che sia stato scritto molti secoli fa, non usandosi più in questo nostro morigeratissimo secolo operar così male come si usava anticamente. Se vi tornasse in acconcio il servirvene per riempiere qualche parte d' un vostro numero, gli è al vostro comando egualmente che l' autore che si chiama, e si chiamerà sin che campa.

Vostro servidore Scardasso degli Scardassi.

A men non men che a te, compare mio,
Pesa la povertade, e se potessi
Nelle dovizie guazzarei anch' io;
E non dispiacerebbemi se avessi
Case, campi, giardini e servi e paggi,
Cavalli, muli, carrozze e calessi;
Chè avrei allor fra gli altri be' vantaggi
Versi eleganti in lode, e prosa colta
Da' letterati quattro o sei linguaggi,

Si sa che per quattrini questa stolta
Genia si metterebbe a celebrare
Il boia, che gli impicchi a tre per volta.
D' oscenità sarebbe un bel parlare
Con molti ben vestiti cavalieri,
E meco avrei sovente a desinare
Bari da carte, abati, avventurieri,
Filosofi, pittori, e cantatrici,
O. . . . , e M. . . .
Per farmi venerar da' miei amici
Direi con voce enfatica al mio cuoco:
Tu sei divino in arrostir pernici!
Tosto che Febo cede a Cintia il loco
Avrei ne'luminosi appartamenti
Il concerto, i rinfreschi, il ballo, il giuoco;
Ed a tanti ineffabili contenti
Porrei l' ultimo colmo con trovarmi
Un' A. . . . in braccio a lumi spenti.
Convincerei il mondo che so farmi
Al par d'ogn' altro della roba onore,
Chè vorrei sino agli occhi indebitarmi,
E se mercante, beccaio, o sartore
Da cupidigia, o da bisogno indutto
Di domandarmi un soldo avesse il cuore,
Saprei ben io mostrargli il viso brutto,
O strapazzarlo, oppur dargli parole
Da non cavarne mai alcun costrutto.
Sempre in contado,quando in cancro è il sole,
De'miei castaldi a svergognar andrei
Le mogli, le sorelle, e le figliuole.
E perchè so che lo studio amerei,
Di libri ben legati in marocchino
Una biblioteca anche vorrei.
Vorrei l'opere aver dell' Aretino
Quel modesto teologo de'cani,
Che da sè stesso si chiamò divino;

E vorrei quegli autori oltramontani
Che parlan come bestie del Vangelo,
E l'indice n'avrei dall' . . . . .
E que' balordi, che di sciocco zelo
Fiammeggian sempre, e che co'loro scritti
Vorrebbono mostrar la via del cielo,
Polverosi in un canto e derelitti
Starebbon tutti, o, per me' dir, sarieno
Dagli scaffali miei tutti proscritti;
Chè non vorrei esser tenuto in freno
Da quella lor morale, che ti stiva
Di fumi il capo, e d'ipocondria il seno.
Vivre'in somma una vita allegra e attiva,
Senza mai darmi il minimo pensiere
D'onor di morte, o d'altra cosa schiva.
Ma se la direttrice delle sfere;
Che sorte è nominata da' profani,
Non mi volle a battesimo tenere;
Se de' beni che chiamansi mondani
Mostrarsi mai non volle a me cortese
M'ho per questo a scannar con le mie mani?
Oh, perchè (1) don Gregorio non m'apprese
A furia di solenni staffilate
Gli elementi dell'arti del paese!
Se quel buonuom nella mia prima etate
Invece de' gerundi e de' supini
Le vie del mondo avessemi insegnate;
Se modellati i miei pensier bambini
Avesse differentemente, oh quanti
Nelle tasche m'avrei scudi e zecchini!
Ma secondo il costume de' pedanti
La testa egli mi volle empier d'idee
Veramente bislacche e stravaganti,

(1) Nome del mio primo maestro.

E ammirator d'antiche usanze ree,
Solea chiamar le usanze d'oggi giorno
Anticristiane, eretiche, o giudee.
E in qualche tema di sentenze adorno
Mi dettava che il vizio sempre porta
Un corno in testa come il Lioncorno;
E che da traditor dietro una porta
S'asconde, e dà cornate a chi vien drento,
E molta gente ha sbudellata e morta.
Che la virtù con un manto d'argento,
E lieta in viso come una regina;
Saggio rende ciascun, ricco e contento.
Che a chi va per istrada la mattina
Con questa bella donna in compagnia
Ognuno cede il muro, ognun s'inchina.
In somma con più d'una allegoria
Su questo andare, il primo mio maestro
Ahi mi contaminò la fantasia!
Di modo che, nel cominciar l'alpestro
Cammino della vita, il mio cavallo
Non curò briglia o spron, frusta o capestro;
Ma galoppò quand' io volea fermallo,
O si fermò s'io galoppar volea,
O inalberossi, o pose un piede in fallo.
In mal punto a me poi venne la Dea
La quale in diebus illis fe' cantare
Achille a Omero, ed a Virgilio Enea.
E sorridendo, e con dolce parlare
Mi disse: o giovinetto, se tu vuoi
Venire in Pindo a scrivere in volgare,
Il nome che ti diero i padri tuoi
Io farò che risuoni eternamente
Qui da Montefiascone a'lidi eoi.
Il suon di quella voce sì piacente,
E la speme de' premii insidiosi,
Mi scosse il cuor così possentemente

Che pieno di pensieri baldanzosi
Senza riguardo alcun sulle vestigia
Di quella lusinghiera i piedi posi.
Ebbi d' allora in poi sempre ingordigia
Di rendermi famoso in quelle parti
Lontane tanto dalla sponda stigia.
Nè mi curai d' apprendere quell' arti,
Che nell' aureo palagio di fortuna
Sfacciate si millantano di trarli.
E specialmente trascurai quell'una
La qual con tanto studio è coltivata
Dove comune teco ebbi la cuna,
Che da que' che la Crusca hanno studiata
Si suole nominar vigliaccheria,
Ma che da noi prudenza è nominata,
Di qui avvien che se un goffo in poesia
Presume dar giudizio d' un sonetto,
Tre contr' un che gli dico villania.
Se una dama si scuopre troppo il petto,
O se per imitare le francesi
S' imbratta le mascelle col belletto,
Almen con gli occhi di disdegno accesi,
Se non colle parole, disapprovo
Le mode strane degli altri paesi;
E di repente ad ira mi commovo
Se in mia presenza un asinaccio tristo
La bocca pon nel Testamento nuovo.
E se un ignobil ricco mi vien visto
Di cordoni e di nastri decorato,
Fatto d' un feudo o d' una croce acquisto;
Se gentiluom vuoi essere stimato
(Gli dico) la natìa bassezza lava
Con opre buone, e con trattar garbato;
Nè aver del nuovo grado troppa fava
Quando vedi a' tuoi giorni . . .

. . . .

L'avaro, l'invidioso, il bacchettone,
L' arrogante, lo sciocco, e l' impostore
O taglio in pezzi, o almen metto in canzone;
Ed al mestiero dell' adulatore,
Quantunque sia mestiero da poeta,
Mettere mai non ho potuto amore:
Anzi ebbe sempre una foia indiscreta
D' accoccarla a que' grandi che di vizio
Si veston più che d' oro e che di seta.
E la scrofa del nostro almo Fabbrizio
Onoro sempre con la rima in *ana*
Per potermelo rendere propizio;
E faccio a que' la guardatura strana
Che godono parlar del peccadiglio
Della scostumatissime
Nè per la mano stringo mai famiglio,
Mezzano o druda, acciò che mi procuri
Dal padron lauta mensa, o lieto ciglio.
Prego lo sciupatore che misuri
Le spese e che non tocchi il capitale
Se quell' eredità vuol che gli duri;
Dico al zerbino tutto sfoggi e gale,
Tutto immuschiato, e tutto inzibettito,
Che il suo fetore al capo mi fa male;
E s' uno affetta di parlar forbito,
Fingo di non intender quel che dice,
O l' interrompo, o chieggo se ha finito:
E s' una moglie mette la cornice
Al quadro del marito, le racconto
L' iniquo fin di qualche meretrice.
In conchiusione sono sempre pronto
A fare ad ogni razza di canaglia
Un dispetto, un rabbuffo, ed un affronto;
E in atto d'uom che acchiappa, fora, e taglia,
Contra i cattivi e i pazzi ho sempre in pugno
La forbice, il coltello, o la tanaglia.

Or se così contra le usanze pugno
De' cari miei concittadini, come
Vuoi che la sorte mi rivolga il grugno?
Altro vi vuol perch' ella dia le chiome,
Che un verso giusto ed un' esatta rima,
E che nominar tutto col suo nome.
E prima ch' io cangi sistema, prima
Ch' io prieghi, piegherannosi gli antichi
Cerri che stanno all' Apennino in cima.
Però, compare mio, se tu nudrichi
Di vedermi arricchir la speme vana,
Oh tu vaneggi, è forza ch' io tel dichi,
E mal conosci la natura umana!

La seguente oderella è fattura di quella Cecca R. di cui ho registrata una non lunga lettera nel sesto numero. Questi sono i primi versi che ha composti; e siccome scorgo in essi della facilità e dell'affetto, accondiscendo a stampargliели, sperando che presto mi manderà qual cosa di più importanza.

Al Sonno.

Vieni, o nume del riposo,
Vieni in questo cor doglioso,
E ne' tuoi abbracciamenti
Scordar fammi i miei tormenti.
Care larve, a me volate,
E soave inganno fate
A' trist' occhi, al tristo core,
Somigliando al mio pastore.
Mi ripeta il mio fedele
Quelle tenere querele
Che di gaudio e di diletto
Tanto un dì m' empiano il petto.

Ma da un sogno lusinghiero
Trista me! qual gaudio spero,
Se poi quando l'alba riede
Vieppiù vivo il duol mi fiede?
Nel tornar l'invida luce
Il mio ben via si conduce,
E col sonno, oh luce ingrata,
Vola via l'immago amata!
Se sperar desta non lice
Sol per poco esser felice,
Ah de' miei trist' occhi donno
Fatti sempre, o Dio del sonno!

Supplemento.

A Retindo Misotolma, che mi scrive que' rabbiosi versiculi latini, non ho altro da dire, se non che l'Italia d'oggi abbonda un po' troppo di questi *Retindi Misotolmi*, che si credono poeti magni tosto che sanno avviluppare in qualche canagliesca frase latina o italiana qualche ingiuria grossolana e bestiale. Tirando però innanzi qualche anno colla Frusta, spero mi riuscirà di sminuire alquanto il numero di tali scioperati ribaldi. Intanto sarò obbligato al signor Betindo Misotolma se riverirà divotamente in mio nome il signor Sabinto Fenicio suo degnisismo collega.

Don Petronio Zamberlucco riverisce distintamente il celebre, impareggiabile ed immortale signor Sofifilo Nonacrio pastor arcade, e lo supplica d'illuminare il mondo con qualche altra sua bell'opera, vale a dire con una sua *seconda lettera* in biasimo delle gambe di legno; poichè tutte

le copie della prima si sono tutte vendute a un terzo di baiocco ciascuna.

N. B. Macouf vuol essere anch' egli pastor arcade.

A quel signore che ha mandato quel libro di Capitoli Bernieschi manoscritti, Aristarco torna a dire che non li vuole accettare se non col patto di poterli correggere a suo modo dappertutto dove lo giudicherà a proposito. Non è vero poi che l'oda *Felice l'uom che amante* sia fatura di quel sere nominato nella lettera de' 4 d' aprile; e se quel sere lo assicura,assicura una bugia.L'autore di quell'oda è una giovane dama di Bologna, che non vuole ancora farsi conoscere per quella valente poetessa che presto sarà. I prefati capitoli si rimanderanno a chi li ha mandati caso che la condizione proposta da Aristarco non venga accettata. Gli è vero che sono per la più parte assai buoni, ma v' è qua e là qualche cosa, che non piace intieramente ad Aristarco, e specialmente qualche frizzo di satira troppo vivace pel secolo in cui si vive.

N. B. Avrei molto caro sapere da' signori Albertini,stampatori in Rimini, chi sia quello sciocco di cui hanno stampato un sonetto col mio nome, onde poter insegnare a sua signoria qual differenza passi tra gli uomini e i scimmiotti.

N. xvi. Roveredo 15 Maggio 1764.

Dell Agricoltura, delle Arti, e del Commercio, Lettere di Antonio Zanon.

Tomo secondo.

Venezia 1763, appresso Modesto Fenzo, in 8o.

Quando io mi pongo a leggere un qualche libro italiano moderno per uso di questi miei fogli non solamente bado al buono ed al cattivo che contiene, ma bado eziandio a dicifrare la tempra, o, come comunemente diciamo, il carattere di chi lo scrisse. Questo mio esame de' nostri odierni autori, unito a quello delle opere loro, m'accresce ogni dì più la mala opinione che ho concepita della più parte d' essi, perchè ogni dì più m' accorgo che il carattere loro universale è la pigrizia di mente. Che la pigrizia di mente non debba essere il principal carattere di che presume istruire o dilettare il mondo con un libro, è cosa tanto patente, che non credo m' occorra provarlo nè con ragioni, nè con esempii. Ma non mi si chiegga neppure ch' io provi la pigrizia di mente essere il carattere principale ed universale de'nostri odierni scrittori, perchè anche questa è cosa tanto appariscente, e per conseguenza tanto facile a provarsi, che non ne so alcuna più facile. E di fatto, chi mai ha in così dirotto modo moltiplicati fra di noi gl' imitatori servilissimi dello sfibrato e abbindolato scrivere de'cinquecentisti, e chi ce li fa credere il non plus ultra della perfezione in ogni genere, se non la somma pigrizia di mente

che fra di noi regna? Chi mai, se non questa pigrizia, ne fa tanto dire, e ripetere, e poi tornar a dire, e tornar a ripetere, che noi abbiamo sovranità letteraria sopra tutte le moderne nazioni, e che tutte le moderne nazioni devono a noi tutto quello che sanno? Chi altri se non questa brutta pigrizia, ha dettate le *Memorie Istoriche* al Morei, l'*Uccellatura* al Guarinoni, le *Sacre antiche Iscrizioni* al Vallarsi, le *Viziose Maniere del Foro* al De Gennaro, la *Barcaccia* a Sabinto Fenicio, le *Veglie* al Manni, le *Rime* al Cerretesi, le *Poesie Piacevoli* al Baretti, e tant'altri frivoli ed insulsi libercoli, e librottoli, e libracci a tant' altri nostri odierni scrittori? Chi in somma ha procacciati tanti encomii in iscritto a tanti nostri etruscai, e ditticai, e antiquariacci; e a tanti nostri versiscioltai, e sonettanti, e canzonisti; e, quel che è peggio, ai nostri Goldoni e ai nostri Chiari, se non questa maladetta maladettissima pigrizia, che resa signora, anzi tiranna delle menti nostre, non ci permette di durare quella fatica di studio e di meditazione, che debbe assolutamente essere durata da chiunque presume adoperare la penna?

Il signor Antonio Zanon va però eccettuato da questa vituperosa classe d' uomini di mente pigra. Chi leggerà con la debita attenzione i tre tomi già da esso pubblicati sull' agricoltura, sulle arti, e sul commercio, non potrà non accorgersi, che la sua mente non è punto suscettibile di pigrizia, e ch'ella è anzi tanto attiva da renderlo degno d'essere pigliato per modello da chiunque s'arrischia a fare il difficile e pericoloso mestiere d' autore. Oltre che molte delle sue idee sono affatto nuove, almeno rispetto alla comune delle varie nazioncelle che abitano la nostra penisola, quella sua mente attiva è andata rintracciando

tutte le ragioni che possono servire di sostegno alle sue idee; nè si può dire con quanta industria e diligenza questo generoso amante della sua contrada abbia dappertutto cercato di corroborare quelle sue idee con moltissimi esempii non meno paesani che stranieri, e non meno antichi che moderni.

Diciamo oggi qualche cosa del suo secondo tomo. Un'altra volta diremo del terzo, e poi degli altri di mano in mano che si pubblicheranno, poichè per quanto appare, egli intende di pubblicarne ancora alcuni altri, e di dare alla sua patria un'opera la più compiuta che sia stata scritta mai in lingua nostra su que'tre punti, intorno a'quali principalmente s'aggira oggidì la vasta macchina della società.

Questo suo tomo contiene ventuna lettera. La prima LETTERA è un bel pezzo di storica erudizione sull'origine della seta, forse inutile all'avanzamento della coltura d'essa, ma che riesce pur dilettevole a leggersi perchè intimamente legato all'argomento del libro. Esaminando le descrizioni lasciateci da Aristotile e da Plinio del baco da seta, il signor Zanon ne induce quasi a credere, che gli antichi, oltre alla seta nostra venuta apparentemente a noi dalla Cina, ne avessero anche di un'altra sorte, prodotta da un' altra sorte di bachi diversi da' nostri, e non più conosciuta da' moderni. Le sue ragioni contro le non meno mal fondate che baldanzose asserzioni di Giulio Cesare Scaligero intorno alla seta, sono in questa lettere confutate con molta forza, e si prova invincibilmente con esse, che il baco non è in alcuna parte d'Oriente nutrito con altro cibo che colle foglie del gelso, dal che se ne deve trarre questa utile conseguenza, che pèrduta opera è

il cercare a quell' animaletto un altro nutrimento, come molti hanno pur procurato di fare.

La seconda LETTERA corrobora sempre più l'opinione che gli antichi conoscessero una spezie di seta diversa dalla nostra. Dopo d' aver riferite alcune osservazioni sulla natura generale di tutti quegli insetti compresi da' naturalisti sotto il collettivo nome di *Bruchi*, il signor Zanon ne dice, che nella Cina, e specialmente nella provincia di Canton » oltre alla seta comune si raccoglie un' altra sorte di seta, che si potrebbe chiamare salvatica, perchè lavorata per le selve da' bachi, di color bigio, e senza alcun lustro, onde que' drappi che si fanno con essa, sembrano tela all' occhio; i quali drappi sono tuttavia più stimati del raso, e durano gran tempo, quantunque molto battuti, e si lavano come tela, assicurando anzi alcuni che non solo non sieno soggetti a macchie, ma che non ricevano neppur l'olio. » Se questo è vero (come io non dubito, perchè il sig. Zanon non mi par uomo da cianciar in aria) non è ella una cosa da stupirsene alquanto, che nessun potente d'Italia o di Francia non abbia ancora pensato a far venire il seme di que'bachi salvatici della Cina, che certamente propagherebbono sotto il nostro clima come hanno propagato quegli altri bachi loro confratelli? Il restante di questa lettera è un ragguaglio delle osservazioni, esperienze e tentativi fatti in Francia per ottenere della seta da' ragni: impresa cominciata con molta sagacità dal sig. Bon di Mompellieri, e proseguita per lungo tempo con molto laudevole pertinacia dal signor Reaumur di Parigi, ma che riuscì pur finalmente affatto vana.

Nella terza LETTERA si dice, che la Cina è la

patria naturale de' bachi da seta, è che i Cinesi furono per conseguenza i primi a far uso delle loro fila. Asserzione credibilissima, e autenticata dall'opinione conforme e universale di molti secoli. Non mi paiono però irrefragabili verità le cose che ci sono date come tali da Voltaire intorno al cominciamento della manifattura delle sete nella Cina, adottate qui dal signor Zanon come verità. Io ho per una bella favola tutto quello che quel celebre francese racconta dell'imperatore *Yao*, e di sua moglie *Lieu-Heva*, che si pretende vivessero 2357 anni prima della venuta di nostro Signore. Come mai si può credere che i Cinesi, grossolani idolatri anche a' dì nostri, e privi della più parte di quelle arti che abbellano da tanti secoli la nostra Europa, abbiano potuto conservarsi un' esatta cronologia de' loro imperadori e delle loro mogli per lo spazio di quattro mila anni? Si sa da tutti che i Cinesi non hanno saputo neppure coll'aiuto degli Europei formarsi un alfabeto, che faciliterebbe loro il modo d'esprimere le loro idee in iscritto, e che sieguono tuttavia a servirsi d'un segno solo per indicare ciascuna delle loro idee; la qual cosa deve necessariamente provarli ignoranti agli occhi di chi sa filosofare. Come dunque torno a dire, hanno essi potuto conservarsi un' esatta cronologia, che richiede l' espressione di tante idee perchè possa essere conservata esatta, e tramandata da un secolo all'altro? E chi poi ne potrà mai persuadere, che nello spazio di quattro mille anni i Cinesi non abbiano mai mutata nè la lingua loro, nè i segni che abbisognano per esprimerla in iscritto? L' Europa e l' Asia in quattro mille anni hanno avute cento lingue, che si sono rapidamente succedute; e i segni per

esprimerle si sono cento volte alterati, e molte volte mutati affatto ; nè v'è alcuno di noi vecchi di settantacinque anni, che non abbia notato come ogni dialetto soffre qualche alterazione in meno spazio che non sono settantacinque anni; e tuttavia Voltaire ne vorrà dar a bere che la lingua de'Cinesi non s'è cambiata punto nello spazio di quattro mille anni, come non si sono nè anche cambiati in così lungo tratto di tempo i segni adoperati per esprimerla in iscritto? Sono forse i Cinesi d'altra razza che gli Europei e gli Asiatici, che abbiano avuto dalla natura loro un privilegio d'immutabilità negato agli Asiatici ed agli Europei? Ma gli è la moda oggi in Francia di raccontare delle cose strane de'Cinesi, e molti moderni francesi scrittori si sono posti alla impresa di provare che i Cinesi la sanno più lunga assai di noi in ogni cosa. Le arti cinesi, la morale cinese, la legislatura cinese gli è la moda oggi in Francia di preferirle alle arti nostre, alla nostra morale, ad ogni nostra legislatura ; nè mi sarebbe difficile citare più d'un passo d'autori moderni francesi, che accennano quasi maggioranza alla religione di quegli stolti idolatri sulla nostra stessa religione. Come però si possono menar buoni ad alcuni spensierati scrittori di Francia, e a Voltaire in particolare, que'lunghi panegirici ch'egli fa ad una nazione, la quale è stata sono pochi anni debellata e soggiogata quasi senza stento alcuno da quaranta o cinquanta mila mascalzoni di Tartari, che sarebbono stati ridotti in salsiccia do tre o quattro mila granatieri francesi, se avessero avuto a fare contro essi? Sarà vero, che i Cinesi hanno inventata la stampa molti secoli prima di noi ; ma dove sono que'gran libri che i Cinesi hanno stampati in

tanti secoli, e di cui si citano tanti bei passi in tanti libri odierni francesi? Sarà vero che i Cinesi hanno inventata la polvere da schioppo molto e molto prima di noi; ma perchè non ne hanno fatto uso per difendersi almeno da que' mascalzoni di Tartari che li hanno conquistati senza moschetti e senza cannoni? Poh, i Cinesi hanno delle arti! Che arti? La pittura, la scoltura, e l'architettura. Benissimo: ma se non sanno meglio dipingere di quel che fanno sulle loro tazze da tè, se non sanno scolpire meglio che non fanno quando formano que' sconci pagodi, ornamento moderno de' nostri sopraccammini: e se non hanno meglio architettura di quella che pochi anni sono ci ha portata dalla Cina l'inglese architetto Chambers, io mi dichiaro che voglio averli per estremamente balordi in confronto dei nostri Raffaelli, de'nostri Michelangioli, e de' nostri Palladii. Ma i Cinesi sanno fare delle tazze da tè, e de' piati, e delle scodelle di porcellana e dei taffettà sopraffini; sia; ma date agli Europei le loro terre, e le loro sete, e i loro colori tali e quali com' essi li ricevono dalla natura, e poi vedremo chi sa far meglio, se gli Europei od essi. Ma perchè aspettar tanto? Non sono forse le porcellane di Dresda, di Vincennes, e di Londra superiori per molti versi a quelle della Cina, quantunque le terre di que' paesi non sieno così naturalmente fine e belle come quelle della Cina? E pe'colori, e per le pitture v'è egli paragone da fare tra le porcellane della Cina e quelle di Dresda, di Vincennes, e di Londra? In somma Voltaire ed altri Francesi ci pigliano troppo per babbioni quando ci dicono sul serio che i Cinesi sono gente dappiù di uoi; e vi vuol altro che rimenarsi il nome *du grande Confu-*

cius per bocca, a persuadermi che que' grossolani Cinesi sieno degni d'essere paragonati a noi, che dai tempi di Pitagora e di Omero sino al dì d'oggi abbiamo avuti in ogni genere milioni d'uomini insigni ne'nostri varii paesi. Se fosse possibile trasportare la Cina alcune migliaia di migliaia più in qua, io so bene che presto presto i signori Mandarini anderebbono a coltivare i nostri zuccheri in America insieme co'poveri Negri, o che verrebbono a scopare i nostri cammini in Europa, malgrado il loro Confuccio, malgrado le loro arti, la loro morale, e la loro legislatura; nè potrò mai indurmi a credere degna di stima una nazione, che per obbligare le donne a star in casa non ha saputo inventare un meglio ripiego che quello di storpiar loro i piedri mentre sono ancora bambine. Ma questo è un argomento, intorno a cui intendo di sbizzarrirmi un qualche dì. Frattanto voglio pregare il signor Zanon di non citarmi più l'autorità d'alcun moderno francese, se ne' suoi futuri tomi gli occorrerà più di parlare della Cina, perchè so che non anderei seco troppo d'accordo su questo articolo, come andiamo su molti altri, e nominatamente su tutto quello cha dice in questa terza lettera dell'uso fatto della seta da molte antiche nazioni d'Asia, d'Africa e d'Europa.

Nella LETTERA quarta il signor Zanon continua la storia della seta, e racconta come Giustiniano fu il primo a introdurre i bachi in Grecia, sulle informazioni avute a caso di que' bachi e delle qualità loro da certi monaci venuti dalle Indie. Narra quindi come dopo sette sècoli i bachi passarono dalla Grecia in Palermo per opra di Ruggiero primo re di Sicilia.

Nella LETTERA quinta continuando tuttavia la

storia della seta, raccontasi, come di Sicilia l'arte di far la seta, e di manifatturarla, passò nelle mani de' Lucchesi, e poi de' Fiorentini; e come un Lucchese chiamato ser Borghesano, abitante in Cologna, inventò in quella città il filatoio nel 1272, e come i Bologhesi custodirono quella maravigliosa invenzione con moltissima gelosia per lo spazio di circa tre secoli. Quella invenzione fu poi rubata a' Bolognesi, e propagata per qualche nazione d'Italia; e ognuna di quelle nazioni che la rubarono a' Bolognesi, seppe custodirla pure con tanta cura, che gli oltremontani non lo potettero mai avere, nè veruno d'essi ebbe mai tanto ingegno quanto quel Lucchese da inventarla di nuovo; cosa da farsene stupore, considerando a qual perfezione in questi due ultimi secoli si sieno condotte le meccaniche, o sapendosi massimamente che già la macchina esisteva in Bologna ed altrove. A dì nostri però un Inglese chiamato Lomb, trovò modo in Piemonte di averne un modello, e trasportatolo in Inghilterra fece fare un grandissimo filatoio sopra un bel fiumicello, nella città di Derby capitale della contea chiamata Derbishire. Quel filatoio in Derby io l'ho veduto co' miei occhi, ed è veramente bello assai, e lavora molto. Per averlo regalato alla sua contrada il signor Lomb ebbe una ricompensa di quattordici mila lire sterline dalla sua nazione, sempre intenta a incoraggiare e a guiderdonare chiunque s'adopera pel pubblico bene. Vedansi gli atti di quel parlamento, e un libro intitolato (se mi ricordo bene) *Speeches in Parliament* diviso in molti tomi. In uno di quei tomi è raccontata a minuto la storia di quell'Inglese che portò il filatoio a Derby. Ora io avrei molto caro sapere dal signor di Voltaire, o dal

signor Elvezio, e da qualch' altro di que' filosofi moderni francesi tanto minutamente informati delle bravure de'Cinesi, se da quella gente d'ingegno tanto maggiore del nostro, e che da tanti secoli sa lavorar la seta, sia mai stato inventato un ordigno di star a pari col nostro filatoio, e atto a facilitare tanti lavori setterecci come è quello. Scommetterei un fiasco del mio vin di Chianti contro una aottiglia del loro miglior Borgogna, che nessun Cinese ha mai avuto tanto acume d'intelletto da inventare una macchina a un gran pezzo così complicata, e insieme così semplice qual è il filatoio. Ma il signor di Voltaire, o qualch'altro di que' signori mi risponderà, che i Cinesi hanno avuto un Confuccio che vale per mille filatoi, e che quel Confuccio ha scritto delle commedie, delle tragedie, de'libri filosofici, istorici, teologici, eccetera, eccetera, e cose tutte assai migliori che non sono i libri francesi; onde io chino modestamente il capo, e dico anch'io con essi *vive monsieur Confucius*. Dopo d'aver accennato quel premio avuto da quell'inglese, il signor Zanon racconta come un cert'ordine di religiosi, chiamato *Degli Umiliati*, abolito poi da pio V, si adoperò molto intorno al duodecimo secolo a tessere drappi di seta con oro ed argento; e che il modo di fare tali drappi s'introdusse quindi in Venezia nel cominciamento del secolo decimoquarto; seguitando con istorico passo dietro la seta pel regno di Napoli, e per qualche provincia di Francia. E chi può non si stupire riflettendo a' cangiamenti che succedono in questo strano mondo, apprendendo da questa erudita e curiosa lettera, che un re di Francia (Enrico II) fu il primo a coprirsi le gambe con un paio di calze di seta nel 1559 in occasione

delle doppie nozze d'una sua sorella e d' una sua figliuola? Chi avrebbe detto che poco tempo dopo sino i più bassi artigiani di tutta Europa avrebbero avute almeno i dì di festa le gambe ornate di calze di seta, onore un tempo delle gambe d'un re di Francia, e non mai ottenuto dalle gambe degli Alessandri e de' Cesari dell' antichità più gloriosa! Ma se quell' aneddoto d' Enrico II è curioso, utilissimo riuscirà a que' che tengono bachi il restante di questa lettera quinta, in cui si narrano varie esperienze ed osservazioni fatte dal signor Zanon intorno alla maggiore o minore quantità di seta prodotta da' bozzoli de' bachi nati in Friuli dal seme di bachi forestieri.

Lettera sesta. Seguita a narrare i progressi fatti dalla seta nel regno di Francia.

Lettera settima. Racconta gli effetti prodotti dai dazii sulla setta nel regno di Napoli, negli stati veneziani, e in Francia. Osservazioni sul lusso del vestire e su i vantaggi che traggono i Francesi comprando, come fanno, molta seta dagl' Italiani.

Lettera ottava. Tratta del commercio delle calze di seta. Non si trova chi fosse l'inventore delle calze fatte co' ferri. Di quelle fatte sul telaio è opinione di qualche scrittore se n' abbia l'obbligo a un inglese innamorato, che inventò quell'ordigno per scemar fatica alla sua bella, che si guadagnava il vitto lavorandone co' ferri. I Francesi contrastano agl' Inglesi l' invenzione di quell'ordigno, che fu comunicato a' Veneziani nel 1614. Notizie assai curiose intorno a que' telai da calze.

Lettera nona. Introduzione delle manifatture di seta nella Fiandra e nell' Olanda. Qual fosse una volta il commercio della città di Bruges, e per conseguenza quante le sue ricchezze. Da

Bruges le manifatture di seta si spargono per l'Olanda e per l'Inghilterra. Gli ultimi fra gl' Italiani a coltivare l'arte della seta furono i Piemontesi; e mi sia qui permesso di notare a gloria loro, che quantunque gli ultimi a coltivare tal arte, sono pure fra gl' Italiani divenuti a forza di industria e di diligenza i primi nel perfezionarla e a fare i meglio lavori che si facciano in Italia.

Lettera decima. Il signor Zanon fa vedere con invincibili ragioni a' Friulani suoi compatrioti, che non devono astenersi dal moltiplicare le loro sete „ sul dubbio che l' abbondanza d' esse n' abbia a diminuire il prezzo; perchè anzi quanta più seta faranno, tanto più s' accrescerà il suo prezzo. „ Asserzione che ha un po'del paradosso, e che pur è vera. Osservazioni intorno ai pochi climi atti a produrre la seta, e ragguaglio degl' inutili sforzi fatti da molti principi per introdurre i bachi ne' loro paesi. Non è vero come molti credono ancora oggidì, che dove allignano le viti si possano anche far allignare i mori, in modo da poter nutrire de' bachi, e ottenere della seta.

Lettera undecima. Narra gli sforzi fatti da un duca di Vittemberga per introdurre la seta nel suo stato; ma senza effetto; come senza effetto furono anche quelli fatti dagl' Inglesi collo stesso fine. Pure se il signor Zanon andasse a Londra troverebbe là un certo Pasquali (parente del sapientissimo libraio di tal nome in Venezia) che insieme con un suo fratello, morto nel 1758, si pose a coltivar seta due o tre miglia lontano da Londra; il qual Pasquali sostiene ferocemente, che in certe parti d' Inghilterra la seta si potrebbe coltivare, e averne una competente porzione di qualità eccellente, che verrebbe a costar meno di quanto si paga dagl' Inglesi agl' Italia-

ni. Ho avuto in mano delle matasse di quella seta inglese, bianchissima e bellissima, e in mia presenza un intelligente mercante piemontese la battezzò per seta della sua contrada, ingannato dalla sua bellezza. Quegl' industriosi fratelli Pasquali cessarono dal coltivarla per mancanza d' incoraggiamento e di fondi; e forse gl' Inglesi non fecero il meglio a non animarli in quella loro impresa. Gli è certo, ed essi stessi lo dicevano, che quel clima non è a un gran pezzo così propio come quel d' Italia, e qualch' altro a produrre quella derrata; pure sarebbe stato vantaggioso al regno il coltivarla in più siti, perchè certi pezzi di terra situati a proposito avrebbono prodotto più a' proprietarii facendoli fruttar seta, che non facendoli fruttare qualunque altra cosa.

Lettera duodecima. Dopo d' aver enumerati i vantaggi derivati allo stato viniziano dalla riforma del dazio sulla seta, si passa ad osservare quali lusinghe s'avessero gl' Inglesi di trarre dall'America settentrionale grandi quantità di seta; e si mostra che malgrado quelle lusinghe gl' Inglesi non potranno mai far a meno di non ne cavare molta dall' Italia quand' anche riuscisse loro di farne produrre assai da quelle loro provincie americane; perchè quella lor seta non potrà mai servire che per tramare, essendo della natura stessa che le sete della Morea e della Sicilia: onde è chiaro, che quanta più *trama* avranno d'altrove, tanto più *orditura* verranno a comprare da noi.

Lettera decimaterza. Compendio storico dei tentativi fatti per aver della seta ne' loro paesi da' Moscoviti, dagli Annoviani, dagli Austriaci, dagli Ungheri, da'Baraitini, da' Prussiani, da'Sassoni e dagli Svezzesi. Tentativi tutti vani.

Lettera decimaquarta. Questa lettera non è diretta come le altre agli accademici d' Udine, ma a un certo signor Sesler. In esso l' autore mostra con argomenti chiarissimi, che in Isvezia, come in molt' altri luoghi, la natura si farà sempre beffe dell' industria umana, e non si lascerà sforzar mai a produrre tanta seta che equivaglia alla spesa del coltivarla, malgrado le ragioni addotte in contrario dal signor Lyman accademico d' Upsal.

Lettera decimaquinta. Dopo d' aver enumerati alcuni de' paesi che consumano molta seta, e che pure non ne producono, il signor Zanon ne dà qui un' idea generale de' varii prezzi d' ogni seta italiana, e s' estende bellamente a descrivere la qualità intrinseca d' ognuna, confermando quello ch' io dissi di sopra delle sete piemontesi con queste parole. „ Ha nella lista il secondo luogo Torino, (parla della lista de' prezzi dati in Olanda alle varie sete d' Italia a' 6 dicembre 1762) ma gode bene il primo grado di riputazione e di prezzo; anzi può dirsi che i suoi orsoi sopraffini non sono da mettersi in comparazione con tutti gli altri a grado veruno, perchè non hanno veramente determinato prezzo. I fabbricatori di questi li valutano a lor arbitrio, e sono di finezza tale, di così perfetta uguaglianza, e sì squisitamente lavorati, che per certe manifatture ad ogni prezzo vengono comperati. „ Dietro a queste varie osservazioni sulla maggiore o minor perfezione delle varie sete d' Italia vengono alcune poche notizie intorno a Bassano e al suo traffico setereccio.

Lettera decimasesta. Si dicono qui le ragioni che rendono le sete del Friuli minori d' un venti per cento nel prezzo delle sete di Bologna

e di Torino, e si mostrano i modi di ridurle a miglior ragguaglio.

Lettera decimasettima. Si fanno varie osservazioni sulle sete del Levante, delle Indie, e della Cina. Poi si combatte quella falsa opinione, che „ per attendere a' vermi da seta i contadini lascino andare i campi abbandonati appunto nella stagione migliore; mercè la lusinga d'un apparente ed incerto guadagno, „

Lettera decimottava. Si siegue a combattere alcuni errori popolareschi invasi nel Friuli rispetto alla coltura della seta. Si parla del danno che recano a quella provincia i *beni* chiamati *comunali*, e mostrasi come potrebbono volgersi ad essere utilissimi. Si additano brevemente i negozi che sono utili o dannosi a' Friulani.

Lettera decimanona. Si mostra come di dì in dì va crescendo in ogni luogo l'uso della seta, e che questo accrescimento quotidiano basterebbe solo a far sì che si vendessero sempre tutte le sete del Friuli, se i suoi coltivatori della seta ne raccogliessero anche ogni anno dugento mila libbre di più che non raccolgono, e che ne potrebbono raccogliere. Quantità di sete consumate dalle sole manifatture della citta di Lione in varii tempi. Trasporti annui di sete orientali in Europa. Calcoli d'estrazioni di varie mercanzie fatte dagli Olandesi dalla Francia, e sustanza di varii trattati di commercio tra gli Olandesi e i Francesi. Stabilimento di manifatture setereccie in Olanda, e nominatamente de' broccati d'oro e d'argento. Notizie intorno alle sete ed al commercio di Bengala, della Cina, e del Giappone. Osservazioni sopra varie produzioni de' terreni. La troppa divozione al vino del popolo minuto del Friuli è cagione della negligenza loro nel

coltivare e nel perfezionare le loro sete. Digressione sugl'interessi del clero friulano relativamente alla coltura della seta, e mezzi che si potrebbono adoperare perchè quel clero abbia quella giusta porzione de' beni mondani che gli tocca di ragione.

Lettera ventesima. Nuove riflessioni sopra i grandi vantaggi che deriverebbono al Friuli dal coltivare vieppiù la seta in tutta quella provincia. Necessità d'una compagnia che incoraggisca e diriga tale coltura. Digressioncella sugli uomini illustri nelle scienze e nelle belle arti prodotti dal Friuli.

Lettera ventunesima ed ultima di questo tomo. Ragioni dette dal signor Zanon a due gentiluomini svezzesi, per mostrar loro le insuperabili difficoltà, che renderanno sempre inutile qualunque tentativo si faccia per isforzare la natura a produrre seta nella Svezia.

Ho voluto, leggitori miei, darvi un estratto così minuto di questo tomo sul riflesso che possa contribuire al vantaggio della più parte di voi, che io suppongo, o devo supporre, posseditori di terreni, o coltivatori d'essi, o mercatanti, o studiosi di fisica. A queste quattro classi di persone può questo libro del signor Zanon riuscire non meno dilettoso che utile, e queste quattro classi formano la maggior parte del popolo italiano. I poetastri, gli antiquarii superficiali, ed altra simile genia, di cui il nostro paese abbonda soverchio, non godranno troppo del lungo estratto da me qui fatto; ma io non mi curo di sentire i miei fogli approvati da que' disutilacci, che non sanno trafficar altro che sonetti, e far altro commercio che di spregevoli anticaglie.

Rime del co. Durante Duranti.

Seconda edizione.

Brescia 1753 presso il Rizzardi in 4.°

Gli uomini che anelano dietro agli onori ed agli applausi poetici, quasi tutti guardano cogli occhi della mente a qualche poeta loro predecessore da essi pregiato sopra ogn' altro, e questo si prendono come per condottiero su per le aspre balze del dotto monte, contentandosi modestamente d' acquistarsi una luce, dirò così, di riverbero, anzi che porsi alla baldanzosa impresa d' ottenere uno splendore che sia tutto loro, ben conoscendo quasi tutti gli uomini che il formarsi in modo affatto originale di pensare e di esprimersi in poesia è cosa di soverchio ardua; cosa richiedente doni di natura troppo rari, e fatiche di cervello troppo grandi e troppo costanti.

Se tuttavia pochi uomini sono da natura dotati di tanta intellettual possanza da rendersi distinti dalla comune degli uomini per istrade non ancora battute da alcun predecessore, questo non fa però, che l' imitare un gran poeta non abbia le sue belle e buone difficoltà, e che per conseguenza non si possa anche imitando acquistare un grado d' eccellenza poetica bastevole a render degno d'onore e d' applauso colui che avrà cercato per questa meno sublime via di allontanarsi dal volgo.

In questa classe di poeti si è dunque giustamente meritato uno de' primi posti il sig. conte Durante Duranti con queste sue rime; perchè s' egli non ha voluto o non ha potuto siuscire un poeta originale; e se ha giudicato più a proposi-

to l' andar dietro al grande Ariosto, che cercare una nuova strada verso il regno della Fama, egli ha però saputo andargli dietro con tanto discernimento, che quell' immortale poeta non si sarebbe forse sdegnato d' adottare le epistole del conte Duranti per sue proprie, tanta è la somiglianza che hanno colle sue satire, tanta la nitidezza del suo stile, e tanta la naturalezza de' suoi pensieri. Mi scusino anzi i nostri disperati Ariostisti se trovo un pregio nelle epistole del conte Duranti, che manca alle satire di messer Lodovico. Voglio dire il rispetto alla decenza e al buon costume, troppe volte violato da quel sovrano maestro di poesia sì nelle satire che nel poema. Il signor conte sa mordere il vizio senza imbrattare la carta con parolacce e frasi da bordello, come ha troppe volte fatto l'Ariosto; e non è questo un pregio in un suo imitatore da lasciarlo passare inosservato: essendo assai noto che gli imitatori per lo più imitano il cattivo, anzi che il buono degli originali loro. Trascrivo qui una di quelle belle epistole, cioè la seconda diretta all' abate d. Marco Cappello, poeta anch' esso di non mediocre merito e nome.

Odo, amico Cappel, da varie bande,
Che di me parlat' hai per lungo spazio
Con lode singolare, ed amor grande.
Del ben, ch' hai di me detto, io ti ringrazio:
Che ciò fatt' abbia poi senza ch' io t' oda
Di commendarti non sarò mai sazio.
Grazie ti rendo della data loda,
Qual, perchè vien da un uom retto e sincero,
Emmi cagion che mi compiaccia e goda.
Perchè tu, che lodar sol usi il vero,
Son certo, che m' avrai lodato in quello,
Per cui di non aver biasimo io spero.

Tu non fai di berretta, o di cappello,
Nè vendi laude, come fa più d' uno,
Perchè il vitto ne tragga, od il mantello.
Prima soffrir la fame, ed il digiuno
So che vorresti, e la crudele inopia,
Che per prezzo, o favor lodare alcuno;
E più gustar ti piace in casa propia
Un parco cibo, che a sì vile patto
Fagiani e starne all' altrui mensa in copia.
Se per tal mezzo in questo secol matto
Veggonsi tanti accumular tesori,
Dì pur: ad arricchir io non son atto.
La peste ria de' vili adulatori,
Marco, fu sempre al mondo, e a lei buon viso
Principi sempre han fatto, e gran signori.
Per me crederei certo esser deriso,
Se pur volesse a torto alcun lodarmi,
E a sdegno ancor mi moverebbe, e a riso:
Ed anzi che del falso onor gonfiarmi,
N' avrei vergogna, e pria ch' esser benigno
E liberal con lui, prenderei l'armi.
Fulvio, che per diletto, e per maligno
Animo l' altrui fama è a morder presto,
Che infin giunge a spacciar per corbo un cigno,
In cotant' odio vien, ch' ogni uomo onesto
Lo danna con ragion, l' abborre e fugge,
Come mostro all' uman commercio infesto.
Ma perchè Cimon anco non si sfugge,
Che colla vile adulazion dal fondo
Ciascun esalta, mentre l' or gli sugge?
Come biasmo il primier, merta il secondo
Biasimo ancor, chè ognun di lor s' adopra
Egualmente a levar virtù dal mondo:
Che tanto è mal, che l' altrui ben si copra
Per malizia e livor, che per le spese,
O per prezzo s' innalzi una vil opra.

Dir di costoro il Frigio Esopo intese,
Scrivendo che l' altrui piume sì belle,
Per comparir più adorno il corbo prese.
Per lor le astute volpi umil agnelle,
Le timide colombe aquile sono,
E un vil giumento ha di leon la pelle.
Di falsa lode il lusinghiero suono
Troppo diletta Floridan, cui piace
Senza fatica d' esser dotto e buono.
Ei per questo non sa d' esser rapace,
Sgarbato, indotto e vil, perchè gli orecchi
Non presta a lode mai, che sia verace:
Perciò convien, che ne' suoi vizii invecchi,
Perchè sol ama i falsi amici ingordi,
Che sono a lui come fallaci specchi.
Tu, tornando al proposito, nè mordi
Altrui, nè aduli; e se riprendi, o lodi,
La caritate insieme, e 'l vero accordi.
Se scopri in qualche amico, o imputar odi
A lui difetto alcun, per ammendarlo
Usi destrezza, e i più soavi modi.
Studi l' indole sua, cerchi sanarlo
Rimedii usando, che non sien contrari,
E che a vera virtù possan destarlo.
Degli animai son gli appetiti vari,
Chi il frutto ama, chi 'l fior, chi la semenza.
L' un vuole i dolci, e l' altro i cibi amari;
Chi colla sferza e collo spron, chi senza
Gridar si regge; e aver d' ognun conviene
Per ben condurlo vera intelligenza:
Perchè, dove alcun crede oprar del bene,
Se di poca è il rimedio, o troppa forza,
O il mal non cura, o ad irritar lo viene.
Il buon Floran, di cui più brutta scorza
A rett' animo giunta io non conosco,
Riprendere gli amici anch' ei si sforza;

Ma quell'aspro parlar, quel viso fosco,
Che per caldo o per gel non cangia tempre,
Più che rimedio molte volte è tosco.
  Arma possente è la ragion : ma sempre
Nuda usar non si de' : qualche dolcezza
Spesso convien, che il suo rigor contempre.
  Tu, che col suon de' versi tuoi, l' asprezza
Vincer puoi delle rupi, e tutta umana
Render cantando ogni crudel bellezza :
  Usar col prossim' anco or forte or piana
Sai la ragion, sicchè per l' indiscreto
Zel non riesca la fatica vana.
  Corregger vuolsi altrui sempre in segreto,
Chi 'l fa in palese, par voglia pel zelo
Credito aver, nè mostra esser discreto.
  Se storpio ho il corpo, il mio difetto io celo
Meglio che so ; nè, se tu 'l sai, mi pesa :
Pesami, se mi trai con altri il velo.
  Infin che mi corregga alcuno offesa
Non reputo ; ma vo' sia dolce e lieve
La correzione, e da me solo intesa.
  Son come quel destrier, che più riceve
Stimolo da un leggier semplice invito,
Che dallo sprone, e dalla sferza greve.
  Se a un zel villano io mi risento, e irrito,
Blasio lo sa, che me d' alcun difetto
Riprendere in palese un dì fu ardito:
  Frate, ben mi convien quel, ch' or m' hai detto,
Risposi a lui, ma sol mi meraviglio
Che il tuo zel non ti faccia esser più retto;
  La troppa spesa in me pazzo consiglio
Chiami, e 'l ver dici; ma più brutta colpa
È in te dar all' avere altrui di piglio:
  Se a larga mano io spendo, alcun non spolpa
La spesa, nè quel mal, facendola, opro,
Di cui l' universal grido t' incolpa.

Così, perchè nel suo riprender scopro
Più assai che caritate, odio e veleno,
Per rimorderlo e mani e lingua adopro.
Se ciò in segreto detto avesse, o meno
D' asprezza e di rampogna usato meco,
Risposto avrei coll' animo sereno,
Come sempre di far son uso teco;
Che, qualor d' alcun vizio mi riprendi,
Giammai farti non soglio il viso bieco:
Perchè il mio error con caritate emendi;
E, se dietro mi morde alcun talvolta,
So che me con amor copri e difendi.
La vera amistà vuol, quando t' ascolta
Sgridar l' amico, e sovvenirlo quando
Non ode, e la difesa a lui vien tolta.
Poichè i buoni opprimendo, e i pravi alzando,
Cogli altri vizii fuor del tristo vase
Sortì malizia, e virtù pose in bando,
Abbandonaro ancor uomini e case
Con lei dell' amistà le leggi sante;
Sì che appena di lor segno rimase,
Chi mostrar di virtù si volle amante
Dietro le corse, ed alle falde venne
Del monte, ove rivolte avea le piante.
Ma, perchè per salirvi agili penne
D' uopo erano, restar molti delusi;
E, chi le avea, sol di poggiarvi ottenne.
Perciò pochi gli eletti, assai gli esclusi
Essendo, di virtù veggiamo il lume
Spento nel mondo omai, tolti i degni usi.
Tu, perchè al tergo hai sì veloci piume
La raggiungesti, e quinci avvien, che pingue
Di lei se' tanto, e d' ogni buon costume.
Qual s' oggi il vulgo cieco non distingue,
Ben l' apprezzan que' pochi, a' quali il duro
Avel non copre altro che 'l frale, o estingue;

Il discerner de' quai retto e maturo
Curar si dee da chi virtù non sdegna,
Non già il volgar giudizio infermo oscuro.
Una discreta lode, che mi vegna
Da te, più estimo, che se molta fama
Il volgo adulator darmi s' ingegna.
Di Galoppin mi rido, il qual, perch' ama
Empir alla mia mensa il ventre ghiotto,
Liberale e magnifico mi chiama.
Se fosse mastro Socrate men dotto
Di scelti cibi ad imbandirmi il desco,
Per lodarmi il ghiotton non diria motto.
O se a lui non facesse il mio Francesco
Di sapor varii o frutto, o latte misto
Assaggiar spesso, e ber sì bene in fresco.
Al ciel m' innalza in mia presenza il tristo,
Dietro mi morde poi; ma nulla, o poco
Al latrar di costui perdo, od acquisto.
Finchè di buon bocconi a lui il mio cuoco
Empie la gola, in me non chiama errore
La liberal natura, o l' ira, o il giuoco:
Ma sì tosto che il piè messo avrà fuore
Di mia casa, qual can dietro la macchia
Abbaia, e 'l velen versa, ch' ha nel cuore.
Di quanto in mio favore, o in biasmo ei gracchia
Quel conto fo, che del gridar faria
Di sciocca gazza, o pur di vil cornacchia.
Conoscere di me meglio la mia
Natura alcun non può; chè in ciò mi spoglio
Di me, per giudicarla, o buona, o ria.
E per mostrarti, ch' io dir mai non soglio
Il falso, quanto in mia lode dett' hai,
Senza saperlo, ora ridirti io voglio.
Lodato per la stirpe non mi avrai
Chè la virtute, e lo splendor degli avi
Pregio non cresce a me poco, od assai.

Nè, ch' essi stati sieno o dotti, o bravi
Valmi, s' io poi traligno, chè la loro
Fama mia macchia non avvien che lavi.
Nè perchè molti fondi, e argento, ed oro
Mi truovi aver, chè alla volubil diva
Simili cose ognor soggette foro.
Oggi n' arricchisce un, diman lo priva
D' ogni sostanza, e d' improvviso in cima,
Chi più nel fondo è della ruota, arriva.
Ben lodato m' avrai che dalla prima
Età mi piacque esercitar l' ingegno
Nei dolci studi, e a scriver prosa e rima.
Negar non posso: non m' ha Febo a sdegno,
E spesso il suo favor vien che mi spiri,
Qualor chiamando in mio soccorso il vegno,
Che cantando talor d' amor sospiri,
Per questo io spero, anzi che dirmi folle,
Che men d' ogn' altro tu meco t' adiri.
Per quel, che a me sì largo animo volle
Natura dar, so che mi lodi spesso,
E in ciò il tuo labbro con ragion m' estolle.
Pur anche in questo io svelerò me stesso:
L' animo, in che nessun credo m' avanze,
Sovente in amarezza e in duol m' ha messo.
Il molto lusso, e le moderne usanze
Voglion, che pel decor della famiglia
Impieghi il ricavar di mie sostanze.
L' amor tuo spesso in questo mi consiglia
Stringer la mano, ed al destrier che corre
Frenare il corso, e ritirar la briglia.
Ma che potrei mai far? ho io da torre
De' servi, o de' destrier l' uso alla moglie,
O far quel, che un gentile animo abborre?
È ver, che in lei sì smoderate voglie
Mai non fur per lagnarsi, se men servi
D' intorno avesse, o meno ricche spoglie:

Nè vuol, come taluna, i cui protervi
Desir qualunque spesa unqua non pasce,
Che nel troppo gittar mi spolpi o snervi.
Ma giusto è ancora, ch' io di far non lasce
Quel, che la nostra condizion richiede
E la chiara progenie, ond' ella nasce.
Se la virtute sua, l' amor, la fede
Volessi riguardar, poco sarebbe,
Ch' io fossi anco di Mida o Creso erede.
Speso ch' io abbia quanto al mio si debbe
Stato civil, da spender non mi resta
Per gli altri, come il mio desir vorrebbe.
Il bisogno di alcun pietà mi desta:
Che soccorrer nol possa più mi duole,
Poichè sì a torto povertà il molesta.
Mentre più pronto a lui l' animo vuole
Mostrarsi, il modo manca, e si risolve
In compassion l' aiuto, ed in parole.
Ma se colei, che a suo talento volve
I mortai sulla ruota, e ad alto posto
Spesso erge alcun dal fango e dalla polve,
M' avesse ancora in maggior grado posto,
E accresciuto l' aver, sicchè cotanto
Nol trovassi dall' animo discosto;
Non condurria sua vita in doglia e in pianto
Fabio, a cui la virtù non somministra
In tanto tempo, onde coprirsi, un manto:
Nè udrei lagnarsi ancor della sinistra
Fortuna Albini, ch' esser pur troppo prova
La poesia di povertà ministra.
Mancandomi il poter dimmi, che giova
L' animo a me? Son come un agil cervo,
Che in mezzo a balze, o ad un pantan si trova,
Nè puote al corso la destrezza o 'l nervo
Usar, che a lui l' agilitate fura
L' alpestre sito, ed il terren protervo.

Infin, s'animo tal mi diè natura,
Gia non mi duol; che a me non sia, ben duolmi,
Fortuna liberal senza misura,
Ma per mia pena e altrui tale il ciel vuolmi!

Il tradimento scoperto negli amoreggiamenti e nelle conversazioni tra uomini e donne di Giambattista Bonomo.

Venezia. Presso il Zatta in 12.º

L'autore di questo librattolo io lo credo un cristiano dabbene; ma egli ammucchia qui tante sciocchezze, che mi muove proprio nausea. Gli autori di libri ascetici dovrebbono più degli altri essere dotti, e pratici del mondo; ma l'Italia ha questa disgrazia, che appunto questa sorte d'autori, è, generalmente parlando, la più ignorante, e la meno pratica del mondo; onde non è da maravigliarsi se quasi tutta questa nostra classe d'istruttori ribocca di spropositi troppo massicci. Chi volesse stare a detta di questo autore, chiuderebbe i figli e le figliuole sotto chiave, nè essendo uomo parlerebbe mai ad alcuna donna, o essendo donna non parlerebbe mai ad alcun uomo. Gli scapoli piglierebbono moglie senza prima guardarla in viso, e senza esaminarne un poco l'umore ed i modi. Gli ammogliati custodirebbono le loro consorti con turchesca gelosia; e in somma un sesso si terrebbe sempre lontano dieci miglia almeno dall'altro, perchè l'amoreggiare, anzi il solo vicendevole guardarsi tra uomini e donne, secondo questo rigorista, è » un'invenzione maladettissima trovata dal diavolo per popolare il suo regno infernale.»

Di queste ferocissime cose il nostro signor Bonomo ne dice più di quattro e più di sei. Poveri mercanti, poveri artigiani, poveri noi tutti se toccasse a lui a riformare questo mondaccio tanto vituperoso. Nessun uomo porterebbe più galloni sull'abito; nessuna donna non si vestirebbe più di seta; tutti viverebbono come romitelli senza il minimo piacere, fuorchè quello di leggere il suo libro, di cui gli sta tanto a cuore la gloria, che prega per fino la protettrice a cui lo dedica, che „ lo spedisca in ogni angolo della terra, in ogni città, in ogni castello, in ogni villaggio d'Italia; e poi nella Francia, e nella Spagna, e nella Germania; e poi lo faccia tradurre in tutt' i linguaggi, affinchè tutti e tutte conoscere possano quanto è facile che si dannino, se dagli amoreggiamenti e conversazioni non risolvano pigliare un perpetuo e risolutissimo bando. „ Nè si accorge sua signoria, che questo suo desiderio mostra una vanità troppo smoderata, e un amore alle produzioni della sua mente che passa la dovuta misura. Qualunque buona opinione però egli s'abbia di queste sue mentali produzioni, io non vorrei ch' egli ottenesse questa grazia dalla sua protettrice, perchè il suo libro non farebbe troppo onore alla sua patria se venisse tradotto in altre lingue, non essendo che un riboccamento d'uno zelo mal diretto, che vorrebbe cambiare in un attimo tutto il nostro presente sistema di vivere; zelo per conseguenza inutile e ridicolo. Guardimi Dio dall' approvare l'odierna universale dissolutezza dei nostri costumi, e dal farmi l'apologista di quello spirito d'irreligione che si va troppo spandendo fra i nostri uomini, o di quella irregolar condotta che rende meno amabili alquante delle nostre

donne! Ma *est modus in rebus*: e sotto pretesto di riformare, non bisogna venire a dare un fanatico assalto al mondo vizioso, e gridare come spiritati, che il diavolo ci ha da portar via tutti se non lasciamo immediate di conversare e di amoreggiare coll'altro sesso. L'uomo e la donna sono creature socievoli, e Dio le ha create perchè, dentro certi limiti da esso prescritti, si godano della loro reciproca compagnia. Insegnino dunque gli autori ascetici agli uomini ed alle donne come s'ha a fare per convivere onestamente insieme, e non proibiscano mattamente ad ogni classe di persone il conversar promiscuo in generale, o non faranno alcun proselita che monti il pregio d'esser fatto, perchè fra le tanti classi in cui l'umana generazione è divisa, ve ne sono molte che, anche volendolo, non potrebbono esimersi dal conversare.

Un' altra pecca assai cattiva hanno questi violenti ascetici, ed è quella di dar sempre per concesso che le donne, e specialmente le giovani e le belle, sieno le corruttrici del mondo. Basta che una povera donna abbia la sventura d'essere giovane e bella, perchè costoro la credono tosto un inciampo della virtù, uno stimolo del vizio. Le signorie loro però farebbono assai meglio a rispettare un po' più quella bellezza che adorna le donne giovani: e invece di strappazzarle e di screditarle come sempre fanno, farebbono assai meglio a mostrar loro, che la giovanile bellezza negli occhi degli uomini morigerati e dabbene riesce tanto più pregievole, quanto più è accompagnata da purità di costumi, da bontà di cuore, e da chiarezza di mente. Insinuate, signori miei, alle donne belle e giovani, che quantunque gli uomini mostrino di stimarle e d'amarle, non le amano

però, e non le stimano, tosto che s'accorgono che quella bellezza e quella gioventù sono tocche dal vizio, e deturpate dalla crassa ignoranza. Avvertitele poi delle male arti, che molti uomini adoperano per sedurre l'innocenza loro, e fate loro intendere che quanto più si conserveranno savie ed illibate, tanta più probabilità avranno di capitar bene in matrimonio se sono nubili; o di vivere i loro giorni soavi e tranquili se sono ammogliate. Insegnate loro in che consista l'amore onesto, e l'amore disonesto, e fate loro vedere, che l'amore onesto produrrà generalmente il loro bene in questo mondo e nell'altro, come il disonesto produrrà il contrario, non vi scordando soprattutto mai questa gran verità, che per predicare che si predichi, per esortare che si esorti, non sarà mai possibile di soffocare ne' cuori delle umane creature quella passione chiamata amore, la quale è annessa alla natura nostra in modo tale, che non solo gli è impossibile lo svellerla, ma sarebbe anche contrario all'intenzione del creatore il farlo in tutti senza distinzione. Quegli uomini e quelle donne che per ispeziale grazia di Dio sono chiamate a' chiostri, va bene che non sieno mai tocche da fiamma d'amore mondano; ma quegli uomini e quelle donne che hanno da propagare l'umana progenie, hanno a sentir amore; l'hanno da nutrire; l'hanno da conservare verso quell'oggetto che le leggi di Dio e degli uomini rendono onesto: onde è pazzia il sempre gridare con una voce di ferro contro l'amore in generale, e darne delle idee storte agli uomini ed alle donne nella loro tenera età. Le idee delle cose vanno date giuste, se non si vuole guastar il mondo, e renderlo sempre peggiore di quello che egli è. Nel mio lungo soggiorno in Francia (per non dire adesso d'al-

tri paesi) io ho osservato che le donne, e specialmente quelle di signoril condizione, tutte, o poco meno che tutte, leggono dei libri spirituali e morali. In Italia al contrario non ho mai visto che le donne d' alto grado si dilettino troppo di tali letture. Qual è la ragione, signori ascetici italiani, di questa differenza? La ragione ve la dirò io, perchè so che non la sapete; ed è che i libri spirituali e morali de' Francesi non sono pieni, come il sono generalmante i vostri, di zelantissime sciocchezze. Gli ascetici francesi non fanno giuocar il diavolo in ogni pagina, come giuoca ne' vostri; non ischiamazzano ogni tre righe contro le donne che si vestono pulitamente secondo la loro condizione; non minacciano fuoco e fiamme ad ogni putto che guarda una fanciulla; non precipitano in somma nell' inferno chiunque s'arrischia di porgere il braccio ad una dama che scende una scala, o che monta in una carrozza o in una gondola; ma gli ascetici francesi insegnano i loro veri doveri agli uomini ed alle donne d' ogni condizione, e non pretendono che l' uomo di corte abbia a vivere come il falegname, e la duchessa come la lavandaia. In una parola gli ascetici francesi non fanno come fanno per la maggior parte i nostri, che vorrebbono buttar giù tutte le case dove scorgono delle tele di ragno; ma si sforzano di scopar via bellamente quelle tele di ragno senza cercare di diroccar le case. Fate voi pure così, ascetici miei d' Italia, che i vostri libri faranno del frutto, facendosi leggere universalmente; ma sintanto che mi verrete a *scoprire de' tradimenti* dove non vi sono tradimenti da scoprire, non vi lusingate mai di trovar leggitori se non qualche santinfizza, o qualche pinzocchera. Dio e' illumini tutti, e ne guidi sempre sulle sue sante vie.

SUPPLEMENTO.

Facendo passare in rivista un centinaio circa di lettere ricevute in questi due ultimi mesi da diversi, ne trovo alcune che per la loro brevità, se non altro, meritano d'aver luogo in questo mio foglio, onde ve le registro.

LETTERA PRIMA.

Di Padova li 2 aprile 1764.

Signor mio. Ho speso il mio terzo di baiocco, e ho lette la lettera di *Sofifilo Nonacrio* pastor arcade. Vorrei sapere s' egli ha
. . . . il naso,
Gli occhi, la bocca come abbiamo noi
Fatti dalla natura, e non dal caso.
Vostro amico Antonio M.

LETTERA SECONDA.

Napoli li 7 aprile 1764.

Sappiate, signor Aristarco, che le critiche da voi fatte di quattro o cinque de' nostri autori non sono qui universalmente approvate.

LETTERA TERZA.

Di Ravenna li 9 aprile 1764.

Signor don Aristarco, scusate se vi do del *don*, perchè a dirvela, io credo che andiate vestito da prete, e non alla turca, come ne vorreste far credere. Scusate la mia sincerità.
Vostro buon servidore Tippe Tappe.

LETTERA QUARTA.

Di Ferrara li 16 aprile 1764.

A proposito della vostra Frusta, ho gran volontà di dirvi, signor mio, come dice il nostro cardinal Ippolito all' Ariosto: *Dove trovate tante minchionerie?*

LETTERA QUINTA.

Udine li 16 aprile 1764.

Vi voglio mandare un fiaschetto di buon piccolito, perchè vi vedo ben inclinato a' Furlani.

Vostro sincero amico N. N.

LETTERA SESTA.

Di Bologna li 16 aprile 1764.

Quando ci darete qualch' altro dialogo tra Aristarco e don Petronio? Ricordatevi che i Bolognesi amano qualche volta di sentire qualche baia.

Tutta vostra La Ze Rudella.

LETTERA SETTIMA.

Di Rovigo li 23 aprile 1764.

Vi prego dirmi, signor Aristarco, se v' intendete di cavalli. Intendendovene, non fareste male se veniste alla nostra prossima fiera. M' avete capito?

Vostro leggitore Rimurchio.

LETTERA OTTAVA.

Di Viterbo li 3 maggio 1764.

Signor Aristarco, vi prego di serbare almeno la metà del vostro futuro numero per un mio caro amante, che ha scritto un bel *Trattato sull' uso de' nei*, e che vi sarà infallibilmente mandato col prossimo corriere.

Vostra ammiratrice Antonia Fraschetta.

LETTERA NONA.

Di Faenza li 4 maggio 1764.

Messere Scannabue. Sto compilando un *Dizionario Etimologico per uso delle dame.* Sapreste voi dirmi l'etimologia de'due vocaboli *Taffetà* e *Falbalà*.

Vostro servidore Ercole Spallabuona.

LETTERA DECIMA.

Di Roma li 26 aprile 1764.

Si vorrebbe sapere se Aristarco vuole associarsi alla stampa d'una Raccolta di quattordici mila sonetti in lode d'una ninfa del Tebro.

N. B. L'edizione sarà ornata d'intagli bellissimi, e del ritratto della ninfa.

N. B. Giacchè il signor Costantino Morri dimorante in Bologna non m'ha voluto intendere quando gli ho parlato in gergo nel N. XI. e sotto uno de' suoi falsi nomi, cioè sotto quello di *Filiberto Tacconi*, sono costretto a dirgli apertamente, che dirà sempre contro il vero quando

dirà che nella Frusta vi sia un suo solo verso, non essendo i suoi versi degni d' un tanto onore.

N. xii. Roveredo 1.° Giugno 1764.

Pamela fanciulla. Commedia di Carlo Goldoni.

Venezia, presso il Pasquali, 1761.

È la terza del tomo primo.

Quantunque l' Italia non sia tanto sprovvista di colte donne quanto alcuni troppo spietati misogami ne vorrebbono far credere, bisogna nulladimeno confessare ad onta nostra, che il sesso muliebre non è da noi generalmente educato con tutta quella cura che si dovrebbe, e con cui si educa in altre parti d'Europa. In Francia, in Germania, in Inghilterra e sino in Danimarca e in Isvezia, è tanto facil cosa il trovare di molte donne perfettamente educate, e per conseguenza savie ed amabilissime, quanto è facile il trovarne delle pazze e delle mal avvezze nella nostra penisola. Tuttavia la colpa di questa vergognosa differenza tra l' universale delle nostre donne, e l' universale delle donne di que' paesi non deve tutta essere addossata ai nostri padri ed alle madri nostre, comechè molto vituperosamente trascurino questo loro principal dovere; ma va addossata in gran parte ai nostri scrittori, che non sepperò sinora somministrare alla patria loro dei libri atti a perfezionare l' educazione femminile.

Saranno due anni che una giovane bella, e ben inclinata dama di Milano mi richiese di darle una nota di libri italiani degni d'esser letti da lei.» Ah donna Marianna (fui costretto con mio ramma-

rico a risponderle) che mai mi chiedi? Io ti darò la nota de' libri che tu *non hai a leggere* e sarà pur troppo una lunghissima nota, perchè li comprenderà poco meno che tutti! I libri che dovrebbono esser letti dalle dame per rendersi vieppiù degne della stima e dell'amore d'ognuno sono *in primis* i libri spirituali, e ascetici come li vogliam chiamare. Ma ohimè, che questi noi non n' abbiamo troppi ch' io ardisca di raccomandarti; perchè oltre all' essere tutti, o quasi tutti scritti con bruttissima barbarie di lingua e di stile, spirano pur tutti, o quasi tutti soverchio fanatismo!

A questa classe succedono immediate i libri scritti dagli scrittori morali ed etologici; vale a dire dagli scrutatori degli affetti, e dai dipintori de' costumi. Ma ohimè un' altra volta, Marianna mia! Se tu vuoi coll' aiuto di buoni libri indagare le sorgenti, il corso e gli effetti delle passioni umane, e se vuoi contemplare delle pitture vere, di umani costumi, impara il francese, impara l' inglese, figliuola mia; perchè l' Italia nostra ha tanta carestia di siffatti scrittori, quanta ne ha d' elefanti e di giraffe.

Di storici, a dirti il vero, Marianna, noi non siamo punto sprovvisti. Ne abbiamo anzi tanti da riempierne tutti i paesi circonvicini; ma le nostre storie sono state scritte in modo piuttosto dotto che piacevole; onde sarà miracolo se tu avrai la pazienza di leggere i nostri Tareagnoti, i nostri Guicciardini, i nostri Davila, i nostri Macchiavelli, e tant' altri che hanno trattata o la storia universale del mondo, o la storia privata di questo o di quell' altro paese.

La mitologia, cioè la storia delle antiche deità pagane, non è neppure maneggiata bene da' nostri scrittori; e il Boccaccio, padre de' nostri mi-

tologi, ti cagionerà molta noia e molta stanchezza, se tu t' accingerai a leggere la sua genealogia degli dei.

Dietro a' mitologi, le giovani dame d'altri paesi leggono i novellisti, i romanzieri, ed i poeti spezialmente. Vuoi tu, donna Marianna, ch' io ti dica schietto quello ch' io penso di queste tre generazioni di strittori italiani? De' novellisti, o novellatori, come altri fiorentinamente li chiamano, non ne leggere alcuno mai, vita mia, perchè nessuno d' essi è degno d' essere scorso da' tuoi begli occhi. Molti d' essi a dirti il vero, sono vezzosissimi rispetto alla lingua ed allo stile; ma e' riboccano tutti senza eccettuazione di tante ribalderie, che la più sfacciata femminaccia, non che una illibatissima fanciulla qual tu sei, arrossirebbe a suo dispetto di tanto infame lettura, De' romanzieri non n' abbiamo un solo, da cui tu possa imparare cosa buona, si riguardo al parlare, che riguardo al pensare. I primi tempi della nostra lingua non hanno quasi prodotto romanzo alcuno, se ne trai il Guerrino Meschino, i Reali di Francia, e qualch' altra tale scempiatissima filastrocca. Il secolo passato abbondò di romanzi la più parte eroici; ma tutti scritti con tanta inelegnza di lingua, con tanta gonfiezza di stile, con tanta pazzia d' affetti, e con tanta falsità di costume, che gli è impossibile trovare una più matta spezie di libri nel mondo. Il nostro secolo più non ha prodotto alcùn romanziere ch' io sappia, trattone l' abate Chiari; ma avverti bene, vita mia, a non legger mai alcuno de' romanzi dell' abate Chiari, perchè cose più bislacche, più abbiette, più fuor di natura non è possibile trovarne in tutta Europa, non che in Italia. Lascia che i nostri servidori di livrea, e che le più plebee

nostre donnicciuole si godano i romanzi dell'abate Chiari che pel volgo più spregievole li ha scritti; ma tu che sei una fanciulla nobile di mente come di schiatta, non hai a leggerne alcuno mai, come neppure alcun' altra cosa scritta dall'abate Chiari. A' romanzieri succedono i poeti, e quelli te li divido in tre classi, cioè in epici, in lirici, e in teatrali, per non infastidirti con una erudita o pedantesca divisione. De' poeti epici ne abbiamo circa settanta in lingua nostra; ma pochissimi in tanto numero sono dal mondo conosciuti. I principali e conosciutissimi sono Dante, Pulci, Boiardo, Ariosto e Tasso. Di Dante so che non avrai flemma di leggere quattro canti. T'annoierà per molte ragioni che non m' occorre ora dirti. Messer Luigi Pulci è pieno d' empietà. Mediocremente laido è il poema del Boiardo, se lo leggessi anche nel rifacimento fattone dal Berni. L' Ariosto, che, secondo me, fu il più grande di tutti i nostri poeti, si è con alcuni suoi fetidissimi episodi reso indegno d' esser letto dalla più amabil parte del genere umano, voglio dire da voi altre donne. Sicchè tra i poeti epici ti rimane il solo Torquato Tasso da leggere; al quale aggiungerei due altri epici di genere faceto, cioè il Tassoni e il Lippi, se non fossero entrambi troppo più plebei del bisogno tanto nella scelta de' loro argomenti, quante nella maniera d'esprimersi.

Passiamo ora a' poeti lirici, Marianna. Di questi il Petrarca, se non fu il primo, fu almeno il perfetto modello. Ma che può una giovane dama imparare dal Petrarca? Il Petrarca non credo che ti riuscirà sulle prime troppo dilettevole. Bisogna troppo studiarlo per capirlo bene, e quando l' avrai studiato, che imparerai tu da' suoi so-

netti e dalle sue canzoni, o da' suoi madrigali e dalle sue sestine? Imparerai a formarti delle gentili ed anche nobili idee d' amore; ma saranno idee false, perchè fondate sopra un sistema che dicono di Platone, e che non ha troppo che fare con la natura. Tuttavia il Petrarca è un poeta così casto, e frequentemente così leggiadro, che se troverai diletto a leggerlo, ti concedo che tu lo legga anche due volte. Non ti do però licenza di leggere alcuno de' suoi numerosi imitatori del secolo decimosesto, o del presente, perchè tutti sono cicaloni, che non hanno fatt' altro che rifriggere i pensieri e i sentimenti del Petrarca. Leggendo tutta quella immensa turba di petrarchisti tu imparerai, volendolo, a fabbricare sonetti e canzoni amorose a tuo piacere; ma tu sai, Marianna, che io non sono grande ammiratore delle dame che scrivono sonetti e canzoni quasi per mestiere; e già te l' ho detto più volte, che fra le non poche giovani da me amate quando ero anch'io un giovanotto pieno d'amore e di poesia sino all' ugne, non volli mai avvicinarmi a coteste poetesse, o pastorelle d' Arcadia.

Io voglio poi, donna Marianna, e questo lo voglio assolutamente, che tu badi bene a non leggere mai alcuno di que' poeti, o piuttosto rimatori, che noi comprendiamo sotto il nome di bernieschi antichi, perchè la più sciagurata canaglia non fu mai vista dal sole, a cominciare dai primi autori de'canti carnascialeschi giù sino al fine del cinquecento. E non mi curo troppo che tu ne legga neppure de' più moderni, perchè se questi non sono così scostumati quanto lo erano gli antichi, sono però tanto insulsi e freddi per la maggior parte, che pochi pochi te ne posso raccomandare.

Mi rimane ancora a dirti de' poeti teatrali. Tra questi hanno occupati due de' primi posti il Tasso coll' Aminta, e il suo pedestre imitatore, anzi il copista, il Guarini col Pastor Fido. Ma tanto l' uno quanto l' altro, oltre allo spirare in ogni scena una tenerezza capace di troppo snervare ogni anima donzellesca, hanno anche dipinto un costume immaginario, e tutto falso; e non m' aggrada che le persone giovani si formino delle idee immaginarie e false di qualsisia cosa; onde farai il meglio a non leggere nè l'Aminta, nè il Pastor Fido. Non occorre ch' io ti dica del Metastasio che anch'esso indebolisce le anime della gioventù troppo più del bisogno; ma la musica l' ha reso oggidì tanto familiare a tutti, che tutti lo sanno a memoria, e tu, furbacchiuola, me ne sai recitare degli atti intieri, così non me ne sapessi recitar tanti! Dirotti dunque delle tragedie e delle commedie nostre.

Le tragedie antiche sono tutte tutte poco dilettevoli, onde non si usa più recitarle su i nostri teatri, quantunque i nostri pedanti si sbrachiuo sempre a lodarle. Tu lascia che i pedanti le lodino quanto vogliono, ma ricordati sempre che le Sofonisbe, gli Oresti, i Torrismondi, e due o tre centinaia circa d' altre simili fatture nostre, sono pochissima cosa quando sono poste a paraggio coi Ciddi, coi Cinni, e colle Rodogune di Cornelio; con le Andromache, con le Ifigenie, e con le Fedre di Racine: o con gli Othelli, i King Lear, e gli Hamlet dell' inglese Shakespeare. Le nostre antiche commedie poi sono proprio bazzecole rimpetto a quelle di Moliere, e dello stesso Shakespeare; onde t' infastidiranno se ne leggerai, oltre alla nausea che ti cagioneranno con le tante stomachevoli sporcizie di cui sono piene zeppe la

più gran parte, lasciando anche andare che quel po' di costume di esse contenuto, è piuttosto latino che italiano, perchè gli autori loro le modellarono troppo servilmente su quel di Plauto, e di Terenzio.

Queste, e moll' altre cose a un dispresso come queste, io mi ricordo che dissi due anni sono a quella mia non meno ingegnosa che bella e nobile discepola sul fatto de' libri italiani meritevoli, o non meritevoli di formare la biblioteca delle nostre dame. Pansate voi adesso, leggitori della Frusta, quello che in più e più volto io le posso aver detto delle commedie goldoniane! Voi già sapete quello ch' io penso in generale d' esse tutte, e del *Teatro Comico*, e della *Bottega del Caffè* in particolare. Oggi mo vi voglio dire quello ch' io penso della sua prima Pamela, da esso intitolata *Pamela Fanciulla* per dististinguerla da un' altra sua Pamela chiamata la *Maritata*.

Questa sua fanciulla da marito il Goldoni se l'à recata (dic' egli) fra le braccia, e alzandola non so quanto da terra, come si farebbe d' una bambina, l' ha presentata con umiltà e con fiducia in una dedicatoria ad un suo protettore. Che bel frontespizio per ornare uno de' suo tomi, fregiati tutti di bizzarri frontispizii! Un dottor poeta che ha in braccio una zitella di vent' anni compiuti, formerebbe pure il bel quadro! Non posso ritener le risa pensando ad un' idea così pittoresca, e se quel suo protettore non rise leggendo quella dedicatoria, bisogna pur dire ch' egli è della stirpe d' Eraclito, e non di quella di Democrito.

Prima però di pormi ad esaminare la *Pamela fanciulla*, v' avverto, leggitori miei, che se volete imparare da Aristarco a giudicar dritto delle

commedie goldoniane, e trovar piacere nel leggere le sue schiette critiche d'esse, fa d'uopo assolutamente che leggiate ogni commedia prima di leggerne la critica: altrimente non capirete mai bene dove i suoi varii strali vadano a ferire. Comprate dunque tutti i tomi del Goldoni, e confrontando di mano in mano quello che ha scritto colui con quello che Aristarco va scrivendo, vi prometto che presto diventereste tutti aristarchi se siete maschi, o tutte aristarchesse se siete femmine.

L'intenzione principale del Goldoni nello scrivere questa commedia, è stata laudevolissima, essendo stata, com' egli stesso s'esprime, di mostrare che „ la virtù combatte e s' affanna, ma finalmente abbatte, e vince e gloriosamente trionfa. „ E tale intenzione appunto dovrebbe sempr' essere, se non l' unica, almeno la dominante in ogni dramma. Perchè tuttavia questa non riesca vana, e senza il suo debito effetto, bisogna che il poeta nella persona del suo protagonista ne sappia dipingere una virtù, che sia veramente virtù, e che la sappia in oltre adornare di tante attrattive da farla apparire in tutto atta a condurre gli uomini al loro maggior bene, e meritevole per conseguenza di essere desiderata e amata e seguita. Esaminiamo dunque se il Goldoni abbia dipinta nel protagonista di questa sua commedia la virtù co' suoi veri colori, e senza un tal miscuglio di difetto e di vizio atto a distruggere e a render vano il suo scopo principale.

Il protagonista nella *Pamela fanciulla* è la stessa Pamela. Questa si mostra nella *prima scena* dolorosamente afflitta per la morte della sua padrona e benefattrice, che all' età di dieci anni l' aveva tratta da una somma povertà ed ab-

biettezza, e l'aveva per lo spazio di dieci altri anni amata ed educata piuttosto come figliuola che come cameriera. Le continue lagrime di Pamela sono dunque un virtuoso debito pagato dalla sua gratitudine; ed ella stessa è tanto persuasa di tale suo debito, che si sforza far vedere ad un'amica di non aver altro motivo del suo pianto. Se il Goldoni si fosse fermato lì, non vi sarebbe che apporre alla virtù della sua eroina, e la sua eroina sarebbe in tal caso un degno modello di virtù: ma non ha l'incauto uomo ancor cominciato ad abbozzare il suo bel quadro, che subito l'imbratta. Voglio dire che nella *seconda scena* ne mostra Pamela, non una fanciulla piangente per gratitudine la defunta benefattrice, ma piangente per un pazzo amore verso il figliuolo di quella, che è adesso il di lei padrone, e che è un padrone d'una qualità, mondanamente parlando, sproporzionatissima alla sua, poichè essa non è che una povera cameriera di vil nascita, ed egli è un nobile e ricco pari d'Inghilterra. Ecco dunque che Pamela si scuopre da sè stessa piena d'artifizio e d'ipocrisia, bugiardamente asserendo a madama Jevre che piange per gratitudine, quando in effetto piange per amore.

Nella *scena terza* viene il milordo, che non ha per anco dato altro segno a Pamela che di semplice benevolenza, quantunque ne sia, come vedremo, bestialmente innamorato. Il milordo e la sua bella fanno insieme un dialoguzzo assai puerile, che termina con un regalo fatto da lui a lei d'un anello, cosa che fa fuggir via la signora cameriera tutta sparsa di pianto coll'anello in dito.

Scena quarta. Soliloquio pazzamente spiritoso di Pamela coll'anello in mano. » Oh caro anello, dice Pamela, oh quanto mi saresti più caro

se dato non mi l'avesse il padrone! „ Brava Pamela! Questo è un sentimento di fanciulla virtuosa; e tu, Goldoni, fermati, e non andar più innanzi se non vuoi al solito correr pericolo d'uscire de'limiti della virtù. Ma il Goldoni non mi ascolta, vuol fare al solito, cioè guastar il buono tosto che l'ha fatto; onde qui guasta immediatamente quel virtuoso sentimento di Pamela con quest'altro che le fa soggiungere. „ Ma se a me non l'avesse dato il padrone, non mi sarebbe sì caro. „ perchè, Goldoni mio, perchè questa disonesta e antitetica contraddizione? „ Egli acquista prezzo più dalla mano che me lo porse, che dal valor della gioia. „ Questo è un concetto soverchio aguzzato, onde non fa troppo bel sentire in bocca ad una cameriera. Sarebbe più caratteristico se uscisse della bocca d'una qualche arcade pastorella. „ Oh foss'egli servo, come io sono; o foss'in una dama com'egli è cavaliere! „ Se questo desiderio di Pamela non è virtuoso, è però naturale in questo caso, onde lo approvo; ma non approvo le puntute riflessioni ch'ella fa sul suo desiderio. „ Che (dic'ella) che mi converrebbe meglio desiderare? In lui la viltà, o in me la grandezza? Se lui desidero vile, commetto un'ingiustizia al suo merito; se bramo in me la grandezza, cado nel peccato dell'ambizione. „ Queste sottigliezze in Pamela sono troppo ricercate, non mostrano caldezza di passione, e caratterizzano tuttavia l'eroina poco ricca di quella virtù, che deve in lei torreggiare sopra ogn'altro affetto, per meritarle la bella sorte che deve poi ottenere nello sviluppo della commedia.

Nella *sesta scena* poi, la signora Pamela mi riesce la più spiacevole pedantesca che sia. Bisogna sentirla qui come scatena sentimenti, e co-

me vomita sentenze addosso al povero milordo, che le accennò di volerle far forza, e violentarla ad accettare cinquanta ghinee! Trascrivo qui il discorso che ella fa con molta calma, quantunque non uscita ancora dal terrore di perdere ipso facto la corporale pudicizia. » Signore, io sono una povera serva, voi siete il mio padrone. Voi cavaliere; io nata sono una misera donna. Ma due cose eguali abbiam noi, e sono queste; la ragione, e l'onore. Voi non mi darete ad intendere d'aver alcuna autorità sopra l'onor mio, perchè la ragione m'insegna esser questo un tesoro indipendente da chi che sia. Il sangue nobile è un accidente della fortuna; le azioni nobili caratterizzano il grande. Che volete, signore, che dica il mondo di voi, se vi abbassate cotanto con una serva? Sostenete voi in tal guisa il decoro della nobiltà? Meritate voi quel rispetto che esige la vostra nascita? Parlereste voi forse col linguaggio degli uomini scapestrati? Direste coi discoli, l'uomo non disonora sè stesso disonorando una povera donna? Tutte le male azioni disonorano un cavaliere, e non può darsi azion più nera, più indegna, oltre quella d'insidiare l'onore d'una fanciulla. Che cosa le potete voi dare in compenso del suo decoro? Denaro? Ah vilissimo prezzo per un inestimabil tesoro! Che massime indegne di voi; che minaccie indegne di me! Tenete il vostro denaro; denaro infame, denaro indegno, che vi lusingava esser da me anteposto all'onore. Signore, il mio discorso eccede la brevità, ma non eccede la mia ragione. Tutto è poco quel ch'io dico, e quel che dir posso in confronto della delicatezza dell'onor mio; chè però preparatevi a vedermi morire prima che io ceda ad una minima ombra di disonore. Ma, oh Dio!

Parmi che le mie parole facciano qualche impressione sul vostro bellissimo cuore. Finalmente siete un cavaliere ben nato, gentile ed onesto; e malgrado l'acciecamento della vostra passione, avete poi a comprendere che io penso più giustamente di voi; e forse forse vi arrossirete d'aver sì malamente pensato di me, e godrete ch'io abbia favellato sì francamente con voi. Milord, ho detto. Vi ringrazio che mi abbiate mantenuta la vostra parola. Ciò mi fa sperare che abbiate, in virtù forse delle mie ragioni, cambiato di sentimento. Lo voglia il cielo, ed io lo prego di cuore. Queste massime, delle quali ho parlato, questi sentimenti coi quali mi reggo e vivo, sono frutti principalmente della dolcissima disciplina della vostra genitrice defunta; ed è forse opera della bell'anima che mi ascolta, il rimorso del vostro cuore, il riscuotimento della vostra virtù, la difesa della mia preziosa onestà. »

Di gran parole ha qui posto il Goldoni in bocca di Pamela, perchè poi non producessero il minimo effetto, come si vede nel restante della commedia. È vero che il milordo ascolta tutta questa prolissa pappolata senza interromperla: è vero che rimane sbalordito da tante ciance, e che parla tosto a madama Jevre come un lunatico; è vero che gli scappano alcune poche parole di dubbio se debba sposar Pamela, o violarla; ma non risolve poi altro in sostanza, che di continuare a tentarla e ad assalirla; nè l'avrebbe mai sposata mosso dalla virtù, se il Goldoni non trovava d'improvviso il bel ripiego di farla diventar nobile quanto lui. Nè è da farsi stupore se quella lunga, ciarlatanesca e volgarissima orazione di Pamela lascia il milordo tal quale come era prima, perchè così avrebbe lasciato ogn'altr' uo-

mo nello stesso caso; o diciamo piuttosto che ad un uomo meno sciocco di questo suo milordo, Pamela avrebbe fatto scappar l'amore ne' calcagni con un discorso da pettegola quale è questo. Senza menarla tanto inutilmente per la lunga, il Goldoni poteva far dire alla sua eroina in poche parole: » Signor mio, lasciatemi stare, che non voglio a nessun patto. Pigliatevi indietro il vostro anello, pigliatevi i vostri danari, e datemi il mio congedo immediate, ch' io sono vostra serva; e non vostra schiava. Voglio piuttosto mo ir di fame, che macchiare l'onor mio; nè pensate a farmi violenza, che griderò, e chiamerò aiuto, e mi difenderò con ogni forza. » Poche parole su questo andare, dette risolutamente, sarebbero state naturali, avrebbero frenato l'impeto bestiale del padrone, e l'avrebbero mostrata all' udienza più virtuosa che non si mostra con quel suo allungarsi tanto in far fare al milordo de' riflessi sull'opinione che il mondo avrà di lui, e sul decoro delle cameriere. E quel suo cercare sulla fine del discorso d'intenerirlo, è cosa che puzza molto d'artifizio e di fraude per tirare il baggeo nella trappola, e farsi sposare. E se qualche spiritoso goldonista mi dicesse qui, che le cameriere non sono biasimevoli cercando di farsi sposare da padroni baggei, io gli rispondo che non glielo nego; ma che il dare lezioni pubbliche d'artifizii, e di fraude, sarebbe cosa meritevole d' altre frustate che non sono quelle metaforiche distribuite a goffi autori moderni dal signor Aristarco.

Nella *scena decimasesta* Pamela fa un soliloquio, in cui confessa che il suo prolisso discorso non ha fatto frutto; e tuttavia non risolve da buon senno d'andarsene d'una casa, in cui il suo *prezioso onore* sta in pericolo; cosa che mal s'ac-

corda con quel suo preteso carattere di fanciulla che vuol piuttosto morire che cedere ad una minima ombra di disonore, anzi nell' ultima scena del primo atto ubbidisce volentieri al suo caro padrone che in presenza di miledi sua sorella le comanda sultanescamente d'andarsene in camera sua con madama Jevre.

Non credo mi occorra citare alcun'altra delle susseguenti scene per provare che Pamela è una sciocca cianciera, una pettegola volgare, una ciarlatana noiosa, anzi che una fanciulla perfettamente dabbene, e meritevole d'esser dama. E il Goldoni non ha idea della vera virtù femminile quando la fa dare all'udienza per un eccellente modello facendole dire che „ la virtù combatte, e s' affanna; ma poi abbatte e vince, e gloriosamente trionfa. „

Degli altri caratteri di questa commedia v'è poco da dire. Sono tutti caratteri falsi e ridicoli. Milordo è un innamorato mezzo gonzo e mezzo bestiale. Come gonzo, ammira Pamela che, secondo l'uso delle contadine, vuol piuttosto far a pugni che cedere. Bisogna esser gonzo per credere questa virtù il non plus ultra della perfezione muliebre. Come bestiale poi, maltratta i suoi servitori, vuol ammazzare un povero vecchio suo maggiordomo, scorgendolo innamorato della sua dea, e tratta la sua stessa sorella, che è una gran dama, come un facchinaccio tratterebbe un altro facchinaccio. La miledi è uno di que' caratteri dameschi che non esistono altrove fuorchè nelle commedie goldoniane; voglio dire che è una dama, la quale non solamente vuol dar degli schiaffi a Pamela, ma la vuole letteralmente strozzare con le sue mani, cacciarle uno stiletto nel cuore, ed in sostanza farla morire per inse-

gnare alle dame il modo di vendicarsi quando i loro nobili fratelli pensano a sposare delle cameriere. Che bella dama? La fantesca madama Jevre non si sa che carattere abbia. Vorrebbe vedere una serva sua compagna diventar moglie del suo padrone, non si sa perchè. Predica la virtù, dà de'consigli, fà la faceta, e si lascia scappare qualche sporco equivoco di bocca. Milord Artus non ha altro in capo che *il sangue purissimo*. Ragiona da uomo volgare su i casi, in cui è lecito all'uomo nobile lo sposare una donna ignobile. Il *decoro* è la sua passione dominante, e crede che il sangue d' una madre ignobile unita a padre nobile, pregiudichi fisicamente a' figli; in somma Milord Artur ha un carattere di pedante insipidamente savio. Il cavaliere Ernold è uno scioccone di prima classe, che non ha in capo altro che gli Arlecchini d'Italia, e che si dichiara d'aver ritenuti in memoria i loro più spiritosi concetti e vezzi, notando che in vece di dir padrone dicono poltrone; in vece di dir dottore dicono dolore; in vece di dir cappello dicono campanello, e in vece di dir lettera dicono lettiera. Gran fatica deve durare il povero Goldoni a inventare de' caratteri così rari come è questo! E gran bontà hanno le udienze d' Italia che soffrono di questa sorte di melensaggini! Ma la maggior fatica di mente che il Goldoni s' abbia mai fatta, io credo che sia quella di trasformare improvvisamente il contadino padre di Pamela in un pari scozzese, per poter terminare la sua commedie coll' usato matrimonio. Questa sì che fu una trovata stupendissima, colla quale ha salvato il decoro d'una cameriera, e quello che più gli importa l'onore della cara nobiltà, da lui sempre preferita alla virtù più perfeta. Poveruomo!

Avrebbe creduto di commettere un sacrilegio se avesse fato come l' originale autore della Pamela, che diede un nobile e ricco signore per marito a una fanciulla ignobile e povera; in ricompensa d' una virtù perfettissima, e conosciuta per tale a mille prove! D' una cosa però vorrei avvertire il Goldoni se mai gli vien voglia di portare sulla scena caratteri e cose inglesi; ed è, d' informarsi mediocremente dell' Inghilterra, e de' suoi costumi. Egli fa per esempio *bere il rach nel tè* agl' Inglesi; miscuglio di bevanda che piacerebbe al palato d' un inglese, come al palato d' un italiano piacerebbe un miscuglio di brodo di manzo col caffè di Levante. Egli mette un canale a Londra dove non vi è ombra d' un canale. Egli descrive asprissime montagne e selve lontane venti miglia da Londra, e Londra non ha nè montagne nè selve così vicine, anzi intorno a Londra per lo spazio di sessanta miglia almeno, tutto il paese è amenissimo e piacevolissimo; egli ciancia delle commedie inglesi, e dice che non fanno ridere; e tutte le commedie inglesi riputate buone da quelle udienze, fanno spesso ridere sino gli stranieri che non intendono quella lingua. Egli dipinge poi i miracoli inglesi come si dice che erano i cavalieli bresciani nel secolo passato, cioè brutali e feroci co' loro servidori e con tutti, senza sapere che i servidori inglesi pianterebbono subito ogni padrone che li chiamasse con qualche ingiurioso nome, perchè quello è paese di libertà somma, di giustizia rigidissima, e di coltissima universale eleganza. Non dico nulla al Goldoni delle dame inglesi, perchè su questo articolo egli è incorreggibile; nè vuole sul suo teatro che dame bestiali: pronte a strozzare, a stilettare e ad am-

mazzare i poveri ignobili, per conservarsi la sua giusta fama di poeta naturale, ristauratore del teatro, e di riformatore del costume. Viva Goldoni, e i suoi sapientissimi partigiani!

Lettere scritte da donna di senno e di spirito per ammaestramento del suo amante.

Edizione terza

Firenze 1758. Appresso Andrea Bonducci in 8°.

L'incongnito autore di queste lettere finte, scritte da una donna, o da donna, come dic' egli, è uno di que' mali uomini, che vorrebbero pure contribuire il loro miccino a corrompere sempre più il mondo, se il potessero fare. Per buona sorte però questo mal uomo accoppia ad una mente depravata un ingegno tanto ottuso, che male gli riuscirà l' iniquo disegno.

La donna che da questo sciocco è finta autrice di queste lettere, per quanto si può raccogliere da qualche passaggio d' esse, è una moglie infedele al marito, e innamorata d' un balordo che non ha la minima conoscenza di caratteri donneschi. Per fargli acquistare questa conoscenza, ella gli scrive queste lettere, non mica in uno stile rapido e vivo, come sogliono generalmente scrivere le donne innamorate che sanno maneggiar la penna, e che s' intendono di passioni umane e di poesia, come si suppone che faccia questa, ma in uno stile freddo, confuso e bastardissimamente boccaccesco, vale a dire coll' ordine delle idee per lo più stravolto e co' verbi generalmente in punta de' periodi. Ma quantun-

que lo stile di queste lettere sia di quel peggiore che sanno scrivere oggidì i Fiorentini, i sentimenti di questa odiosa autrice sono ancora più abbominevoli del suo stile nel loro genere. Per essere donna di senno e di spirito, secondo lei, non occorre altra qualità che quella di sapersi scegliere un drudo di modi eleganti, segreto, fedele, e che possa spendere. Bisogna sentirla la sguaiata come sa dividere tutto il sesso muliebre in quattro classi! » Si veggono in primo luogo, dic' ella, certe giovani vivaci, ma poco ben educate. Ve ne sono in secondo delle spiritose, e queste saviamente istruite, e perciò nulla ignoranti del mondo civile. Per terzo si trovano cert' altre sanguigne con un grado di malinconia, ma che sfarseggiano d' arte. Poche finalmente, avendo sortita una serietà e saviezza naturale, non mancano della più fina educazione.» Pare impossibile che vi possano essere al mondo degli uomini così buoni da porre in carta delle buaggini come queste; eppure in Italia ve ne sono; anzi de' libri così buescamente filosofici, com'è questo, trovano tanti leggitori, che fa duopo ristamparli due tre volte per soddisfare al bel genio di tutti i sapientissimi leggitori, nessuno de' quali sospetta pure che questa quadripartita divissone dei caratteri muliebri sia sì pazza e ridicola da non meritare nemmeno una confutazione. O dotta Italia mia, goditi le seguenti maravigliose sentenze ch' io traggo di questo libro, come cose molto degne della tua presente universale coltura. » Una donna (s' intende sempre ammogliata e infedele al marito), una donna civile ed accorta, la quale ami sinceramente e segretamente, è un occulto tesoro per un uomo che voglia fare nelle popolate città una gran

fortuna. „ Perche mo questa madama Tinti-minia non ci ha spiegato, come gli uomini nelle popolose città facciano fortuna amando donne sincere e segrete? „ Una donna che pubblicamente non riami, è capitalissima nemica degli uomini. „ Ti ringrazio, madonna Pocofila, di questa bella scoperta. „ Una bella femmina che non corrisponde al suo amante, è la più brutta bestia del mondo. „ Che donna di senno e di spirito! Questo sì che è senno e spirito davvero!„ Gli uomini in casa delle donne debbono sempre viver dubbii ed increduli, nè fidarsi giammai, se non quando assista loro il fedel testimonio de'sensi.„ Che valente precettrice, che insegna a giudicare co' sensi anzi che col giudizio! Ma bisogna sentirla l'infame precettrice a dettare peccetti di condotta ad una sorella minore, che parte da lei, e va a marito! Gli è vero che il ribaldo scrittore di queste lettere si studia di parlare per lo più in gergo, e che non ha il coraggio eguale alla ribalderia; e pure si capisce molto bene dove pone la mira quando fa dire dalla sorella maggiore alla minore, „ ricordatevi che costa troppo poco a noi il far finezze per dover provare un'interna pena nel privarvi un buon amico, e molto più quando, per non farle, lo volessimo perdere.„ Checchè però questo vituperoso scrittore si cianci, costa *moltissimo*, e non *troppo poco*, alle donne il fare a un buon amico certa sorte di finezze, perchè costa per lo più dispiaceri, ed affanni, e finzioni, furberie, e inganni perpetui: e diffidenze, scrupoli, e rimorsi non mai acquetati, e non di rado pericoli di pubblico disonore, e della stessa vita: senza contare l' interno sicuro dispregio di quello stesso uomo, o buon amico, a cui quel

nezze si fanno, se è uomo di discernimento. Oh
iecete una volta, maladetti corruttori del gene-
umano, e annichilatevi in tanta malora vo-
ra dinanzi a que' pochi galantuomini che cer-
ano di depurare la ragione delle donne, mostran-
o loro che non hanno altra strada per procurar-
bene in questo mondo e nell'altro, se non
uella della virtù e della religione.

DISPERATA

opiata dal manoscritto accennato nel num. XI.
e nel num. XV.

Madonna mia, voi mi volete morto;
o so che non volete più ch'io viva:
molto tempo me ne sono accorto.
Meco siete sì dura e sì cattiva,
erchè volete al tutto ch'io mi vada
passeggiar sulla tartarea riva.
Ma se tener non mi volete a bada,
Se aver volete, e tosto, un tal piacere,
Poffar il ciel, prendete; ecco una spada;
Ed eccovi, madama, anche un bicchiere:
Or cavatemi il sangue dalle vene,
E al vostro cagnolin fatelo bere.
Non so davver, crudele, chi mi tiene,
Ch'io non m'impicco a questa tua finestra
Per contentarti, e per uscir di pene.
Oh anima ferigna, o mente alpestra!
Possibil che in mercè di tanto amore
Tu mi dia sempre il pan colla balestra!
E tu, Cupido, nume traditore,
Perchè non le saetti una saetta,
Che le faccia un gran buco dentro il cuore?
Sia la disgrazia mia pur maladetta,
Che, se nel mondo trovasi una cruda,
Di quella m'innamoro: oh che disdetta!

Oh povero poeta, va e suda
I dì e le notti a celebrar in rima
Una che di pietà fu sempre nuda!
Di' pur che di bellezza ella è la prima;
Di' ch' ella è bella sopra quante belle
Furon prodotte mai sotto il tuo clima:
Narra degli occhi suoi mille novelle;
Che son pieni di fuoco, e che Cupido
Accende in essi ognor la sue facelle;
Che nel suo sen le grazie fanno il nido;
Che l'erba le fiorisce sotto i piedi
Quando li move sul deserto lido;
Giura che i venti innamorati vedi
Soffermarsi a guardarla, come han detto
Petrarca, Bembo, Casa, Molza, e Redi!
Non giova limbiccarsi l' intelletto;
Madonna non vi bada, e non ti cura,
E non sa mai a mente un tuo sonetto.
S' io sapessi d'incanto e di fattura,
O se sapessi far qualche malìa
Come chi fa col diavolo scrittura,
Io non so bene quello che faria;
Ti dare' forse bere una bevanda
Che t' inducesse ad esser tutta mia:
O se avessi quel libro che comanda,
Ti vorrei fare qualche strano gioco:
Portarti, come a dire, in qualche banda,
In qualche solitario e fosco loco,
Sopra qualche isoletta abbondonata,
Vicino a qualche montagna di fuoco.
Quivi non vi sarebbe anima nata
Fuorchè madonna tu, e messer io:
La tema ti faria meno ostinata.
Diresti a forza, io dotti l'amor mio,
Tornami a casa, e ti sarò mogliera
Buona e fedel, così m'aiuti Dio.

Ti calerebbe un po'la cresta altera;
Più non m' occorrerebbe tanto dire,
O madonna crudel, tu vuoi ch' io pera!
Quivi non mi faresti più bollire
Facendo l' accoglienza a' miei rivali,
Che son pillole dure da inghiottire.
Ahi, queste si sono cose infernali!
Se un povero uomo diventa geloso,
Eccotelo dannato a mille mali.
Il suo vivere è tutto tenebroso,
E va morendo continuamente:
A poco a poco diventa rabbioso.
Non cura conversar più colla gente:
Quello che mangia gli sembra veleno,
Veleno quel che beve parimente.
Nessun giorno per lui è più sereno;
Veglia le notti con mille pensieri;
Di mal umore e di sospetto è pieno.
Spesso bestemmierebbe volentieri:
Per la via non saluta più nessuno:
Pensa a'sepolcri, pensa a' cimiteri:
Non cura stare tutto un dì digiuno:
Subitamente gli viene la stizza
Toccato o contraddetto da qualcuno;
E va farneticando, e ghiribizza
In qual modo il suo fuoco estinguer possa,
E sempre più lo stimola e l'attizza.
Oh che mi venga il tarlo dentro all'ossa
Che qui, madonna, non mi son dipinto;
Tanto la fantasia tu m'hai percossa!
Deh per pietà, deh non volermi estinto!
Essere sì crudel non ti bisogna:
Chè l' ammazzare chi si dà per vinto
Al vincitor è troppo gran vergogna.

Frammento d'una lettera scritta non si sa da chi.

. . . . questi scrittori di dramm musicali. Però avverti bene a fare i recitati brevi, e sopra tutto versi sonori, e rotti da vir gole e da punti per comodo della musica, anz per risoluta necessità di quella. Fa poi che l arie sieno facilissime, e piene di pause a più p tere; e sienti raccomandate rime nitide, e vic ne una all'altra. Queste sono le principali mec caniche avvertenze che fa d'uopo avere in ques sorte di componimenti. Lascia dir chi vuole, fatti modello del Metastasio, che è il vero l'unico nostro drammatico musicale. Aposto Zeno seppe inventare, ma non seppe verseggi re le inventate cose. L'orecchio lo aveva co poco musicale, che oltre a versi duri come sas ebbe anche il bel giudizio di dare o di conse vare certi nomacci a' suoi personaggi da guast re la bocca sino a' Tedeschi nel pronunziarl Gianguir, Ormisde, Eumolpo, Teuzzone, Tro cone, Alvilda, Svanvita, Lapidot, Barac, N bat, Nabot, Azanel, Illel, Jel, Nabucodonoso Orvendillo, Fenzone, Ildegarde e alcuni al nomi usati da quel signor Apostolo nelle s poesie pel teatro, saranno tutti nomi begli buoni in Danimarca, in Isvezia, nel Daghest o nel Tibet; e credo anzi che in Siria e in E pia alcuni d' essi facessero un tratto assai sentire; ma la nostra lingua abborre i suoni sono forse familiari ai poeti dell'Islanda e d Scandinavia, e non è amica di que'vocaboli ne mandò l' Arabia, la Palestina ed altre regioni, se prima non sono un po' toscaname

raffazzonati almeno nelle terminazioni. Metastasio, che ha l'anima tutta piena d'armonia, ha avuta sino la laudevole delicatezza di cambiare il nome d'Anna in Selene, riflettendo saviamente che un nome da noi comunemente dato alle nostre figliuole nel santo battesimo, non avrebbe fatto bell'effetto accanto a quelli di Didone, d'Enea, e di Jarba. Gli uomini di perfetto discernimento sanno badare, e badano a cotali cose, che agl'ignoranti paiono minuzie e frivolezze. Dunque ne' drammi che avrai a scrivere porrai mente anche a' nomi de' tuoi cavalieri e delle tue dame, formandoli armoniosi, e secondo l'indole della lingua nostra; nè ti pensare che questa cosa d'inventarne nuovi nomi sia cosa tanto facile, ch'ella è anzi difficile assai, e fanne la prova se non mi credi. Tra i nostri fabbricatori di nuovi nomi il più maraviglioso è stato il Boiardo. Oh que' suoi nomi sono davvero tanto belli, ch'io tengo opinione sia impossibile in italiano inventarne altrettanti d'egual bellezza. Ma questo sia detto di passaggio, e un po'fuori del presente proposito, poichè si sa che un poeta drammatico non ha, come un poeta epicamente romanziero, a limbiccarsi la mente per trovare de'bei nomi, potendo far uso di que'che già sono trovati, senza far torto a sè, o ad altri. Sul fatto poi delle sestine alla petrarchesca, o come tu dici alla provenzale, ti dirò schiettamente, che . . . .

Il Collegio delle Marionette a benefizio delle Chicchere Femmine.

Lugano 1764. Per gli Agnelli, e Comp. in 12

Per compiacere a certa persona, piuttosto cl
per voglia, dirò in poche parole che questo lib
colo è cosa affatto misera e spregevolissima. C
l'ha scritto è qualcuno di que' faceti insulsi, al
solo a far ridere quattroLombardi plebei raccol
in un'osteria. Certi sciocchi, per metterlo in cr
dito, attribuiscono questa goffa satira all' autoi
del Mattino; ma l'autore del Mattino è un uom
el 'autore di questoCollegio è una bertuccia. Cl
trova piacere a leggere *il Zoroastro* , *il Mal c*
Milza, ed altre tali scempiaggini ultimament
pubblicate inMilano,sarà anche dilettato da que
sto *Collegio* : ma chi ha il senso comune si rid
meco di questi scioperati , che vogliono scriver
ad onta della natura, da cui furono formati per
chè consumino pane , e non perchè scrivano. I
chi non è Milanese si dà notizia che CHICCHERE
un vocabolo di quella storpiata lingua toscan
che si parla in Milano; e significa *Petit Maîtr*
e *Fat* come dicono i Francesi , o *Milordino* ,
Parigino come dicono i Fiorentini.

Saggio di Storia Lett. Fior. del Secolo XVII scritta in varie lettere da Giovambattista Cle mente Nelli patrizio fiorentino.

Lucca 1759. appr. Vincenzo Giuntini in 4.°

Fra le altre auree massime che il mio venerand
maestro Diogene Mastigoro aveva , una era que
sta, che » non si deve scardassare con soverchi

furia un autore quando non attacchi alcuna di quelle verità che importano alla felicità generale di quella società in cui si vive, e quando non abbia commesso altro delitto che di palesare l'ignoranza o la stupidezza sua. Non é egli una crudeltà (diceva quel buon papasso) lo stiacciare per istizza un povero insetto che non t' ha fatto più male che di ronzarti negli orecchi? Non è però (soggiungeva egli) che l' usar carità cogli autori baggei sia cosa assolutamente necessaria, perchè chiunque vuol ire a stampa in qualità d' autore, debb' essere riputato come uno sfidatore generale; e con gli sfidatori generali ognuno ha diritto d' appiccar battaglia, perchè costoro, uscendo dal grosso della folla, o facendosi innanzi a braveggiare nello steccato, offrono, per così dire, il lore merito al giudizio pubblico, e coll' atto loro baldanzoso dicono d' essere meritevoli d' onore; nè alcun uomo può giustamente pretendere d' essere onorato sopra gli altri dal pubblico giudizio, se non a rischio d' incontrar vergogna quando il suo valore non sia proporzionato alla sua baldanza. »

Considerando questa massima del Mastigoforo in tutte le sue parti, io sono mille miglia lontano dal biasimare il signor Nelli per la battaglia ch' egli ha in questo suo saggio appiccata col signor Francesco Marchetti, figlio di quell' Alessandro Marchetti il di cui nome sarebbe oggi poco meno che ignoto, se non fosse stampato in fronte all' anticristiana traduzione del poema di Tito Lucrezio Caro. Oltre al diritto naturale che il signor Nelli aveva di dire come letterato il suo sentimento di qualunque opera stampata, aveva poi anche il diritto come galantuomo di difendersi dalla taccia di menzognero datagli da quel

signor Francesco Marchetti, che lodando troppo più del dovere il suo caro papà, accusò il signor Nelli d' aver detto in un suo opuscolo delle cose non vere. Di questa mal fondata accusa m' immagino che quel signore non sarà, come dice quel detto, andato a Roma a pentirsene, perchè il signor Nelli in queste sue lettere prova e riprova in modo che mi pare innegabile, che le cose da lui dette sono tutte vere dalla prima fino all' ultima. Le cose dette dal signor Nelli, e tacciate di false dal suo avversario, erano che il suddetto Alessandro Marchetti non fu nè gran geometra, nè gran matematico, nè gran fisico, e che in quelle scienze fu come il doveva essere riputato uomo assai mediocre. Ma il sig. suo figlio lasciandosi portar via dalla vanità di voler essere figlio d' un uomo non mediocre in quelle scienze, tacciò di falsa l' asserzione del signor Nelli. Suo danno ora se il signor Nelli ha tratta dalle tenebre una moltiplicità di prove, che non fanno troppo onore nè ad Alessandro il padre, nè a Francesco il figlio.

Quelle prove addotte dal signor Nelli sono riuscite necessariamente abbondanti di molti aneddoti non solo sicuri, ma curiosissimi; e chiunque si diletta di storia letteraria trarrà molta soddisfazione dalla lettura di questo Saggio. Quegli aneddoti riguardano il gran Galileo, il Borelli, il Malpighi, il Viviani, i fratelli Aggiunti, i fratelli Del Buono, il Torricelli e alcuni altri grand' uomini di Toscana. Ma se gli amatori degli studi fisici, geometrici e matematici saranno dilettati dalla lettura di queste *lettere* del signor Nelli, io credo che i moralisti non potranno a meno di non sentire un virtuoso dolore leggendole, perchè non potranno a meno di non riflettere a quella indegna malignità che troppe volte riempie ed avve-

lena i cuori degli uomini più insigni. In esse si raccontano diversi brutti tratti del mal animo che alcuni di que' celebri uomini ebbero gli uni verso gli altri, e si raccontano varie furfanterie da lor commesse reciprocamente per deprimersi e per danneggiarsi. Gran che, che in teorica molti di questi benedetti dotti sieno creature poco meno che perfette, e che poi in pratica riescano creature non soltanto imperfette, ma vilissime e dispregevolissime! Non si possono leggere senza nausea in queste lettere le gare e le mutue malevolenze di alcuni sapienti uomini, che malgrado la loro sapienza non seppero astenersi dall' odiarsi e dal perseguitarsi; e questo per bazzecole geometrice; come si odiano e si perseguitano le genti più ignoranti ed abbiette. E sarà egli sempre vero, che i signori letterati, quando si tratta di cose meramente letterarie, non si sappiano indurre a criticarsi le loro vicendevoli opere coll' unico fine di palesare sempre più il vero! Eh, giovate alla letteraria repubblica, letterati miei schizzinosi; giovatele con rettificare i vostri confratelli quando errano per ignoranza; e trattate anche severamente que' ribaldi scrittori che si studiano di corrompere vieppiù il mondo con perverse dottrine, ma per quel rispetto almeno che dovete a voi medesimi, non vi lasciate mai indurre a riprendere o l'ignoranza o la ribalderia altrui da quell' invidia e da quel maltalento, che guidò le penne d' alcuni di que'prefati famosi uomini a danno e vituperio personale de' loro avversarii e rivali!

Tornando ora per poco al signor Alessandro Marchetti, io dico che il signor Nelli, oltre al mostrarlo ignorante in fisica, in geometria e in matematica, avrebbe anche potuto con molta fa-

cilità mostrare ch' egli era non solamente null'affatto poeta, ma verseggiatore molto mediocre, perchè non v'è pagina nella sua traduzione di Lucrezio che non contenga alquanti versi molto flosci e zoppi. Nè quella traduzione avrebbe certamente lo spaccio che ha, se non fosse oggi la moda di gridar miracolo tosto che si vede qualche libro contrario a' dettati del buon costume, o ai comandi della religione. Supponendo tuttavia contro il vero, che il Marchetti sia stato un perfettissimo versisciollaio in quella sua traduzione, è egli una cosa da farsene le mille croci? Ed è forse questa nostra contrada così trasandata, che abbia a registrare fra gli uomini suoi più rimarchevoli e più illustri anche un perfetto versisciollaio? Povera Italia, se questo è il tuo caso, e se sei già ridotta a tanto universale depravatezza di gusto e di giudizio!

Tronchiamo queste riflessioni troppo ignominiose a que' miei paesani, che si sbracano a lodare gli sfiancati versi sciolti, e conchiudiamo il nostro discorso con esortare il signor Nelli a procurar di scrivere con un po' più di rapidità, con un po' più d'energia, con un po' più di fuoco quelle opere che ne promette in varii luoghi di queste sue lettere, perchè a dir il vero in questa il suo stile mi riesce un po' troppo tardo e pesante. Lasci anzi fuori tutti que' suoi complimenti, o sinceri o ironici che si sieno a' suoi avversari, perchè il complimentare gli uomini nell'atto che severamente si criticano, è cosa che pute alquanto di disingenuità.

Chiacchere domestiche tra don Petronio Zamberlucco e Aristarco Scannabue.

DIALOGO SECONDO.

D PE. Sarebbe una cosa veramente degna di te.

ARI. O degna di me, o non degna di me, io ti dico che se quel gaglioffo di Retindo Misotolmia mi vuole far sapere il suo vero nome, io stampo nella Frusta que' versiculi latini che ha scritti in mio vituperio.

D. PE. In somma tu sei risoluto in questo, che non vuoi far caso se non delle approvazioni e delle lodi che vengono date alla tua Frusta; e delle disapprovazioni e de' biasimi non te ne vuoi dare il menomissimo fastidio.

ARI. Ora l' hai indovinata.

D. PE. Così vivrai un pezzo.

ARI. Tanto meglio. Ma ti pare ch' io faccia bene o no a far così? Ti pare ch' io m' abbia a mettere in collera se un qualche piede avvezzo a essere ferrato da maniscalchi, mi dà un calcio? Starei fresco se dovessi pigliarmi affanno di quelle tante zucche vote che biasimano la Frusta perchè non è scritta secondo le regole dell' odierna prudenza, cioè secondo le regole dell' odierna vigliaccheria, come diceva quell' altro da Montefiascone. E starei più fresco ancora se volessi curarmi di que' vituperosacci, che senza mai lasciarsi vedere nel viso, e senza mai farmi sapere i lor nomi e cognomi, quantunque sappiano molto bene il nome e il cognome mio, mi scrivono un caos di contumelie! Io voglio lasciare che si sfoghino, che si raccolgano le spazzature goldoniane, che arrabbino in lor malora, e tirar innanzi a dire la verità

con la mia solita intrepidezza, e insegnare il modo di pensare e di scrivere a chi nol sa.

D. PE. Fra questi dalle spazzature a cui alludi, ve n'ha uno veramente, che è troppo dispregevole perchè tu ti avvilisca a rispondergli. Questo te lo concedo; e ti concedo che non si può esser peggior logico di quello ch' egli è stato, confessando, che egli giudica di commedie non mai lette da lui per le sue gravi faccende, nè udite a recitare; che è quanto a dire ch' egli giudica di cosa non saputa da lui per giudizio del suo propio intelletto; ma per quanto le voci popolari gli hanno messo negli orecchi, senz' altro esame. Odi ingegno critico che è questo, e come sono scritte in vano per lui le logiche! Oltre a quell'altra bella norma di provare, ch'egli accorda le commedie del Goldoni „ contenere una cattiva morale, insegnare il vizio, e insinuare delle cattive massime, „ e poi egli cristiano dà addosso a te, che sei cristiano perchè le critichi, che è quanto a dire perchè scopri questi difetti in esse a' cristiani.

ARI. Anche a me pare che bisogna essere avversario e nemico mortale dell' arte del pensare per far il censore a questa foggia, e per villaneggiare un uomo onesto; che cerca con tanta fatica come io faccio di porre argine al vizio egualmente che al cattivo gusto in letteratura, da cui siamo oggimai inondati.

D. PE. Ma che di' tu di quell' altro mastino che t' ha ringhiato contro a proposito pure del Goldoni?

ARI. Io non ho altro a dirti in tal proposito, Zamberlucco, se non che mi darebbe l' animo di menargli quattro frustate così sode da fargli passar tosto la voglia d' abbaiarmi intorno; ma cotesti cani che hanno certi nomi sul collare che portano

al collo, vanno rispettati per amore de' lor padroni. Gli saprei ben io mostrare che ha più bisogno assai di me degli *avvisi caritatevoli degli amici di Bologna*. Ma .....

D. PR. E a quelli che ti riprendono di qualche vocabolo da te usato quantunque non si trovi nella Crusca, che rispondi?

ARI. Rispondo che se ho inventato qualche vocabolo, l' ho fatto per bisogno, non trovando l' equivalente nella lingua nostra. Rispondo che i miei nuovi vocaboli sono tratti o dal greco, o dal latino, o dal toscano, e non da lingue viventi. Rispondo che i miei nuovi vocaboli sono tali che s' intendono immediate, che sono sonori, e che sono espressivi; e che perciò gli Accademici della Crusca mi hanno ad aver obbligo dell' aiuto che ho dato loro perchè arricchiscano la prossima edizione del vocabolario loro.

D. PR. Ma tu hai ripreso il signor Vandelli, perchè ha adoperato l' avverbio *lunghesso* in vece dell' avverbio *lungo*; eppure egli ha dalla sua la Crusca che cita il Boccaccio.

ARI. L' avverbio *lunghesso* è composto dell' avverbio *lungo* e del relativo *esso*; onde *lunghesso* non s' ha a usare se non in senso relativo, altrimente si pecca contro gli elementi della lingua, stravolgendo senza necessità l' intrinseco significato de' vocaboli: fallo commesso in questo caso dal Boccaccio, che forse adoperò quell' avverbio a imitazione del parlare della plebaglia, la quale troppe volte parla scorrettamente. E gli Accademici della Crusca, invece di darci il Boccaccio per uno scrittore infallibilissimo in fatto di lingua, avrebbono fatto molto meglio a notare quel suo brutto *lunghesso*, così adoperato, come un errore massiccio di lingua, anzi che proporlo per voca-

bolo buono anche quando non è adoperato relativamente.

D. PR. I Fiorentini non l'intenderanno mai che alcuno nato e allevato fuor di Toscana s' arroghi il diritto di sentenziare contr' essi.

ARI. Oh di questo poi io non me ne vo'dar pensiero. A me basta d'aver la ragione dal canto mio. Se dietro la ragione posso avere i Fiorentini, bene; se no, non mi' importa un fico secco.

Avviso al pubblico, ed a' signori Medici specialmente.

L' inverno passato in Udine, città capitale del Friuli, un idrofobo guerì avventurosamente del suo male per essergli stato dato a bere dell'aceto in vece d'acqua per isbaglio. Un giovane dell'università di Padova, testimonio oculare di tal guerigione, raccontò il caso a un valente medico di quella città. Poco dopo d'aver udito così strano racconto quel medico ebbe da curare un idrofobo nello spedale. Volle provar l' aceto, e gliene fece bere una libbra la mattina, una a mezzodì, e una la sera. Anche questo idrofobo di Padova guerì tosto.

Queste notizie mi sono state pur ora date per verissime, onde le comunico al pubblico, e a'medici specialmente, sperando che in casi d'idrofobia vogliano sperimentar l'aceto, poichè gli è pur troppo inutile il valersi d'alcuno di que' tanti rimedii proposti e dagli antichi e da' moderni contro questo sopra tutti terribilissimo male. Chi sa che il caso, padre di tante belle ed utilissime scoperte in fisica, non ce n' offra ora una, della di cui estrema importanza non occorre neppur dire? Aristarco poi sarà sommamente obbligato a tutti i medici

d' Italia e fuori, se in conseguenza di questa notizia vorranno per mezzo suo informare il pubblico delle qualità che osserveremo nell' aceto ne' casi d' idrofobia, indirizzando le loro lettere franche di posta al sig. Antonio Savioli libraio in merceria a Venezia.

N. XVIII. Roveredo 15 Giugno 1764.

In sul primo pubblicare colle stampe questi forse troppo severi, ma sempre veridici fogli, non si può dire quante anonime lettere mi vennero scritte da molte parti d' Italia, alcune piene di rimbrotti, di contumelie e di minacce; ed altre d' applausi, di panegirici e d' incoraggimento.

Non giudico opportuno il dar adesso un distinto conto a' miei leggitori dell' effetto, che quelle tante lettere andarono di mano in mano producendo sull' animo mio. Più d' uno d' essi però si sarà oggimai avvisto, chè io ho badato assai poco a que' tanti nemici del vero che mi favorirono di tanti improperii e di tante smargiassate, poichè lasciandoli abbaiare come cani scottati, continuai con risoluta fermezza come aveva cominciato, cioè continuai a lodare que' libri e quegli autori che trovai degni di lode, e a tambussare senza misericordia quegli altri che o coll' ignoranza o colla malizia loro fanno troppo disonore alla letteratura d' Italia.

Non contenti di scrivermi delle anonime lettere, alcuni si sono anche arrischiati a dirmi il fatto loro in istampa. Ringraziati sieno quelli che hanno in istampa approvata l' impresa mia, ma a quelli che hanno fatto il contrario, sia detto una volta per sempre, che Aristarco non si cura punto d' essi e delle loro pappolate, poichè pappolate

sono sicuramente le quattro principali scritture pubblicate sinora contro la Frusta. La prima d' esse, stampata colla data di Casale in Monferrato, e col nome dell' autor suo anagrammaticamente stravolto, fu una ladra cosa scritta da un uomo conosciuto per quel mal bigatto ch'egli è da chiunque lo conosce. Io mo non volli avvilirmi a rispondere a quella cosa ladra. Non ho neppur voluto rispondere alla seconda scritta da un certo Sofifilo Nonacrio pastor arcade, essendomi accorto, leggendola, che vano sarebbe il disputare con un balordo, a cui nè la natura nè i libri diedero tanta capacità da distinguere tra il bene ed il male. Mi sono contentato il rendergli un necessario servizio con avvertire il pubblico, ch' egli vende quella sua insulsa tiritera due terzi di baiocco, (quantunque non vaglia realmente che un quarto di baiocco) onde tutti possono correre a comprarla pel buon mercato se non per altro. Della terza farò forse parola un altro tratto: ho qualche ragione di non diffondermi adesso a mostrare, che l'autor suo è non meno scemo di cervello del mio glorioso Sofifilo Nonacrio. Voglio però spaziare oggi alquanto sulla quarta cosa, che m' è stata scritta contro, stampata in qualche parte di Toscana (se non m' ingannano certe mie congetture) con la falsa data di Certaldo 10 aprile, intitolata *Lettera del C. F. M. G. G. P. A. A. A. E. Filologo etrusco ad Aristarco Scannabue*, e mandatami duplicata per la posta di Firenze. A questa lettera dunque rispondo così.

Signor filologo etrusco.

Ho ritirato dalla posta il plico, che mi ha portate due copie del vostro libretto. Avreste forse

operato più onestamente a mandarmele *franche*, e non isfogare la malignità vostra anche per questo verso, poichè il cagionarmi una spesa inutile, e molto maggiore del loro valore intrinseco, non può avvantaggiare la vostra causa. Tuttavia seguite pure a usarmi di queste soverchierie, che in ogni modo non siete solo a vendicarvi in così vituperosa maniera di qualche mia frustata.

Voi però, signor filologo mio, mi riuscite molto ridicolo a dichiararvi un ragazzo che conta ancor pochi peli in sul mento, e a voler poi farmi temere una vostra *Antifrusta.* Come diavolo potete voi essere tanto sciocco da persuadersi che un vecchione settuagenario, com' io sono, possa temere un ragazzo, e un ragazzo, per quel ch' io vedo, assai discolo, e nimico dell' andar a scuola, quale voi vi fate scorgere con questa vostra non meno insolente che fanciullesca lettera? Vi vuol altro, sbarbatello mio, vi vuol altro col vecchio Aristarco che mostrarsi impronto e temerario per fargli mutar maniera di pensare e di scrivere! Nulladimeno, perchè fra gli altri fini ch' io mi sono proposto nello intraprendere questa mia periodica opera, uno è stato quello d' illuminare le menti di que' giovanetti che vogliono o per gloria o per bisogno accingersi a fare il mestiere difficilissimo di scrittori; voglio ora accondiscendere con ogni benignità a confutare alcuno de' vostri puerili sofismi, e così procurare di mettervi sulla buona strada prima che siate ito tanto avanti da non poter poi più tornare indietro senza soverchia fatica, o per dir meglio senza soverchia vergogna.

Voi mi dite, che la mia Frusta è oggimai una miscea di poche buone cose, e di molte cattive, un fascio di cose letterarie, comiche e romanze-

sche: un ammasso d'improperii, d'ingiurie, di scherni per lo più ingiustamente, pazzamente e bestialmente scaricati sopra gli scrittori d'ogni fatta. Ah filologuccio bugiardello, e come potete voi in così tenera età aver la coscienza già tanto indurata da parlare in questo modo dell'opera di Aristarco? Vi pare che i giudizii da me dati degli autori meritino d'essere caratterizzati a questa foggia? E qual è quel libro cattivo, a cui io non abbia dato il titolo di cattivo, o qual è quel libro buono a cui io abbia negato il titolo di buono, rigidamente conformandomi alle sacre leggi del giusto e del vero? Ma voi siete forse un fanatico partigiano del Discorso del Matrimonio, delle Commedie goldoniane, dei Romanzi chiareschi, e d'altre tali opere piene di brutta morale, e vi duole ch'io scopra le loro magagne e la perversità loro. Se questo è il caso vostro, e' m'è forza dirvi che voi mi riuscite un tristanzuolo troppo per tempo. O voi siete forse un ammiratore delle Memorie istoriche del Morei, o delle Viziose Maniere di difender le Cause nel Foro del Di Gennaro, o delle Antiche Iscrizioni interpretate dal Vallarsi, o delle Poesie del Saccenti e Cerretesi, o di qualch'altra tale cianfrusaglia da me trattata con iscorno e con beffa. Se questo è il caso vostro, sbarbatello, e' m'è forza dirvi che il vostro gusto in fatto di letteratura è molto corrotto. O vi duole forse che io abbia lodato il Mattino del Parini, o il Cicerone del Passeroni, o i Drammi del Metastasio, o le Meditazioni del Genovesi, o il Trattato sulla lingua ebraica del padre Finetti, o le lettere del Zanon, o alcune altre simili cose buone assai ne' loro rispettivi generi. Ma, ragazzaccio, quali libri lodereste voi se aveste da lodar libri? Di

quali studi, e di qual lettura vi dilettate voi? E quelle lettere di Lovanglia, e quelle ode, e quei capitoli da me sparsi qua e là per la Frusta, vi pare che s' abbiano a chiamare una miscea o un ammasso di cose per lo più triste? Eh parlate più secondo i dettami della vostra coscienza, fanciullo temerario, e dite come dicono molti de'migliori galantuomini d'Italia, che nelle mie lucubrazioni io sono austero sì, ma spassionato e giusto con tutti gli scrittori di cui favello, e che ogni mia riga mostra Aristarco amico della religione, della morale e della buona creanza, egualmente che nimico della dissolutezza, dell'asinità e della prosunzione. Nessuno, eccetto un ragazzaccio come voi siete, e ingiusto e pazzo e bestiale, può avere l'insolenza di negare questi meriti a' miei fogli.

Voi dite che il mio stile non è cattivo, ma che non è neppure totalmente buono, che più di dugento scrivono bene com'io in Italia, e più di cento meglio di me. Dove però sono, signor filologuzzo mio, questi trecento scrittori in Italia? Vedete se voi parlate a caso, e da quell' ignorantissimo scuolaretto che siete? Voi avete qui detta di quelle bugie che i ragazzi soglion dire a' babbi ed alle mamme, puerilmente credendo di farle ad essi scambiare per verità. L'Italia d'oggi sappiate che non si può vantare di trenta mediocri scrittori, non che di trecento; sappiate anzi, che in tutta l'odierna Europa da Gibilterra sino in Tartaria e dalla Lapponia sino alla Morea, non si possono contare trecento scrittori, quando voi non mettiate nel numero degli scrittori gli scrittori del vostro calibro, che in tal caso certamente se ne conterrebbono trecento mila non che trecento. Avrei però avuto

caro che mi nominaste solo trenta di quegli scrittori che nella opinione vostra scrivono meglio di me in Italia, perchè potessi imparare da essi a scrivere un po' meglio che non faccio.

Tutte quelle ciance poi, che voi fate intorno alle trasposizioni ammesse dall'indole della lingua nostra sono tutte sofisticherie da mozzorecchi, tutte sciocchezze e puerilità, che ben vi mostrano uno scolaretto principiante, senza che mel diceste nelle prime righe della vostra lettera. In varii luoghi de' miei fogli io ho additati i mezzi che possono condurre gli scrittori a formarsi facilmente uno stile buono, cioè uno stile schietto e naturale, avvertendoli principalmente a fuggire quel fraseggiare alla latina tanto frequente nel Boccaccio e nella maggior parte di que' cinquecentisti, sempre balordamente celebrati dai nostri moderni pedanti. Qual è quell' italiano ragionevole che voglia opporsi a un consiglio così giusto, così moderato e così savio? Io non volli fare il saccente, e puntellare la mia sentenza coll' autorità di questo e di quell' altro dotto defunto, perchè le cose che sono puntellate dalla ragione, mi pare pedanteria il puntellarle ancora coll' autorità de' morti; e voi mi venite via con Marco Tullio che non intendete punto quando traducete il suo vocabolo *eloquentia* col nostro vocabolo *stile.* Altro è l' eloquenza, ed altro è lo stile a casa nostra; ma l' età vi scusa se non sapete ancora queste cose tanto difficili a sapersi, meschino filologuzzo!

Voi entrate quindi in una collera grande contro un forestiere che sotto il nome d' Aristofilo mi chiede perchè io non faccio uso ne' miei fogli di que' tanti riboboli e modi di dire adoperati nelle loro cicalate e in altre lor opere da' Fio

rentini, riboboli e modi di dire che a lui paiono enimmi e logogrifi. Ma vi pare, impronto ragazzo, che una domanda così ragionevole e così modesta, fatta all'onorato e grave Aristarco da un forastiero, che vi è affatto ignoto, meriti strapazzo e villania? Attaccatevi alla risposta da me fatta alla sua ragionevole e modesta domanda, se volete attaccarvi a qualche cosa, e mostrate se potete ch'io l'ho ingannato con quella, ma lasciate star lui, e nol gli date de' calci, che egli è persona, se nol vedete dal suo scrivere, meritevole di gratitudine da noi per lo studio ch'egli è venuto a fare nel paese nostro della nostra lingua e della letteratura nostra, e che merita in oltre ogni rispetto per la qualità sua; cose che vi si farebbono toccar con mano, se alla vostra tanta insolenza nello scrivere aveste congiunto il coraggio di far sapere chi siete, e se non vi foste timidamente nascosto sotto dieci lettere dell'alfabeto maiuscolo, quantunque sappiate molto bene chi si nasconda sotto il nome d'Aristarco.

Non è poi vero quello che voi audacemente dite, che ogni sorta di persone in Toscana, parlando familiarmente, adopri quelle brutte frasi notate da Aristofilo nella sua lettera francese da me stampate nel numero decimoterzo. Le gentili dame, e i cavalieri colti, e generalmente ogni persona ben nata si vergognerebbe in Toscana di rimenarsi per bocca quelle brutte frasi, nè v'è altri che il popolaccio, o chi vuole assomigliarsi al popolaccio, che ardisca dire *d'aver pisciato su più d'un muricciuolo*, *d'aver cotto il culo nei ceci rossi*, ed altre tali stomachevoli cosacce. Questi, vel torno a dire, sono modi plebei, sono vivezze canagliesche, e chiunque, sia uo-

mo o sia donna, le adopera in domestico discorso, o in iscritto, ha del plebeo e del canagliesco. Gli è vero, come voi dite, che ogni lingua ha delle espressioni di questo conio; ma nei paesi colti nessuna civil persona fa uso d' esse in voce, o in iscritto nè più nè meno che in Toscana; o se ne fa uso deve essere tacciata di plebea e di canagliesca, come io ho tacciato nella mia onorata e sincerissima riposta ad Aristofilo, gli autori delle vostre cicalate. Contentatevi dunque, signor filologo etrusco, che dal vostro affermare con tanta audacia una cosa così falsa e così disonorevole a' vostri concittadini, io congetturi, anzi affermi, che voi non bazzicate nella vostra Toscana con altri che colla plebe e colla canaglia. Lasciatemi di più replicare con vostra pace, che quelle cicalate, da voi iscambiate per lavori estremamente arguti e faceti, non sono per lo più altro che lavori canaglieschi e plebei, insipidi affatto, e ridicoli, e vergognosi, e stucchevoli in sommo grado, ad onta di tutti gli ammiratori loro. Tanto peggio per voi se la vostra sassea ragione non giunge a capire questa verità, che sarebbe già stata capita da tutti, se alcuno avesse avuto il coraggio, o il discernimento di dirla prima di me.

Voi mi tacciate poi anche bugiardamente là dove mi tacciate d' aver detto che il Bellini, il Salvini, ed altri hanno adoperati di que' ribobolì e di que' modi plebei e canaglieschi nelle loro scritture gravi e dignitose. Leggete i miei fogli un po' meglio e vedrete che io non ho mai detto tal cosa.

Mi fate poi nausea piuttosto che sdegno dove parlate degli accademici della Crusca, e dell' universale rispetto che pretendete si debba avere da

ogni scrittore al corpo loro, o a quello dell'Arcadia, o a qualunque altra tale confraternità. Ma non sapete voi, ignorante ragazzo, che tutti questi corpi da voi tanto rispettati e venerati, non sono poi altro in sostanza che un ammasso di molti superficiali saputelli, sparso d'un tanto picciol numero d'uomini veramente dotti, che, contando molto esattamente, appena si andrebbe più là del tre, o del quattro? Non sapete voi che più giova a una città un corpo di ciabattini e di votacessi, che non la più numerosa accademia di filologi, o la più popolata colonia d'immaginarii pastorelli? Non sapete voi anzi, che queste accademie, e queste arcadie sono perniciose alla società, poichè i loro membri non sanno per lo più far altro, che adularsi reciprocamente, e quindi cinguettare d'elementi grammaticali, o fabbricare sonettuzzi e madrigaletti da ventuno al quattrino? Ve la voglio menar buona, signor filologo, che quelle due congreghe fecero qualche po' di bene alle lettere quando furono istituite; ma qual bene fanno ora? di qual utile sono al mondo? E se ora non fanno più bene alcuno, e non sono più d'alcun utile, e se non si impara in esse più altro che adulazione e frascherie, che frenetica superstizione è la vostra di voler costringere me ed altri a rispettare ed a venerare questi corpi, come se fossero corpi d'armata, o corpi santi? E perchè, trattandosi di gente che professa, o che dovrebbe professar lettere, non ne sarà permesso di dir d'essi e delle lettere loro quello che ne pare giusto e ragionevole? E perchè volete voi dare ad essi un carattere di sovranità su tutti gli uomini di lettere non aggregati ad essi? Sarebbe bella affè, che un arciconsole, un custode generale dovessero es-

sere considerati e rispettati come i sultani della letteratura d'Italia perchè sono capi di que' due corpi! Ma lasciando stare per ora gli arcadi, l'istituzione de' quali ho già detto in qualch' altro mio foglio essere una cosa puerile affatto e ridicola; come farete voi a difendere gli antichi accademici della Crusca, che quando compilarono il loro vocabolario non si vergognarono di bruttarlo col registro puntuale de'più infami vocaboli che la canaglia possa usare! „ Il vocabolario toscano (dice un certo autore da voi odiato, ma galantuomo a dispetto del vano odio vostro) il vocabolario toscano è biasimevolissimo per le tante parolacce, e frasacce, e proverbiacci plebei, e sporchi, e osceni, e profani, registrati in quello da quegli scostumati accademici, i quali credettero oro e gemme tutto lo sterco fiorentino. E giacchè sono a dire (continua quel galantuomo) che bene si credettero mo que' signori di far al mondo, assistendo le sgualdrine, e i bertoni, e la canaglia tutta a esprimersi, e informando la gente civile morigerata e onesta de' modi di parlare usati dal loro popolazzo più vile, da' loro scrittori più dispregevoli e forse da essi medesimi? Oh io m' arrossisco in pensare, che un corpo d'Italiani riputati dotti, un numero di cristiani gentiluomini; che avrebbero dovuto essere specchi e modelli agli altri d' ogni bel parlare egualmente che d' ogni buon costume; abbiano così sconciatamente imbrattata un' opera così grande, e così importante quale è il loro vocabolario con tanti stomachevoli vocaboli e modi di dire, parte tratti da molti de' loro ribaldi prosatori e poeti, e parte raccolti ne' chiassi e ne' lupanari di Firenze! Quel vocabolario doveva essere un libro da poterlo porre in mano a' nostri figliuoli alla sicu—

a, perchè da esso imparassero a parlare e a scri-
ere puramente; ma qual'è quel dabben padre
he possa in coscienza lasciar in balìa d'un cu-
ioso fanciullo, o d'una ragazza innocente un li-
ro, dal quale si possono con poca fatica impara-
: tutte le porcherie dicibili nella nostra lingua?
a' viventi accademici però si spera (notate le
eguenti parole, signor filologo etrusco), si spe-
i che venendo il caso d'una nuova edizione quel
ocabolario sarà ripurgato e reso, come si può
cilmente fare, il più insigne di quanti ne sono
ati scritti in Europa sinora, avvertendo di ag-
ungervi le etimologie, e di rendere le defini-
oni un po' più precise, e un po' più filosofiche.
ispondete mo adesso, signor filologo, a questo
scorso di quel galantuomo, e tornatemi un po'
replicare impertinentemente non meno che
offamente, che „ ogni vocabolario di qualun-
ie lingua dee contenere tutte le voci e tutte le
asi che si parlano o si scrivono; e che quanto
iù ampio egli è e dovizioso, tanto è più pregia-
e tenuto caro dagl'intendenti. „ Andate ada-
o un altro tratto nel fabbricare assiomi, che
n siete ancora da tanto sicuramente. Per fab-
icarne vi vuol altro che una vista lunga una
anna, qual'è la vostra! Vi vuole un occhio
uilino che veda d'ogni banda; e che esamini
itto il pro e tutto il contro di quella questione
e si vuole filosoficamente ridurre in assioma.
Tornando un passo indietro, cioè tornando al
into delle trasposizioni e dello stile, vi voglio
giungere che il vostro gran padre della lingua
esser Giovanni Boccaccio infastidirebbe tutti
me infastidisse me colle sue trasposizioni alla
tina, e col suo stile in tanti luoghi studiata-
ente abbindolatissimo, se voi altri Fiorentini,

ostinati adoratori di tutte le cose vostre non :
ste avvezzi voi medesimi ed altrui a stimar
Boccaccio troppo più che non vale. Voi altri
rentini siete venuti giù di secolo in secolo esal
dolo, e trovandolo una miniera inesausta d' (
bellezza, d'ogni bontà, e d'ogni perfetta, più j
fetta e perfettissima perfezione, appunto con
peripatetici vennero giù di secolo in secolo s
pre parlando con un pazzo entusiasmo d'amm
zione di certe parti della filosofia aristotelica. I
niversale degl' Italiani si stette a detta, e gli
ripetettero quello che dagli altri era già stato
petuto dietro la ripetizione d' altri ripetit
perchè costa meno fatica lo stare a detta,
non il giudicare d'ogni cosa col proprio giudi
Dico che l'universale degl' Italiani si stette a d
ta de' vostri successivi Fiorentini sul fatto
Boccaccio, come tutta Europa si stette per m
to maggior tempo a detta de' peripatetici sul f
to d'Aristotile. Cartesio però non volle star
detta, si rise dell' autorità peripatetica di mo
secoli, e fu per conseguenza una nuova sorgen
di vero sapere. Ma perchè non ha mai a veni
un Cartesio in filologia come n' è venuto uno
filosofia?

Degli autori poi, che voi mi nominate con r
dicolo ossequio, dirò quello che penso quand
mi verrà in acconcio di parlare delle opere lor
Non è tempo adesso di far loro l' anatomia; m
verrà un giorno che li vedrete comparire nell
Frusta uno dietro l' altro, e a tutti saprò fare la
debita giustizia, come l' ho fatta sinora a tutt
quelli de' quali m' è occorso giudicare.

Una sola cosa mi rimane ancora a dirvi in ri
sposta del vostro temerario libretto, signor filo
logo etrusco senza barba; cioè mi rimane a dir

i, che voi egualmente che quello tamburaccio
i Sofififo Nonacrio operate con vilissima sover-
hieria, volendo sforzarmi a uscire del carattere
a me assunto in questi fogli, nominandomi To-
ino, e il Piemonte, e l' abate Tagliazucchi, e fa-
endo altre allusioni, che non hanno cosa in co-
nune nè con Aristarco, nè colla Frusta. Se la
olete con Aristarco, venite contr' esso; se la vo-
ete con quell' altro, andate contro quell' altro.
arlate col primo in maschera a vostra posta poi-
hè anch'egli porta maschera; ma parlate senza
naschera col secondo poichè egli se ne va senza
naschera: e allora dite i vostri bestiali desiderii,
come vorreste ch'egli fosse trattato da una pa-
ia che lo ha più caro e l'onora più che non farà
nai voi la vostra. Ella è cosa da vigliacco, signor
nio, e degna solo di un rinocerontesco Sofifilo
Nonacrio, il fare il bravaccio, e sfidare a nome chi
a obbligo di non rispondere alla sfida per non
scire dell' assunto carattere. A voi che siete un
agazzo perverso sì, ma animoso per quanto veg-
io, e da ridurre a qualcosa di buono a furia di
laffilate, gli è probabile che quell'altro, a cui ave-
e fatta allusione, si degnerà rispondere come vi
ispondo io, quando gli parlarete alla scoperta. A
ofifilo Nonacrio però nè quell' amico, nè io non
isponderemo mai direttamente, e senza baia, per-
hè Sofifilo Nonacrio non è persona che ne dia
 minima speranza di riuscire cosa buona in vi-
 sua. Ma quantunque io prometta a voi di que-
a sorta d' onori, non voglio però, ragazzaccio,
he montiate in superbia, e che pensiate a scri-
ere antifruste prima che l' ingegno vi s' aguzzi,
 il giudizio vi maturi un poco più. L' impresa
i scrivere un' antifrusta non è da voi ancora; e
on sarebbe da voi, se vi uniste anche in lega

con Sofisilo Nonacrio, e cogli altri due che g
sono arrischiati a stamparmi quelle loro pa
late contro. Vi voglio anzi avvertire, che s
congiungeste con essi per una tale intrapresa
fareste propio vedere una quadriga di asinelli
giogata a un carro di letame. State sano, ra
zaccio; gueritevi della prosunzione, e stuc
ancora un buon quarto di secolo prima di pe
re a scrivere delle antifruste.

Saggio di lettere piacevoli, critiche, mor. scientifiche, istruttive in versi martellia varii soggetti di qualità di Adelasto Anas lio P. A.

Venezia 1759. Per Marcellino Piotto in 8.°

Non solamente sono pochi i moderni scril
ri italiani che sappiano fare un buon libro,
sono anche pochi quelli che dopo d'aver fatto
libro o buono o cattivo, sappiano fargli un bu
titolo.

Adelasto Anascalio pastor arcade è appunto u
di que'gonzi che non sanno fare nè l'una nè l'
tra di queste due cose. Egli ha qui fatto un c
tivo libro, e poi gli ha fatto un cattivo titolo.

Supponghiamo per poco, che le sue lett
sieno veramente piacevoli, critiche, morali
scientifiche, a che serviva l'aggiungere a
quattro addiettivi quel quinto d'*istruttive*,
come dice Adelasto *instruttive*? Basta dirci d
una lettera è piacevole, critica, morale e scie
tifica, perchè non conchiudiamo ch'ella è istru
tiva, senza che l'autore si dia l'incomodo d'i
formarcene. E non serviva nè anco il dire c

tali lettere sono istruttive *a varii soggetti di qualità* (frasaccia francese, che in italiano significa, a varie persone nobili) perchè quello che è istruttivo per l'eccellenza del signor Tizio, tosto che è stampato e veduto diventa anche istruttivo per la vossignoria del signor Sempronio. E se Adelasto rispondesse che quell' *istruttive* non si riferisce a *varii soggetti di qualità*, ma ch' egli ha semplicemente inteso dire che tali lettere istruttive sono dirette a soggetti di qualità, gli dico che doveva fare il suo titolo non suscettibile d' equivoco, e lasciar anche fuora quattro o cinque di quelle lettere che smentiscono il titolo, non essendo dirette a' *soggetti di qualità*. Nè montava poi il pregio di dire in generale a chi le ha dirette, sì perchè il leggitore l' avrebbe visto leggendo, sì perchè questa è una di quelle particolarità, che non possono rendere un libro intrinsecamente migliore di quello che l' autore l' ha fatto, checchè sappiano talvolta dire in contrario i magri dedicanti. Ma queste sono inezie, dirà qualche sciocco, che non sa come ogni scrittore è in debito di pesare ogni sua sillaba quando si presenta al tribunale rispettabilissimo del pubblico, e pesarle con quella somma circospezione, con cui Aristarco pesa tutte le sue.

Neppur una poi di queste lettere merita alcuno de' quattro pomposi titoli, o addiettivi, di cui Adelasto le ha onorate. Vediamolo così di volo, chè questo non è libro da perdergli intorno troppo tempo.

Queste *lettere* non sono *piacevoli*, ma sono anzi assai dispiacevoli per le tante inezie e freddure che contengono, ed io disgrado l' autore e tutti i parziali de' suoi versi, se ne ha, a trovarmi solo quattro di questi martelliani che sieno

lepidi e *faceti*, che tanto vale il vocabolo *piacevoli* quando è posto nel titolo d' un libro.

Queste *lettere* non sono *critiche* perchè non criticano nulla. V' è bene qui e qua una qualche debol botta alle donne, secondo il comun vizio di tutti i nostri asineschi moderni, che sempre s' affaccendano a fare i bravi contro quel disarmato sesso; e v' è qualche leggier tocco a' costumi generali; e v' è qualche declamazioncella contro i poeti da raccolte che adulano sempre: ma oltre che il biasimare le donne, e l' inveire contro i costumi e contro l' adulazione si dee dire piuttosto far da satirico che non da critico, se si vuol parlare secondo il vero significato delle parole, il nostro pastor arcade conosce così poco il sesso muliebre, sa così poco egli stesso, come farò vedere nel seguente paragrafo, in che consista il buon costume; e possiede in così eminente grado il difetto d' adulatore rinfacciato ai suoi confratelli, che tutto il critico contenuto in queste sue lettere non gli dà certamente diritto alcuno di porsi sotto la bandiera nostra.

Queste *lettere* a dir vero contengono alcuni distici che hanno qualche cosa del *morale*; ma tutta la morale d' Adelasto consiste nel rifriggere senza alcuna vivezza, e senza punto d' energia alcune di quelle verità, che sino le donnicciuole più dozzinali hanno quotidianamente in bocca. Egli non la fa però da moralista quando esorta un giovanetto nobile alla „ dissimulazione, a dir le bugie, e a non curare gli amici e i parenti che non giovano, „ come fa con questi prosaici e meschinissimi versi.

„ Dissimular a tempo oh quanto giova ! attento
Lo voglio in questo, E IL FACCIA, ancor che a grande stento.

E più sotto:
Se a lei parlar occorre, pria di formar parola
Pensi che uscita, indietro non più tornando, vola,
E se qual Proteo deesi spesso cangiar figura
Vi vuol arte ed ingegno, e oprar sempre a misura:
L'economia s'approvi all'uom tenace e avaro:
Si esalti chi si vanta d'esser illustre e chiaro:
Il prodigo può dirsi splendido e generoso:
Anche all'ardito il nome può darsi d'animoso;
Nè in guisa che disdica all'uom dabbene e onesto,
Poichè l'infame vizio dell'adular detesto.
E più sotto:
Ma quei parenti e amici, che si dichiaran tali
Sol quando n'han bisogno, li faccia agli altri eguali,
Che a lei nulla s'aspettano se non quand'ella vede
Che pari all'operato ne può sperar mercede. »

Questi versi, Adelasto mio, malgrado il vostro detestare l'infame vizio dell'adulazione, insegnano massime diametralmente contrarie alla morale ed al vangelo, e forsanche contrarie alla vera virile prudenza mondana, che ne comanda di non acquistarsi fama di dissimulatori; che ci obbliga a non chiamar economo un avaro, o nobile un ignobile, o splendido un prodigo, o coraggioso un temerario, sotto pena d'essere considerati come gente di basso cuore e plebea. Nè la mondana prudenza richiede che non assistiamo al bisogno i nostri finti amici, e i nostri ingrati parenti, anzi richiede il contrario, perchè beneficando un amico finto e un parente ingrato ci acquisteremo se non altro riputazione d'uomini magnanimi e buoni, il che è sempre giovevole anche alle nostre mire mondane. E così non è neppure troppo morale quest'altro verso:
» Il natural istinto s'ha da seguir in tutto. »

Ma siccome io vi vedo sfibbiare di questi ini-

qui e pazzi documenti per ignoranza e non malizia, e perchè appare da molt' altri passi le vostre lettere, che voi siete un donzell pieno di buona volontà, e che avreste detto glio se la sorte vi avesse mandati de'meglio sieri nella zucca, non vi farò qui troppo la dica, chè la predica va fatta ai Goldoni e ai C ri, i quali sbagliano sovente il vizio per vi dove non v'ha assolutamente luogo a sbaglio voi avvertirò soltanto ad essere più cauto in q sta parte quando vi venisse mai di nuovo capriccio di esporvi con qualch' altro SAGGIO LETTERE alla inesorabile Frusta d' Aristarco Sca nabue.

Queste *lettere* poi non sono punto *scienti che*, nè v'ha la minima bricia di scienza da i parare da esse. Tutta la scienza che contengo consiste in rifriggere alcune cose superfizialme te trattate nel *Neutonianismo per le dame*, in qualch' altro libro di tal fatta, e anche d Adelasto male intese per mancanza delle più co muni cognizioni fisiche, che sono pur necessa rie per ben intendere quegli stessi libri. Tre sol argomenti sientifici ha questo semplice pastor arcade procurato di trattare ex professo in altrettante di queste sue lettere, cioè quello dell luce, quello dell' origine dei monti, e quello dell' anima delle bestie. Parlando della luce dice fra le altre belle cose, che fra Paolo trovò la circolazione del sangue;

„ E d' INVENTAR le tube ebbe Faloppia il merto;„ Forse sbagliando le tube chiamate in anatomia *faloppiane* per que' tubi con cui si fanno i cannocchiali e i telescopii, o per qualch' altra sorte di tubi che non hanno che fare col famoso medico Faloppia, nè con quelle tube di cui Fa-

loppia fu lo scopritore. Oh che cristianaccio! Il suo santo protettore lo conservi sempre in questa puerile innocenza.

Parlando de' monti ha fra gli altri questi quattro scientifici versi.

„ Poichè sussiste senza tanti sistemi il mondo,
Che importa a noi che sia quadrato oppur rotondo?
Che saper della terra la verace figura
Sol può chi un di la fece, e d'essa n'ha la cura. „

E parlando dell' anima delle bestie, ecco l' opinione che garba più ad Adelasfo, e che veramente è un estratto del suo più profondo scientifico.

„ Alcun dirà che sia UNO SPIRITO, e questo
SENSIBILE E VITALE, D'ARIA E DI SANGUE INNESTO;
E parmi più degli altri ci spieghi, e renda conto
Dell' operar che fanno. „

Di questi spropositi si dicono da que' pastorelli, che vogliono fare i sacciuti senza il minimo miccino di sapere. Si cinguetta di tube, di sistemi, di figure quadre e tonde, di spiriti vitali innestati d' aria e di sangue; si fa il consigliere a' giovanetti nobili; si dice in una pagina che si studia sempre, e che si fa sempre il poeta a benefizio del genere umano, e in un' altra pagina si assicura che noi siamo poltroni, che non amiamo la fatica, che vorremmo aver della roba per non aver poi a far nulla e vivere in un ozio campestre; e poi si esclama scientificamente.

„ Che non vediamo un giorno crepar di rabbia e sdegno
Chi lacerar i parti tenta del nostro ingegno! „

Eh, signor uomo d' ingegno, vi vuol altro che di queste esclamazioni quando si dicono tante corbellerie! E non bisogna dire

„ Genti del settentrione in questo almen beate

Che non vi sferza e coce co' raggi il sol d' estate »
se non volete scoprirvi affatto ignorante in geografia e in cosmografia. No, non bisogna dirle così maiuscole se volete veramente tessere

» Di rime ampi lavori
Senza temer la sferza di rigidi censori. »

Chi ne dice delle tanto grosse troverà che i suo leggitori sono tutti Aristarchi dal primo all' ultimo. Contentatevi dunque, signor pastor arcade, d' esser un buonuomo, senza mai più aspirare ad essere *istruttivo a' soggetti di qualità*, altrimente sarà d' uopo che sentiate la sferza de' rigidi censori. M' avete capito?

Saggio di commedie filosofiche con ampie annotazioni di A. Agatopisto Cromaziano.

Faenza, 1754.

Fra i moltissimi maestri di saviezza che adornarono l' antica Grecia, nessuno forse ne insegnò tanta con un intiero trattato, quanta ne insegnò Chilone il Lacedemone con queste due sole parole Γνῶθι σεαυτόν che suonano in nostra lingua *conosci te stesso.*

Se il signor Agatopisto Cromaziano avesse saputo valersi del consiglio di Chilone, cioè se avesse studiato sè stesso in maniera da poter ben conoscere la portata del proprio ingegno, non si sarebbe certamente mai accinto a scrivere alcuna commedia, o altra cosa faceta, e relativa insieme al costume ed alle passioni umane, perchè il suo ingegno, quantunque non mediocre, non è punto di quella specie di cui doveva essere per rendergli probabile una buona riuscita in comiche composizioni.

Che il signor Agatopisto Cromaziano non abbia punto scandagliato il proprio ingegno me lo fa assai palese questa sua bislacca fattura in versi sdruccioli da esso impropriamente chiamata *Commedia filosofica*, il qual addiettivo importa che l'uditore, o il leggitore imparerà da essa delle cose filosofiche, quando in sostanza questa sua commedia non è altro che un meschino tentativo di mettere in ridicolo coloro che, malgrado molti loro sbagli ed errori, furono, sono e saranno sempre considerati da tutte le colte nazioni come i primi e più sicuri precettori di filosofia, vale a dire di tutte quelle arti e di tutte quelle scienze, che hanno tanto contribuito a distinguere gli uomini da' pappagalli, per non dire dagli orsi e dai cani.

Non si maravigli dunque l'eruditissimo signor Agatopisto, se io lo trovo degno di scherno quando lo vedo comunicare in questo suo strano modo il suo non poco sapere al mondo, e degno di sommo biasimo quando lo vedo fare degli sforzi per rendere dispregevoli quegli antichi uomini, agli scritti de'quali converrebbe sicuramente tornare per cavar il mondo dall'ignoranza e dalla barbarie, se il mondo ricadesse un altro tratto nella barbarie e nell'ignoranza.

Per riuscire in questo suo non meno stolto che pernicioso disegno di screditare gli antichi filosofi, il signor Agatopisto ne tira alcuni come personaggi principali in questa sua commedia; e in caso che il pubblico la gradisca tanto quanto egli spera, promette di scriverne in seguito delle altre, nelle quali non soltanto egli si proverà a farne perdere ogni stima pe'

„ Filosofi d'ogn'aria, e d'ogni secolo,
E d'ogni terra, o greca siasi o barbara. „

e per gli

" Egizii, e Babilonici,
Traci, Milesii, Clazomenii, ed Attici ; "
ma farà ancora comparire sul suo stravagantissimo teatro comico
" Angli, Germani, Franchi, Ispani, ed Itali, "
e mostrerà che gli ammiratori degli antichi secoli sono dotti irsuti e rancidi, e ne farà vedere che ne abbisogna ricorrere a lui ed alle sue commedie filosofiche, se vogliamo pascerci
" Con bocconi di gusto incomparabile ; "
e in somma ne farà toccar con mano con questi e con gli altri suoi successivi drammi, che coloro i quali pensano tutta la sapienza si ricoveri negli antichi filosofi, non si devono chiamare con altro nome che con quello di plebecula e di popolo gregario.

Ma non bisogna egli aver amato indarno cento regine del Cataio, e aver avuti rivali cento Medori per isbalestrare tanta pazzia in così poche parole ?

Lasciando tuttavia il suo prologo, d'onde ho tratti questi suoi maravigliosi detti, e d'onde potrei trarne degli altri ancora peggiori, vegniamo alla commedia, di cui voglio solo spremere la prima scena per mostrare al mondo qual sugo si possa sperar di cavare da tutto il teatro agatopistico cromazianesco quando sarà tutto stampato e pubblicato.

In questa prima scena dunque vien fuora Talete con Anassagora *suo scolare*, e con Pitia *sua serva*. Talete dice allo scolare ed alla serva che aspetta due ospiti filosofi : e va in collera con quello e con questa perchè non hanno ancora " scopate le camere e le anticamere, nè fatti i letti, nè messo in tavola, nè preparate zuppe,

alessi, arrosti e intingoli, „ e in somma non ancora acceso il fuoco. Alle quali filosofiche parole di Talete, Anassagora risponde che, „ dal nulla non può nascer altro che il nulla, „ e la serva soggiunge, che quella casa è un „ tugurio, in cui essi tre dormono per terra, e mangiano per terra, „ sprovvisti di tutte cose, eccetto che di acqua, di cui in quel tugurio ve n' ha un diluvio, perchè l' acqua è il loro elemento ed idolo.

Non è questo, leggitori, un buon principio per riuscire felicemente nel nobilissimo disegno di screditare tutti gli antichi filosofi? Si fa parlare Talete come una bestia, e poi s' inferisce che Talete era una bestia e non un filosofo. Lo so anch' io che facendolo parlare con le parole che Agatopisto gli mette in bocca, non si può dir altro se non che Talete era una bestia, e che Agatopisto fa bene a farne vilipendere questi suoi Taleti! Ma la prima scena non è ancora terminata, perchè Anassagora non ha ancora snocciolati i suoi spropositi come Talete. Ecco però che anche Anassagora s' affatica anch' esso per far isganasciare dalle risa gli spettatori della commedia, informandoli che il suo sistema è molto migliore che non quello del suo acquario maestro, poichè secondo lui „ l' ossa hanno un seme che produce ossa; il sangue ha un seme che produce sangue, e l' oro, e la terra, e il fuoco, e i liquidi producono altr' oro, altra terra, altro fuoco, ed altri liquidi, „ e così oltre. La fantesca quindi per far anch' essa la sua parte in commedia, mette in canzone con ironia sottilissima sì la filosofia di Talete, che quella d' Anassagora; e nel calore del dialogo sempre sdrucciolo siamo informati d' alcune altre doti de' filosofi antichi, come a dire, che Democrito era

un ricchissimo buffone, che Orfeo era un musico incivile: e che Socrate era uno schiavo di fanciulli e di femmine, onde non occorre al povero Talete sperare la minima assistenza da essi per poter dare da pranzo a quei due ospiti che da lui s' aspettano di momento in momento.

Il rimanente della commedia è tutto del colore di questa prima scena. Si fanno dire da Socrate, da Zoroastro, da Orfeo, da Democrito e dagli altri interlocutori tante inezie e tante fanciullaggini quante parole. Si mettono in una vista sempre puerile e ridicola e matta le dottrine degli antichi sapienti; e in questo veramente filosofico modo si prova ad evidenza, che coloro erano una torma di fanciulli ridicoli, e matti, e degni per diritta conseguenza d' essere da noi derisi e vituperati anzi che stimati e studiati. La commedia poi finisce col matrimonio d' Euridice con Orfeo suo innamorato, dopo però che Orfeo ebbe sofferto

" . . . il furor delle donzelle tracie;

cioè dopo che fu tagliato a pezzi dalle Baccanti, tempo, come ognun vede, propriissimo per menar moglie. Nè voglio lasciar di dire che Agatopisto mette in bocca de' suoi filosofi, sdegnati della preferenza data da Euridica ad Orfeo sopra essi, molde grossolane ingiurie contro il bel sesso, che è quivi chiamato co' soliti bestiali epiteti " d' insensato, occulto, insidioso, sempre pendente al suo peggiore, " eccetera, eccetera. Quando mai cesseranno questi nostri animaleschi scrittori d' ingiuriare quel bel sesso?

Ho detto più sopra che strano è il modo adoperato da questo Agatopisto per comunicare al mondo il suo non poco sapere. Che diavolo di capriccio è stato quello di avviluppare tanta eru-

dizione com' egli ha fatto in versi sdruccioli sciolti, vale a dire nel più cattivo metro che sia mai stato inventato! I versi sciolti sono fastidiosi all' orecchio, e quando oltrepassano un certo numero non si possono soffrire da chi ha l' anima un pochino armoniosa; ma i versi sdruccioli sciolti riescono tormentosi tanto, che non si usano più a' dì nostri, se non da un qualche arcadico baggeo in qualche grama egloguzza: nè l' autorità d' un Ariosto e d' un Sannazzaro ci possono più far digerire de' versi sdruccioli, vuoi sciolti o vuoi rimati, perchè gli uomini finalmente danno più fede alle loro sensazioni, che non alle autorità degli Ariosti e de' Sannazzari.

Ma se fu cosa poca giudiziosa lo scrivere a' dì nostri una commedia in versi sdruccioli sciolti, fu cosa poi molto ridicola lo scriverla tale, che abbisognasse d' un commento tre o quattro volte più lungo del testo. Poco ci voleva perchè Agatopisto s'accorgesse che la sua commedia sarebbe riuscita una cosa oscura alla più parte degli spettatori, caso che una qualche compagnia di commedianti si fosse accinta a recitarla in teatro. Per ovviar dunque a quella oscurità, e per renderla intelligibile a gli spettatori egli appiccò un lungo commento ad ogni scena. Almeno avesse in un prefazio avvertito quelli che si accingeranno a recitarla di far poi anche di scena in scena recitare quel suo commento dal suggeritore, dallo smoccolatore, o da qualch'altro personaggio! Ma io, risponderà qui Agatopisto, ma io non ho scritta la mia composizione teatrale perchè si recitasse in teatro: l' ho scritta solo perchè si leggesse al tavolino. Ad quid, rispondo io, ad quid questa perdizione? E perchè almeno non intitolare la tua commedia *Commedia da tavolino*? Ma le

commedie hanno a essere da teatro, e non da tavolino, e quello che è da tavolino, e non da teatro, non debb' esser commedia, nè tragedia. Cosa da sacciutaccio senza discorso è il cercar di mutare la natura delle cose.

Non si defraudi però il nostro Agatopisto Cromaziano del suo dovuto. Egli ha in primis molto possesso della lingua, e facilità sì grande di scrivere, che ben mostra d' aver adoperata la penna assai. La forza degli sdruccioli lo ha fatto latinizzare e storpiare qualche parola. Gli ha fatto dir volumine in vece di volume, esilio in vece d' esiglio, prandio in vece di pranzo, vermine in vece di verme, arundine in vece di canna, funicolo in vece di funicella, palpebre in vece di palpébre, pulice in vece di pulce, balbettita in vece di balbetta, creanzia in vece di creanza, facéamo in vece di facevàmo, e simili improprietà e spropositi; tuttavia egli ha copia di vocaboli e di frasi assai grande, e trova sovente il modo di esprimere con molta agevolezza cose assai difficili ad esprimersi. Il suo ingegno poi, come già dissi, non è mediocre, poichè non si richiede mediocre ingegno a porre insieme una favola come questa, e tirare in ballo i filosofi antichi con le loro principali opinioni, bislaccamente stravolte sì, ma pur espresse in ogni verso che pronunciano. E il suo sapere ho pur anche detto che non è poco, quantunque mi paia per lo più acquistato da esso leggendo dizionarii istorici ed altri moderni libri, anzi che pescato a dirittura ne' libri antichi.

Diciamo ancora qualche cosa della capricciosa dedicatoria da esso fatta di questa sua commedia *all' ombra di Moliere.* Questa è una franceseria assai goffa e una satira *à propos de rien* a quel famosissimo poeta. „ Non credo (dice questa de-

ficatoria) non credo che i vapori di Lete v'avran fatto dimenticare la sterilità e lo sprezzo delle vostre fatiche. » E chi ha mai accusato presso il signor Agatopisto il fecondo Moliere di sterilità? e chi gli ha mai detto che le fatiche di Moliere sieno disprezzate? » Il pungolo di tante satire, (continua Agatopisto a dire), la vivezza di tante immagini, la varietà di tanti scherzi, la sceltezza di tanti attori, non mutò un pelo sulla faccia del modo. Voi solcaste nell' arena, seminaste in mare, e mieteste in aria, se non quanto la derisione, l'infamia, il pericolo e l' affanno furono la vostra raccolta. » Tutto questo, Agatopisto mio, è detto con brutale irragionevolezza. Moliere contribuì forse più d'ogn'altro autor francese alla coltura della sua nazione: Moliere distrusse con una commedia sola (*les Prècieuses Ridicules*) un brutto femmineo costume, che si era fatto quasi universale: Moliere dalle scene insegnò a innumerabili individui della sua nazione a parlare con eleganza, ed è quasi tutto suo il merito d'aver intradotta la corretta lingua e vera pronuncia sua in tutte le colte società di tutto quel vasto regno. Le opere di Moliere poi contribuirono, come quelle d' Omero, al mantenimento di molte migliaia di librai, di stampatori, di cartai, di legatori e d' altra gente, e molti esemplari di quelle sue opere venduti a' forestieri produssero una riguardevol somma di danari alla sua patria, oltre a tanta gloria, che pochi nomi ha la Francia da' quali ella si creda più onorata che dal suo. Come dunque Agatopisto ardisce dire che Moliere » non mutò un pelo sulla faccia del mondo colle sue commedie? » Agapisto non muterà un pelo colle sue, se ne scrivesse anche quattromila, come dicesi che abbia fatto un Lopes de Vega Car-

pio, perchè le commedie d'Agatopisto non hanno la prima qualità che le commedie devono avere, cioè non hanno il *senso comune*; ma Moliere fu altro uomo che non è Agatopisto, e quando si vuol parlare d'un tant' uomo, bisogna farlo con riverenza, e non trinciarla da filologuzzo etrusco, e credere che l'audacia e la temerità abbiano ad equivalere alla ragione. Si concede ad Agatopisto che „ la benevolenza d'un gran re, i favori d'un gran ministro, l'approvazione d'una gran corte, *eccetera*, non poterono coprire Moliere dai colpi di molti avversarii; „ vale a dire che il merito di Moliere gli suscitò degli avversarii assai; questo è verissimo; ma se questo ridonda in disonore di Moliere, il signor Agatopisto è sicuro che non sarà mai soggetto a simili disonori quando non gli dia l'animo di scrivere delle commedie migliori di molto che non è questa sua commedia filosofica.

Al seguente capitolo ho recisi i primi terzetti, che mi parvero individuar troppo la persona contro cui fu scritto. Spero che il taglio non dispiacerà all'autore. Gli stampo il restante nella Frusta perchè contiene la pittura d'un carattere troppo abbominevole, non meno che troppo comune fra di noi, e perciò degno di esse esposto allo scherno del pubblico.

. . . .

Amico mio, sono una creatura
Che non mi do dell'avvenir fastidio,
E lascio sempre fare alla natura.
Ho molti e molti guai che son di nidio,
Cha mi van bistrattando tuttavia
(Direbbe un fiorentin) senza mitidio.

Ma i' son come un fanciul che avvezzo sia
Alle sferzate, che porge le mani
Al crudel mastro, e s'e' vuol dare, dia.
Di que' beni che chiamansi mondani
Sì pochi n' ebbi dacchè sono al mondo,
Che son più avventurati in chiesa i cani.
Eppur son sempre placido e giocondo,
E non mi curo se la mia barchetta
È sempre in rischio di spacciarsi il fondo.
La fortuna ne dà spesso una stretta,
Ne scaglia come palle incontro al muro
A mo' di giuocator colla racchetta.
Ma se tu stai come la palla duro
Il muro stesso ti ribatte indietro,
Nè andar più in là ti lascia di sicuro.
Avere non bisogna un cor di vetro
Il qual si spezzi al primo colpo; e il core
Io l' ho da Orlando, al corpo di sampietro.
Questa maniera di giurare al nome de' santi è biasimevole.
Sono quindici giorni che un tumore
N' un piede non mi lascia uscir di letto,
E dammi in quella parte assai dolore:
E non avvi un amico per dispetto
Che venga a stare una mezz' ora meco;
E questo per parentesi sia detto.
Eppur in santa pace io me l' arreco,
E leggendo o scrivendo il tempo passo,
O fischiando o cantando come un cieco.
Ma questo è un ternagusto ed uno spasso
In paragon di più d' un altro sconcio,
Che un altro si darebbe a Satanasso.
Tu sai di quel messer raccogliconcio
Che colpi al buio mi segna e mi mena!
Vorrebbe pure ch' io pigliassi il broncio;

Il tristo uso a ferir dietro la schiena,
Quando t' è a fronte sorride e vezzeggia
Con una faccia limpida e serena;
E con molta umiltà le spalle archeggia,
E ti fa riverenza, e ti fa inchini
Come farebbe a un re nella sua reggia;
E dice che i tuoi versi son divini,
E ammira ogni tua sillaba di prosa,
E i tuoi concetti tanto pellegrini.
Se ti cade per terra qualche cosa
In fretta la raccoglie, e te la rende,
Come si fa il ventaglio ad una sposa.
Digli quel che tu vuoi, e' non contende;
Tu hai ragione, egli è del tuo pensiero,
E chi pensa altrimente non l' intende.
Or chi diria che un goffo, un poltroniero,
Un vigliacco, un ghiotton di questa sorte
Ha credito di dotto e di sincero?
Eppur un de' signori della corte
Vuol che per onestate e per dottrina
E' sia l' este, l' oveste, il sudde, e il norte.
Lo vuol seco tre ore ogni mattina,
E prende tutto quello per vangelo
Che questo sciagurato gli sciorina.
Allora gli è che con fervore e zelo
L' abito mi ricuce e mi ricama,
E mi rivede i conti a pelo a pelo.
Ad ogni motto egli protesta, e chiama
In testimonio il ciel, vedi ribaldo!
Ch' egli mi stima veramente, e m' ama:
Solo è peccato ch' io son troppo caldo,
Troppo prosuntuoso, troppo brusco,
Troppo nell' odio pertinace e saldo,
Tanto mi rende l' ignoranza lusco,
Ch' io battezzo gentaglia pazza e sciocca
I gran sostegni del linguaggio etrusco;

Sono un po' troppo ruvido di bocca
Parlando, e scrivo poi un certo stile
Che arde come il fuoco ciò che tocca.
Non posso mai resistere alla bile,
E meno giù mazzate da beccaio
A chi non è con me più che gentile.
M' allaccio in poesia tropp' alto il saio,
Non bado all' opinion del signor conte,
Pretendo esser il gallo del pollaio.
E son pronto a coprir d' ingiurie e d' onte
Chiunque s' arrabatta colle muse,
Se a me rifiuta di piegar la fronte.
Queste del mascalzon benigne accuse
Da quel signore e da chi stagli attorno
Son poi per tutta la città diffuse;
Cosicchè per le vie vedo ogni giorno
Molti fuggir da me, come si fugge
Dal bue che porta il fien legato al corno;
Mi credon molti un folgore che strugge
Alberi e case: un uomo più crudele
Della mignatta che lo sangue sugge.
Ma s' io fossi un gaglioffo tutto miele;
Se ad ogni altar volessi, ad ogni santo
Appender voti, accendere candele,
Se dell' ipocrisia nell' ampio manto
M' avviluppassi, e se tra il falso e il vero
Non mi studiassi di distinguer tanto,
Se imparassi a chiamare il bianco nero,
A dar della Lucrezia alla sgualdrina,
A spalleggiar un poco l' adultero;
Oh allor sare' una mente pellegrina;
Mi pioverien addosso i protettori;
E ricco diverrei come la Cina.
Ma se a meglio mercato i lor favori,
Le grazie loro, le loro cortesie,
Gli affetti lor non vendono i signori;

Se pretendon viltà, celie e bugie,
Io son fallito, e non posso comprare
A questo prezzo queste mercanzie.
Son nato nudo, e nudo voglio andare
Tutta la vita, e voglio morir nudo:
Ma i piedi loro non li vo' leccare.
Se in van dietro a Mercurio anelo e sudo,
Per sua bontà mi porterà dinanzi
Filosofia l' adamantino scudo;
Ed in atto di vergine che danzi
Verrammi pure a fianco Poesia,
E insieme canterem versi e romanzi,
Senza punto curar di signoria.

Sono obbligato al signor d. Andrea G. di Salò; ma non è possibile fare la richiesta dissertazione, per motivi che sarebbe troppo lungo il dirli in iscritto. Vedrò con piacere quelle contraddizioni che il signor d. Andrea crede di scorgere ne' miei fogli, e se mi parrà che sieno tali, non avrò difficoltà di frustar me stesso come se fossi un donzellone eguale a Sofifilo Nonacrio.

Un anonimo mi scrive che in un caso d' idrofobia è stato anche provato il sugo di limone con sommo vantaggio. Non so quel che questo anonimo voglia dire con quel suo *sommo vantaggio.* È l' idrofobo guerito o no col sugo di limone? Questo è quello che vorrei precisamente sapere per comunicarlo al pubblico col mezzo di questo mio foglio.

A Virginia Pronuba rispondo, che avrei troppo che fare se volessi pormi a criticare ogni sonetto cattivo fatto per nozze.

N. B. Il Curioso di Belluno dà molto vicino al segno nella sua lettera. Ma ho le mie ragioni per non compiacerlo nella sua domanda. Avrei qualche aneddoto su quel proposito da comunicare al pubblico intorno al libro nominato nella sua lettera; ma se il *Curioso* è così sagace, o così informato delle usanze d'un certo paese, come è vivace nel suo scrivere, indovinerà facilmente i motivi che mi costringono al silenzio quando si tratta di certi autori, ancorchè cattivi assai, e meritevolissimi d'una buona frustatura. A poco a poco però si farà tutto quello che s'ha a fare.

FINE DEL TOMO SECONDO.

INDICE